



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno V - n. 1-2

OVADA MARZO-GIUGNO 1992

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Castelletto d'Orba
e la sua storia**

**Un'accademia letteraria
ad Ovada nel sec. XVIII**

**L'opera lirica ad
Ovada nell'Ottocento**

**Ovada e la Repubblica
Democratica Ligure**



produzione industriale ed ecologia convivono



*Alla Moccagatta
questo accade tutti i giorni.
Unendo esclusivamente elementi naturali
— semola di grano duro e acqua —
in moderne impastatrici
nasce un prodotto genuino
e pieno di gusto
come la pasta.*

pasta
MOCCAGATTA ... **la pasta nel mondo**
OVADA



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno V - Marzo 1992 - n. 1-2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288.
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1992 L. 25.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del sec. XVIII di <i>Alessandro Laguzzi</i>	4
La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797-1800: l'Amministrazione pubblica di <i>Gianfranco Vallosio</i>	15
«Castelletto nei tempi antichi» di A. Martinengo: dagli Obertenghi agli Statuti (III) di <i>Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	21
Un informatore diplomatico del '700: l'Abate Molinari di <i>Giorgio Oddini</i>	27
Appunti per una storia dell'opera lirica a Ovada. Dal Teatro Sociale al Teatro Torrielli di <i>Cristina Bobbio e Bruno Ottonello</i>	30
La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada di <i>Paolo Bavazzano</i>	36
«Dal castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli». A cura di <i>Giorgio Olivieri ed Edilio Riccardini</i>	39
E. Podestà - P. Toniolo, I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289). Prefazione di <i>Geo Pistarino</i>	44
Palazzo Delfino, sede del Municipio di Ovada di <i>Dario Barisone</i>	45
Sergio Bersi alla Loggia di San Sebastiano di <i>Remo Alloisio</i>	48
Una serata per «Taquein 1992» di <i>Franco Pesce</i>	50
Notizie dell'Accademia e Recensioni	52

URBS - SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Gianfranco Vallosio. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315

Gli articoli, che non avevano potuto essere ospitati sul numero monografico dello scorso dicembre, uniti a quelli programmati per questo ci hanno imposto, pena una lunga attesa nel cassetto che non ci sentivamo di infliggere agli autori, un numero doppio.

Edizione, dunque, questa particolarmente nutrita, che si apre con un lavoro di chi scrive, nel quale, grazie ad alcuni fortunati ritrovamenti si è potuto supportare con prove l'ipotesi che vede l'Accademia Urbense (1783) e i suoi fondatori, con alla testa Ignazio Benedetto Buffa, giocare un ruolo rilevante nella diffusione delle nuove idee di riforma che prelusero ai principi del '89.

Si vanno poi completando, con la seconda parte, il saggio di Gianfranco Vallosio sulla Municipalità ovadese (1799-1800), e con la terza parte, la *Storia di Castelletto d'Orba* di A. Martinengo rivisitata da Carlo Cairello e V.R. Tacchino, studi che hanno entrambi attirato la viva attenzione dei lettori. Seguono lo scritto di Giorgio Oddini sulle singolari corrispondenze dell'Abate Molinari, informatore imperiale da Genova, e la prima parte di una ricerca di Bruno Ottonello e Cristina Bobbio sulle fortune della lirica ad Ovada, articoli che non mancheranno di riscuotere il maggior interesse.

Completano il numero con brevi ma succosi interventi Paolo Bavazzano (La nascita della Società Operaia di Mutuo Soccorso) e Dario Barisone (Palazzo Delfino). Né si è dimenticato il *Millenario* ovadese, che, anzi, echii delle tante manifestazioni che lo hanno caratterizzato riempiono numerose pagine della rivista. Sono infatti giunti a termine alcuni dei progetti di quest'anno di forte impegno. Parlo della pubblicazione da parte dell'ITIS «C. Barletti» de *I verbali della Municipalità di Ovada 1799-1800* trascritti e con nota introduttiva di Gianfranco Vallosio; della mostra «Dal Castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli» a cura di Giorgio Olivieri ed Edilio Riccardini, che l'Accademia ha organizzato con gli amici del Rotary e che ha riscosso tanto successo di pubblico e di stima. Per lo stesso motivo fa bene Remo Alloisio a ricordare Sergio Bersi e la mostra da lui tenuta alla Loggia di San Sebastiano, così come Franco Pesce a rammentarci la serata di «Taquein 92».

A riscuotere un ottimo successo, sebbene in un ambito più specialistico, sembra pure avviato il volume «I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina: storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII» di Paola Toniolo ed Emilio Podestà. Il volume, sul cui valore scientifico scrive il Prof. Geo Pistarino, con la mole delle sue cinquecentotrenta pagine incute un certo rispetto, ma ha ricevuto dagli stampatori una accattivante veste tipografica. L'eccezionalità dell'opera ha persuaso l'Accademia Urbense a proporre questa sua pubblicazione fra le concorrenti al premio Acqui Storia.

Alessandro Laguzzi

Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del sec. XVIII

di Alessandro Laguzzi

Scrivo lo Spotorno, nella sua *Storia Letteraria della Liguria*, che «degno di speciale encomio [fra i poeti] sarebbe Ignazio Buffa di Ovada, mancato a' mortali nel 1784 in età di anni 46. Egli fu poeta vivace, gentile, e serbò la venustà dello stile italiano: il che a' suoi tempi non era pregio comune, correndo pressoché tutti a corso lanciato alle novità di persone, che si vantavano di filosofia; mostrando non intendere che la prima filosofia è posta nel dire con venustà le cose nuove e le antiche. Ignazio fondò nella sua patria l'Accademia Urbense, così detta dal fiume Urba, che la bagna, e fu noto agli antichi. Tra' soci è degno di qualche menzione il sacerdote Francesco Pizzorno, di cui si ha un volume di versi alle stampe. Molti componimenti inediti lessi, già sono parecchi anni del nostro Buffa; e le poesie scelte videro la luce in Bologna (1788, Lucchesini, in 8 piccolo) per cura del suo degnissimo figlio, il P.M. Tommaso Buffa de' Predicatori, che la poetica e l'eloquenza coltiva felicemente. In esso e ne' fratelli, il P. Ignazio dell'ordine stesso, e il dott. Francesco¹, continua a fiorire il buon gusto paterno e l'amore alle lettere italiane; e con ciò stesso il decoro dell'onorata loro famiglia»².

Queste le parole con le quali il dotto Barnabita ricorda Ignazio Benedetto Buffa e l'Accademia Urbense da lui fondata. Altre notizie più precise su quest'ultima le ricaviamo dagli scritti del Buffa stesso che in capo a uno fra gli ultimi brani della sua raccolta manoscritta di componimenti *Poetiche Fantasie* scrive: «Per la nuova Accademia Urbense fondata in Ovada l'anno 1783 che ha per insegna una zampogna circondata da una ghirlanda intrecciata di alloro e di viti col motto *in-texta vitibus*»³.

Michele Maylender nella sua *Storia delle Accademie d'Italia* retrodata la fondazione al 1770, ma poi, ricollegandola al momento conclusivo della attività scolastica annuale svolta dalle Scuole Pie, che compariranno in Ovada solo a Ottocento inoltrato, mostra di confondere le due cose risultando di fatto inattendibile⁴.

Ovada ebbe dunque una sua accademia che prendendo spunto dal nome del domestico torrente Orba si chiamò Urbense e riprodusse lungo le sue rive la vagheggiata Arcadia, trasformando rustici cavalieri e dotti religiosi in poetici pastori e giovani spose in ninfe ispiratrici, facendo esclamare ad Apollo per la sua nascita:

*O diletta cagion de' miei contenti
quale d'amiche genti
nuovo stuol mi insegnasti ed in quai lidi
a regnar con le muse oggi mi guidi?
E ver: poc' anzi il vanto*

*tu mi narravi di sì amene sponde
Ma non credea già tanto, e non credea
di mie fronda febea
degli apollinei canti
qui ritrovar tante bell'alme amanti.
S'io rivolgo il guardo intorno
quì l'arcadico soggiorno
già mi sembra di mirar»⁵*

Ma, aldilà della facile ironia, l'introduzione di un costume di pratiche letterarie in un ambiente provinciale, in un borgo che allora non arrivava ancora alle 4.000 anime, si rivela come l'indizio delle trasformazioni in corso nella società ovadese del tempo.

Ovada nel XVIII secolo

All'inizio del secolo XVIII, Ovada, punta avanzata della Repubblica di Genova verso la Padania, aveva visto, non senza preoccupazione, le insegne sabaude, a seguito delle vicende della Guerra di Successione Spagnola, innalzate a Belforte, Lerma, Casaleggio, Castelletto e Silvano Adorno, a Molare, Cremolino, Cassinelle, Carpeneto, Trisobbio e Montaldo, mentre gli austriaci si erano insediati, sebbene per poco, a Tagliolo, Rocca Grimalda e Montaldeo⁶.

Contraddicendo i timori iniziali, tuttavia Vittorio Amedeo II, i cui acquisti saranno definitivamente riconosciuti dalle potenze europee con la pace di Utrecht del 1713, inaugura una saggia politica di pace e di riforme che trasformerà il Regno Sabauda in uno stato moderno⁷ e assicura, di riflesso, ad Ovada la prosecuzione di un periodo favorevole di sviluppo.

Infatti, sebbene l'industria genove-



NOTE

¹ Su Padre Tommaso Buffa dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani) al secolo Giacinto Gerolamo (Ovada 12/2/1765 - Genova 9/12/1837) si veda: GIUSEPPE CONTI, *Sulla vita e sulle opere del P. M. Tommaso Buffa*, in *Panegirici e Discorsi editi ed inediti del P. M. Tommaso Buffa*, Prato, tip. Guasti, 1846; inoltre: GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO, *Ai cultori della Sacra eloquenza in: Prediche Quaresimali e Lezioni Sacre del P. Maestro Tommaso Buffa, d'Ovada in Liguria, Domenicano, Livorno*, presso l'editore Gamba, 1838.

Del Buffa che, giova ricordarlo, venne proposto per l'ambito riconoscimento dell'Accademia della Crusca, ricordiamo anche le traduzioni di alcune opere del Bossuet e del Flechier, pubblicate in Genova, tip. Gravier 1834; un quaresimalino del Massillon, in San Miniato, tip. Canesi 1835; e, sempre dello stesso autore, tre prediche, in Genova tip. Arcivescovile 1837. Di lui si ricorda nella storia del Borgo ovadese il discorso di fine anno del 1799: TOMMASO BUFFA: *Discorso Sacro per l'ultimo giorno dell'anno 1799 del C. [Citadino] P. [re] T. [Tommaso] B. [uffa]*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, anno III della Libertà. Cfr. GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797 - 1800*, in «URBS», IV, 1991, n.3, p.79 n.13.

Mentre poco si può dire di Padre Ignazio (Ovada 24/12/1767 - ?), al secolo Giuseppe Antonio Maria, di cui si ricorda solo un elogio di Mons. Cingari; molto sarebbe da dire sulla vita e sulle opere di Francesco Buffa (Ovada 11/4/1777 - Ovada 18/3/1829), medico di giusta fama, che tanto si adoprò per sconfiggere il vaiolo nelle nostre contrade. Chi scrive, si ripromette di affrontarlo al più presto una ricerca sullo scienziato ovadese, per il momento cfr. EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777-1829*, Ovada, Accademia Urbense, 1963.

Alcune notizie riguardanti la Famiglia Buffa sono tratte da: AAU, GIORGIO ODINI, *Albero genealogico della Famiglia Buffa*, manoscritto.

² GIAN BATTISTA SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Schenone, 1858, tom. V, p. 59.

³ IGNAZIO BUFFA, *Per l'apertura della nuova Accademia Urbense fondata dall'Autore in Ovada l'anno 1783, che ha per insegna una zampogna cinta di una ghirlanda intrecciata d'alloro e di viti col motto Intexta vitibus*, in *Poesie d' Ignazio Buffa ovadano e saggi diversi*, Bologna, San Tommaso d'Acquino, 1788, p.115; si veda pure: BIBLIOTECA CIVICA DI OVADA (Da ora BCO), IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, *Poetiche fantasie*, si tratta di un volume manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada, composto di quasi 700 pagine delle quali quattrocento novantadue sono autografe, numerate con numerazione continua, centoottantaquattro pagine sono bianche e l'indice alfabetico è incompleto. In esso sono contenute quasi totalmente le poesie note del Buffa.

Sull'Accademia Urbense e sui suoi componenti si veda: A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in «Rivista di Storia Arte e Archeo-



alla pag. precedente: il frontespizio dell'opera in versi di Ignazio Buffa pubblicata a Bologna nel 1788.

a lato: Ignazio Benedetto Buffa, in un quadro di Casa Buffa.

logia delle Province di Alessandria e Asti», XXIII, 1925, fasc. LVI, pp. 13. ext.; ANNA IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1980-81; ANTONELLA FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense*, in «URBS», I, 1988, n.2, pp.46-49.

⁴ MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Forni (ed anastatica dell'ediz. 1926-30), vol.V, p.413.

⁵ IGNAZIO BUFFA, *Per l'apertura della nuova Accademia Urbense*, cit. p.117.

⁶ Sul periodo e sulle conseguenze della 'Guerra di Successione Spagnola' si veda: C. COSTANTINI, *Le Monarchie assolute*, parte prima, *il Seicento*, Utet, Torino, 1984; sulla pace di Utrecht si veda: *TRAITES PUBLICS DE LA ROYALE MAISON DE SAVOIE avec les puissances étrangères depuis la Paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours. Publiés par ordre du Roi et présentés à S.M. par le Comte Solar de la Marguerite*, tom.8, Imprimerie Royale, Turin, 1836-1861; per l'Ovadese: EMILIO PODESTA', *Uomini monferrini signori genovesi*, Genova, 1986; CARLO CAIRELLO - VALERIO RINALDO TACCHINO, *Castelletto Val d'Orba, agosto 1708, una procura speciale per il giuramento di fedeltà ai Savoia*, in «URBS», III, n.2, 1990, pp.45-47.

⁷ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II, l'assolutismo sabauda 1675 - 1730*, SEI, Torino, 1983.

⁸ C.COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978, pp.393-397.

⁹ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE (da ora AAU), *Lettere De Sig.ri Sadellijn e Le Candele olandesi*, fondo «Ambrogio Pesce-Maineri»; si ringrazia il Sig. Gaetano, nipote dello storico ovadese, per aver messo a disposizione degli studiosi la preziosa documentazione.

¹⁰ AAU, *Memorie Torello*, dattiloscritto.

¹¹ Il Casalis ricorda fra gli ovadesi illustri del periodo: Tommaso Bottero, vicario apostolico in Tonkino, poi vescovo Nissenno; Nicolò Vela, soldato che combattendo ai confini ungheresi, al servizio dell'Impero, seppe raggiungere i più alti gradi; Lorenzo Scassi, laureato in diritto canonico a Roma, gran cultore della lingua latina, membro dell'Arcadia romana e amante della musica; GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XVI, Torino, 1847, pp.734-735.

¹² Sul Siri si veda: ANTONELLA FERRARIS, *L'Aristotelismo fra '600 e '700: Giovanni Siri ovadano*, in «URBS», IV, 1991, n.2, pp. 51-56.

se registri notevoli difficoltà, nel dominio il decentramento delle industrie crea zone di sviluppo. Se nel 1702, un'alluvione aveva distrutto un gran numero di ferriere della Valle Stura, dopo gli anni venti la situazione sembra migliorare e il loro numero che era sceso a 7, nel 1708, sarà nel 1736 di 11⁵. Di questi anni è pure la notizia, della costituzione ad Ovada, di una attiva impresa fondata da Pier Francesco Rossi e dal socio Gio Domenico Pescio, per la fabbricazione di candele con cera proveniente da Hamburgo, Smirne, Barbaria ed anche di Moscovia, impresa che però non trascura di commerciare balle di pepe, cotone e pezze di tela cruda, zuccheri di Brasile, tanto di Bahía come di Pernambuc per i nostri mercati, mentre invia ai corrispondenti genovesi, gli olandesi Sadellijn e Le Candele, «ballotte di seta»⁹.

In questa situazione, che svincola molti da una economia di pura sussistenza, le famiglie 'maggioranti' del borgo affinano i loro gusti. Negli anni

venti, si ha notizia dell'esistenza, presso l'ospedale di S. Antonio, che era situato di fronte all'omonima chiesa, ora carcere mandamentale, di un teatro le cui scene furono dipinte da un Gerolamo Buffa, maestro in quest'arte di Ignazio¹⁰. Contribuivano a questo clima di apertura culturale le villeggiature di alcune famiglie genovesi e i rapporti con i molti ovadesi che avevano trovato fortuna anche in paesi lontani¹¹. Ricordiamo il teologo Padre Giovanni Siri dell'Ordine dei Predicatori, insegnante a Bologna, che si distinse come studioso aristotelico pubblicando, nel 1707, in Venezia, un volume: *De Universa Philosophia* e morì nel 1742, mentre stava lavorando ad un'opera che confutava gli eretici di tutti i tempi¹².

A confermare il favore della situazione economica che Ovada vive, in questa prima parte del Settecento, stanno anche le iniziative di carattere architettonico. Nel 1706 viene consacrato nella chiesa di Santa Maria del-

in basso: canto di croce in argento di Nicolò Palmieri, Ovada, Oratorio dell'Annunziata.

le Grazie l'altare monumentale della Madonna del Rosario la cui statua è opera di Giacomo Filippo Parodi allievo del Bernini. Risale ai primi decenni, anche se i lavori di abbellimento dureranno per tutto il secolo, il rifacimento e la sistemazione dell'Oratorio di San Giovanni Battista¹³; riguarda, invece, l'Oratorio della Assunta, un decreto del 1734 di Mons. Alessio Ignazio, Vescovo di Acqui, che concede di condurre i necessari materiali e di lavorare anche nei giorni di festa, per la nuova fabbrica dell'oratorio, che, a quanto pare subisce un primo ampliamento¹⁴. Pure di questo periodo sono alcune chiesette campestri, come San Venanzio¹⁵, o la consacrazione di nuovi altari in chiese già esistenti che vengono restaurate¹⁶.

Infine sono degli anni '40 le prime suppliche rivolte dalla popolazione al Senato genovese perché venga concesso agli Ovadesi di edificare una nuova Parrocchiale in sostituzione della vecchia che risulta 'angusta e indecente'¹⁷.

Frattanto, nel 1736, Carlo Emanuele III si è insediato anche a Tagliolo, Rocca Grimalda e Montaldeo e Ovada risulta quasi un'enclave in territorio sabauda. Con un simile vicino, signore di paesi che hanno un tradizionale contenzioso di confine con la Repubblica, i timori degli Ovadesi, che si erano sopiti, hanno nuovamente ragione di manifestarsi¹⁸.

Questa volta le cose vanno secondo la tradizione, Genova è coinvolta nella guerra di Successione Austriaca, e Ovada deve subire una dura occupazione da parte delle truppe austrosarde che la lascerà stremata¹⁹.

Fortunatamente, con la pace di Aquisgrana, si apre per l'intera Penisola, un periodo di pace, mai conosciuto, che favorirà una crescita economica, sociale e demografica lenta ma costante.

In questo periodo, il paesaggio agrario delle nostre colline registra novità significative fra le quali è facilmente avvertibile l'affermarsi del mais, che presto avrà un ruolo di rilievo nell'economia domestica degli ovadesi più umili²⁰. Si nota anche l'infittirsi dei gelsi, che denuncia l'intensificarsi dell'allevamento dei bachi da seta, la cui produzione va ad affiancarsi, per importanza economica a quella tradizionale del vino. In particolare è legato a questa produzione l'avvio di una prima forma di industrializzazione nel nostro borgo. Infatti si ha notizia dell'esistenza a Ovada di veri e propri opifici per la filatura della seta che impiegavano, sebbene stagionalmente, un consistente numero di lavoratori, prevalentemente giovani donne, che completavano così il ciclo dell'allevamento del ba-

co da seta che avevano svolto inizialmente a domicilio²¹.

Il trend positivo delle campagne non poteva che essere di stimolo ad una cittadina che da sempre era luogo di scambi fra le merci del litorale e la pianura alessandrina. E l'intraprendenza, come abbiamo già visto, di certo non mancava. Aggiunge poi il Pesce, sottolineando nel contempo come la situazione fosse favorevole ad una maggiore mobilità sociale: «Il commercio dei vini, sale, cereali, cera, lane e stoffe e la nascente industria delle seterie, tintorie, concerie ed altri prodotti, furono per alcuni fonte di cospicui guadagni e di inserimento nel cerchio delle persone e delle famiglie più ragguardevoli.»²²

Alle accresciute condizioni di vita, alla scomparsa del terribile flagello della peste corrisponde anche un aumento della popolazione che nel periodo compreso fra il 1780 e il 1800 registra ad Ovada un prevalere delle nascite sulle morti di ben 651 unità²³.

Non si deve però credere che le cose andassero nel migliore dei modi, le condizioni della maggioranza della popolazione erano tutt'altro che soddisfacenti, rimanevano infatti ai limiti della sussistenza. Bastava quindi una cattiva annata dei raccolti per rendere precaria la stessa sopravvivenza di molti. Ad esempio il registro parrocchiale delle offerte riporta: «1772 - non si sono più raccolte limosine alcune né in Parrocchia né fuori, attese le grandi calamità e miserie. (...) 1773, 7 febbraio - da oggi in appresso, attese le continue calamità, si sono di nuovo traslasciate le questue.»²⁴.

Del resto le condizioni igieniche nelle quali la popolazione viveva rimanevano in quei tempi tremende, e l'assistenza non era da meno, basti pensare che essendo l'ospedale composto di



¹³ P. BAVAZZANO, *L'Oratorio di San Giovanni*, in «URBS», Luglio 1987, pp. 3-6.

¹⁴ ARCHIVIO CONFRATERNITA SS. ANNUNZIATA, *Memorie del Sac. Piana*.

¹⁵ *La popolazione della Requaglia difende la «propria» Chiesa*, in «L'Ancora», 27 marzo 1979.

¹⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA (Da ora APO), *Libro Atti, 1700 - 1798, f. 162, Ricorso dei confratelli dell'Oratorio di S. Gio Battista* (Altare Oratorio di San Giovanni); G. BORSARI, *Spunti di storia*, cit., p. 55 (Chiesetta della Guardia); APO, *Libro Atti 1563 - 1699* doc p. 121 (altare di San Isidoro, Chiesa di San Bartolomeo); Molte delle notizie citate sono tratte dai quaderni manoscritti che in parecchi anni l'amico Paolo Bavazzano ha diligentemente raccolto e annotato riportando anche le fonti; a lui va un sentito quanto doveroso ringraziamento. AAU, PAOLO BAVAZZANO, (1700 - 1779), e (1779 - 1800), quaderni di appunti manoscritti.

¹⁷ EMILIO PODESTA', *Le antiche chiese e la Nuova parrocchiale*, in *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di Alessandro Laguzzi), Accademia Urbense - Ovada, 1990, pp. 20-21.

¹⁸ Ovada aveva già dovuto subire l'invasione e l'occupazione delle truppe sabauda nel 1625 e nel 1672. GIORGIO CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel confitto Ligure-Savoiano del 1625*, «URBS», Ottobre 1987, pp. 3-7; I, 1988, n. 1, pp. 8-11; ID, *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del secolo XVII: la Guerra del 1672*, III, 1990, n. 4, pp. 112-121.

¹⁹ Per una visione d'insieme del periodo si veda: D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Bari, 1986; PAOLO ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV*, Sellerio, Palermo, 1986; ID, *L'Europa delle successioni (1713 - 1748)*, Sellerio, Palermo, 1989; FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969.

Per la storia dell'Ovadese si veda inoltre: E. PODESTA', *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce, Ovada, 1969, pp. 65. CRISTINO MARTINI, *Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca*, in «URBS», III, 1990, n. 1-2-3, pp. 4-10, 59-66, 79-85; G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni, Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma, 1908, pp. 50-57; AAU, AGOSTINO MARTINENGO, *Memorie storiche sulla guerra di Successione Austriaca*, manoscritto.

²⁰ IGNAZIO BUFFA, *Della polenta e della lasagna canzoni inedite due di Ignazio Buffa ovadano*, in Genova, A. Frugoni stampatore libero, 1825.

²¹ Un quadro dettagliato della situazione economica dell'Ovadese a fine Settecento è offerto da GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797 - 1800*, in «URBS», IV, 1991, n. 3, pp. 75-81; ID., *I verbali della Municipalità di Ovada (1799 - 1800)*, Ovada, ITTS «C. Barletti», 1991.

²² A. PESCE, *Due episodi prerivoluzionari in Ovada 1797*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», I, 1925, pp. 231-240.

²³ Si veda la tabella allegata all'articolo di PAOLO BAVAZZANO, *Aspetti di vita religiosa nell'Ovada di fine '700*, in «URBS», I, 1988, n. 1, pp. 56-60.

²⁴ PAOLO BAVAZZANO, *Il giornale del-*

in questa pagina: *Annunziata e Angelo annunziante, pastorali in argento di Nicolò Palmieri, Ovada, Oratorio dell'Annunziata.*

in questa pag., in basso: *frontespizio del manoscritto di Ignazio Buffa "Divertimento autunnale in Grillano".*

sole quattro stanze: una per gli uomini, un'altra per le donne, la cucina e la stanza del custode, nel 1776 essendovi 12 infermi ricoverati, il custode li pose due per letto cosa che fu rimproverata dal medico e dal sacerdote perché questi non potevano confessare gli ammalati senza che uno sentisse la confessione dell'altro²⁵. Va considerato inoltre che scomparsa la peste non erano però scomparse le epidemie di varia natura, nel 1783, è il tifo petecchiale che miete numerose vittime. Scrive nell'agosto di quell'anno il giornale genovese «Avvisi»: «In Ovada nel giorno 12 scaduto si numeravano quarantasei infermi, ma solamente venti lasciavano luogo a dubitare della loro vita. Dal registro della Parrocchia si è ricavato che dal principio di quell'anno fino al 21, detto mese erano colà morte 103 persone, cioè 62 della febbre predominante e 41 (ma 41), di diverse infermità.»²⁶. Anche l'anno seguente l'epidemia infierì e si registrò ben 215 decessi mentre la media del periodo è di 137 morti all'anno²⁷.

Malgrado questi limiti, si può ritenere che la prospettiva economica rimanesse favorevole per tutto lo scorcio del secolo. Man mano che si sanano le ferite che l'occupazione straniera ha lasciato, nel borgo si riprende a por mano a quei lavori di abbellimento che erano stati interrotti. Così, fra il 1762 e il 1764, l'Oratorio di San Giovanni Battista si arricchisce degli affreschi di Carlo Bensa, degli stucchi di Giuseppe Bocchetta e della tela di Giuseppe Canepa da Voltri che ancor oggi lo impreziosiscono²⁸. Risale al 1776 il radicale rifacimento dell'Oratorio della SS. Annunziata; il 27 aprile si conferisce ai deputati «l'autorità di fare quelle spese opportune per la fabbrica, ossia rimodernazione del venerando Oratorio». Il rifacimento murario affidato a mastro Giovanni Zanino (Zunino) terminerà nel 1787 e richiederà l'esborso di ben 5.600 lire genovesi. La chiesa avrà la pianta rettangolare, che sarà movimentata con l'inserimento di due altari laterali, l'uso di lesene, e false pareti nella zona dell'altar maggiore²⁹. Né credo vada sottaciuto che risalgono a questi anni i ricchi paramenti, intessuti di fili d'oro e d'argento, e le mazze capitolari dovute ai grandi argentieri genovesi dell'epoca come il Palmieri, che acor oggi costituiscono il vanto delle confraternite ovadesi³⁰.

Ma l'avvenimento che caratterizza in Ovada questo scorcio di secolo è indubbiamente la costruzione della nuova chiesa parrocchiale che gli Ovadesi vollero grande ed imponente quasi a celebrare la prosperità raggiunta. La costruzione, i cui lavori dureranno sino alla fine del secolo ed oltre, (si ricordi che il secondo campanile fu co-



la fabbrica», in *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, p.48.

²⁵. AAU, *Memorie Torello*, manoscritto.

²⁶. Giornale «Avvisi», Genova 2 agosto 1783.

²⁷. PAOLO BAVAZZANO, *Aspetti di vita religiosa*, cit. p.59.

²⁸. PAOLO BAVAZZANO, *L'Oratorio di San Giovanni*, in «URBS», Luglio 1987, pp.3-6; CARLENRICA SPANTIGATI, *La pittura del Settecento in Piemonte*, VI, Alessandria, il Monferrato e l'area ligure, in *La Pittura in Italia. Il Settecento*, Tom. I, p.57.

²⁹. SERGIO FOSSATI, *L'Oratorio di N.S. Assunta a Campo Ligure. Indagine e sviluppo di un'architettura tardo barocca in ambito ligure-piemontese*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Architettura, a.a.1983-84, pp. 76-79.

³⁰. Scrive la Franchini Guelfi parlando dei pastorali in argento di Nicolò Palmieri, raffiguranti «L'Annunziata» e «L'Angelo Annunziante» e un canto di croce acquistati nel 1754 dalla confraternita: *Lo splendido corredo di Ovada è certo il capolavoro dell'argenteria settecentesca delle confraternite: quanto di più colto e di più raffinato potesse produrre l'Arte genovese dei Fraveghi (orefici). Genovese è infatti l'oraso autore dei pastorali, come è scritto nella fattura di pagamento conservata nell'Archivio della confraternita; ed è molto probabile che siano opera sua anche i tre «canti», del più fantasioso «rocaille» nel libero e asimmetrico disporsi dei fiori, nello sfrangiarsi morbido dei riccioli che incorniciano lo specchio, nella raffinatezza preziosa dei chiodi laterali della testa foggiate a fiore. I pastorali hanno certo la loro matrice nei disegni di uno scultore o di un pittore, data l'altissima qualità delle due statuette e dei fastosi sostegni decorati da conchiglie, festoni floreali, putti reggicartouches. in: *Le Casacce nell'arte e nella storia ligure* (Catalogo a cura di Fausta Franchini Guelfi), 21 Dicembre - 6 Gennaio 1975, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, p. 42.*

*Divertimento
Autunnale
in
Grillano
di
Silvio Albanite*

in questa pag.: *L'Oratorio di San Giovanni Battista affrescato dal Bensa e arricchito dagli stucchi del Bocchetta.*

alla pag. seguente interno dell'Oratorio dell'Annunziata.

struito nel 1853) fu impresa di grande respiro e richiese l'impegno corale di tutti gli ovadesi; così, mentre ancora era viva la testimonianza di chi aveva partecipato ai fatti, rievocava quell'evento il giovane Domenico Buffa immergendolo in un mitico alone: «Allora ne' giorni festivi, terminati appena i divini uffizii, un sacerdote pigliava il crocifisso si avviava fuor della chiesa intuonando un inno rozzo sì, ma pure all'uopo, e dietro a lui cantando si avviava tutto il popolo, e ricchi e poveri, e uomini e donne si spargevano lungo il fiume in cerca di pietre: quà turbe di giovani trascinarono carri sovraccarichi di enormi sassi; là altri sudavano caricandone dei nuovi: era un affaticarsi universale, un animarsi a vicenda, un echeggiare di più canti, una festa sublime, una commovente reminiscenza di quei tempi quando sorse le più magnifiche cattedrali d'Europa. E perché le braccia e le largizioni di tutto un popolo vi concorsero, rapidamente sorse e fu compiuta, e quelli che ne avevano gettato le fondamenta poterono entrarvi e pregare.»²¹

Per ottenere una maggiore speditezza dei lavori si ottenne di non eleggere un nuovo parroco, e di impiegare i rilevanti proventi dei benefici parrocchiali nella nuova costruzione. A svolgere la missione pastorale per il momento furono chiamati due sacerdoti con il titolo di economi: Francesco Compalati e Francesco Antonio Prato.

E' già stato detto di come si cercasse di raccogliere fondi per la costruzione della nuova Parrocchiale attraverso le più svariate iniziative e come i gesti di grande generosità venissero a volte celebrati con componimenti poetici d'occasione. Fra gli autori di questi scritti ecco ricomparire Ignazio Benedetto Buffa, che mostra così di partecipare appieno alla vita del borgo²².

Ignazio Benedetto Buffa

Nobile ed antica è la Casa Buffa.

«Di questa, pur non essendo in grado di riferire molte cose, mi è dato ricordare come sia antica in Ovada, dove al principio del sec. XV trovo memoria di due suoi membri, Negro e Leone, i quali, secondo indizi non infondati, appartenevano alla fazione ghibellina esulata, in un certo momento, volontariamente, e rientrata nel borgo (...) e in atti notarili e in catasti dello stesso secolo si vedono indicati i Buffa quali proprietari in Ovada e in Belmonte, mentre appaiono imparentati con alcune nobili famiglie. Ricordo Giovanni figlio di Paganino da Ovada, che nella seconda metà dello stesso secolo sposò Margherita figlia di Giacomo Pletro Maineri di Ovada (famiglia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano e della duchessa Bona di Savoia

sua madre) e di Carenzeta Cattaneo di Genova, vedova di Filippo D'Orla signore di Mornese»²³, «già nel 1599, nel più antico registro parrocchiale dei battesimi, ritroviamo segnati i Buffa. Nel 1619 essi sono presenti e firmatari nella Convenzione stipulata nella Chiesa dell'Annunziata tra la Comunità ovadese e la Repubblica di Genova con ben quattro nuclei famigliari capeggiati da Jo Christophorus, Geronimus, Gregorius et Stephanus Buffa, il che fa pensare ad un casato Buffa ovadese che comprendeva fino ad allora una ventina di componenti almeno. Non si conosce la provenienza di questa progenie anche perché il casato Buffa lo troviamo sparso nell'Alessandrino, nel Genovesato, in Piemonte, nel milanese e financo nell'Urbinate. Quello che è certo è che, nel 1500, erano già ben stanziati in Ovada, dove si distinsero per la posizione quasi sempre eminente. I Buffa ebbero diritto di Juspatronato nella cappella a destra dell'altare maggiore nella Chiesa di San Domenico, cosa che li qualificava, in quel tempo, di censo abbastanza ragguardevole.»²⁴. Fin qui il Pesce e il Borsari; il Costantini lega il successo e l'affermarsi della Famiglia alle nuove professionalità richieste dalle industrie ferriere che si installarono e affermarono nel sec. XVI²⁵.

Ignazio era dunque esponente di una fra le principali famiglie del borgo, uomo di cultura non solo letteraria, è al centro di una fitta rete di rapporti sociali e di parentela che, come abbiamo visto, ne fanno il punto di riferimento della società letteraria ovadese. Questo suo ruolo pare con chiarezza dalla sua opera principale *Poetiche Fantasie*²⁶ il volume manoscritto che raccoglie un'antologia di circa trecento

²¹. DOMENICO BUFFA, *Il nuovo ospedale di Ovada*, in «Letture di Famiglia», I, n.41, 12 Ottobre 1842.

²². PAOLO BAVAZZANO, «Il giornale della fabbrica», cit. pp. 45-46.

²³. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria», XXIII, 1925, fasc. LVI, pp. 13. ext.

²⁴. GINO BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Genova, Tip. Oicese, 1978, p.31.

²⁵. CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, cit., p. 403.

²⁶. BCO, manoscritto cit.

²⁷. IGNAZIO BUFFA, *Per le anzidette nozze* (Sig. Paolo Spinola e la Sig. Brignola), in *Poesie ...*, cit., p.28.

²⁸. ibidem

²⁹. IGNAZIO BUFFA, *Per la nascita di un figlio del Sig. N.N.*, in *Poesie ...*, cit., p.13.

³⁰. IGNAZIO BUFFA, *Pel sindacato del Signor Capitano d'Ovada Carlo De Franchi*, in *Poesie ...*, cit., p.23.

³¹. IGNAZIO BUFFA, *Pel sindacato del Signor Capitano d'Ovada Ippolito Ricci*, in *Poesie ...*, cit., p.39.

³². IGNAZIO BUFFA, *Il Tobia*, in *Poesie ...*, cit., pp. 127-223.

³³. IGNAZIO BUFFA, *A Irene. Mentre lavora un velo nero a foggia di Autoilage*, in *Poesie ...*, cit., pp. 10-12.





to sonetti e canzoni che rappresentano la quasi totalità della produzione poetica del Buffa a noi pervenuta. Infatti le rime, che potremmo definire d'occasione, rappresentano quasi la metà della raccolta, sono componimenti che celebrano nozze, battesimi, monacazioni avvenimenti fra il pubblico e il privato delle più ragguardevoli famiglie ovadesi, ma non mancano altre dedicate ad occasioni pubbliche fra queste numerose quelle riguardanti i sindacati dei vari capitani Jusdicienti che di anno in anno si alternavano nel reggere il capitaneato ovadese. Interessanti pure altre destinate a celebrare i quaresimalisti che, secondo il costume del tempo, riversavano dal pulpito tesori di eloquenza, non disdegnando a volte gli effetti più teatrali per carpire gli applausi di un uditorio mondano che univa alla pietà religiosa l'apprezzamento per il dire forbito e le eleganti immagini retoriche.

Certo non è da queste rime che dobbiamo attenderci tesori di ispirazione e autentico sentire ed è facile individuare gli stereotipi a cui l'Autore attinge: lo sposo: «*Figlio di semidei / giovin eroe*», «*Tante sue glorie e tante / in questo germe aduna / inclita pianta non di frondi onusta, / ma di trofei sin dall'età vetusta*»³⁷; la sposa «*non so se ninfa, o dea, / Qual ciglio folgorante / qual labbro lusinghiero / qual puro raggio in quella fronte ardea*»³⁸; mentre ad ogni bimbo che nasce aleggia sulla fronte il presagio «*di imprese illustri e conte*»³⁹; i capitani richiamano alla mente «*L'antico stuol dei più famosi eroi*» e naturalmente ciascuno è «*Lieta in suo cor, sicuro in volto / nell'opre e nel pensier*»⁴⁰; «*di giustizia e di pace alma sorgente / dell'augusto Senato immagin viva*»; men-

tre per ogni predicatore la «*chiara vena del tuo dire eletto, (...) nostro intelletto / di nuova luce e di piacere abbonda, / de' sacri accenti si soavi, e forti*».

A fronte di queste opere la cui modestia si commenta da sola, ne stanno altre di indubbia dignità letteraria. Tralascio le rime di argomento religioso, che si sentono ispirate da un sincero sentimento e pervase da una fede semplice e confidente, che hanno nella produzione del nostro Autore un indubbio rilievo, anche dal punto di vista quantitativo. Basti qui ricordare fra tutte il poemetto *Tobia*⁴¹ che, per la piena identificazione dell'autore con il personaggio biblico, viene comunemente citato come una delle maggiori testimonianze dell'indole del Buffa, uomo religioso ma non bigotto, che ha per costume la moderazione e la pazienza e che affronta le prove della vita con grande fede e serenità e assoluta mancanza di ambizione.

Chi scrive e non ha competenze di carattere letterario è stato, viceversa, piacevolmente sorpreso da alcuni componimenti di carattere 'mondano' che, animati da una felice vena, ben rappresentano la galanteria del gusto rococò. Ricordo: *A Irene, mentre lavora un velo nero a foggia di Antoinette*:

(...)

*Via lo ripiglia, e adatta
legger sul biondo crine,
del ciglio sul confine
poi lascialo cader,*

*ma le due luci oh Dio,
le due luci serene
ah non ricopra, Irene,
nemico al mio piacer;*

*virtù sublime il cielo
nelle tue mani ascose,
Irene mia, quai cose
belle non sai tu far?*

*Ma di tua man gentile
l'opra più cara e quella,
che a renderti più bella
sa il tuo bel viso ornar*⁴².

Altrettanto aggraziata e forse più ricca di ambizioni letterarie l'ode *Il cappellino rapito* dedicata *Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, nella quale il Buffa mette in versi l'incidente capitato alla 'illustre' dama e ad alcuni suoi compagni, i quali, al ritorno da una gita nelle campagne, furono colti da un improvviso acquazzone misto ad un forte vento che si rese autore del misfatto narrato. L'episodio era intervenuto ad interrompere la monotonia della vita di villeggiatura e sicuramente aveva offerto l'occasione per racconti e scherzi. Il Buffa dapprima descrive l'abbattersi della tempesta sulla comitiva che trova un'insufficiente riparo sotto la tettoia della *Cappelletta del Ponte*, poi trasfigura il fatto impreziosendolo con l'uso di richiami mitologici e immaginando che la stessa Venere, gelosa del vezzoso copricapo, abbia ordinato al vento di impadronirsene:

(...)

*Che fanno or Tirsi, e Niso,
E Clori in manto serico
Col biondo crin diviso
Sotto un bizzarro, e sferico
Di nastri ornato Cappellin gentil?*

*Ah che la Cipria Dea
Con occhio acceso, ed invido
Quel cappellin vedea,
E dice al fido Borea,
Va, lo rapisci, o sei codardo, e vil*



*Clori il maligno gioco
Scaltra vorria deludere,
Ma il turbamento, il loco
Fan, che non sa risolvere,
E tutti sveglia quanti spirti ha in sen;*

*Alfin dice: Pastori,
Meco ciascuno involisi
A questi argenti orrori,
E in così dir precipita
La fuga, e scioglie al piè leggero il fren,*

*Corre tra l'aer cieco,
Che pur di lampi accendesi,
Mentre ripete l'Eco
L'alta armonia dei fulmini,
E rompe l'onda e vince il grandinar;*

*Ma Borea attento slaccia
Del Cappellino il roseo
Nastro, e crudel lo caccia
Con soffio maestrevole
Nella corrente, e lo spedisce al mar.*

(...)

*Rise dall'alto allora
Paga la bella Venere,
E al riso, che innamorava
Il fosco ciel serenasi,
Si placa il vento, e l'nebbia rio spari⁴⁵.*

*Di sapore catulliano il Lamento di Fille
che narra della triste fine, fra le fauci
di un gatto birbone, di una tortorella
che tutto era il mio amor / che tutto
era il tesoro / Di questo core:*

(...)

*Baci da me chiedea,
E baci mi porgea
Spesso del velo ancor
Mordeami il lembo*

*Talor prendea diletto
Sul crin beocarmi i fior
Dono del mio Pastor
Di tirsi mio*

*Diceale allor, che fai
Briccona, ah tu non sai
Quanto sia caro a me
Quel serto, oh Dio!*

Divertente e anti convenzionale la chiusa:

(...)

*Ma ne vo' far vendetta,
Tel giuro, o Gatto, affè,
Avrai da far con me
Bestiaccia ingorda*

*Il pelo vo' strapparti,
Il naso lacerarti,
E mentre griderai,
Farò la sorda⁴⁶.*

Molti altri potrebbero essere gli esempi del valore letterario dell'opera di Ignazio Benedetto e degli accademici dell'«Urbense»⁴⁶, ma questo non è il fine che ci proponiamo di raggiungere attraverso la nostra indagine. Si vuole stabilire, bensì, se nella società ovadese del tempo si fosse formato un clima culturale favorevole alla diffusione e alla penetrazione nel borgo di quelle idee di rinnovamento che agitavano la società nella seconda metà del secolo XVIII, e se l'«Urbense» ne sia stato il veicolo.

Ritornando alle poesie d'occasione del Buffa, notiamo che nelle dedicatorie sono presenti pressoché tutte le più importanti famiglie ovadesi e dei feudatari dei paesi vicini. L'opera ci rivela anche i membri della società letteraria che si stringevano attorno a lui: i fratelli abati Niccolò⁴⁷ e Francesco Pizzorno⁴⁸, il padre scoliopio Dionigi Buffa⁴⁹, il marchese di Silvano Alessandro Botta-Adorno⁵⁰, il Canonico Dania⁵¹, l'avvocato Eugenio Nervi con i figli. A proposito dei quali, il 27

⁴⁴ IGNAZIO BUFFA, *Il Cappellino rapito. Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie ...*, cit., pp. 17-22.

⁴⁵ IGNAZIO BUFFA, *Lamento di Fille*, in *Poesie ...*, cit., pp. 33-36.

⁴⁶ A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, cit.; ID., *Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorno*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», III, 1927, pp. 151-153; ANNA IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, cit.; ANTONELLA FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense*, cit.; ALESSANDRO POLLA, *L'Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade*, in «URBS», II, 1989, pp. 70-72.

⁴⁷ Era il Niccolò Pizzorni l'amico del cuore del nostro Autore, di lui Egli scrive: «Il Pizzorni gentil, che ognor co'suoi / Saggi accenti Olba, e Stura orna, e rischiera, / Ah nol divide il Cielo unqua da noi! / Con lui non fu de' suoi bei doni avara / Natura, e degli con sembianza lieta / Gran core, anima grande, e mente chiara, / Et poggiando in Parnaso all'alta meta / Giunse, che a pochi il Ciel largo destina / 'Onorate l'altissimo Poeta». in: IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta di rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie ...*, cit., pp. 121-126. Sull'opera del Nicola Pizzorni cfr.: A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ...*, cit.; ID., *Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorno*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», III, 1927, pp. 151-153; per le opere del Pizzorni si veda inoltre: NICOLA PIZZORNI, *Saggio di poesie dell'Abate Nicola Pizzorni Genovese*, in: IGNAZIO BUFFA, *Poesie ...*, cit., pp. 225-250.

Sulla famiglia Pizzorni: MASSIMO CARISSANO - FRANCO PAOLO OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura. Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentate dal Medioevo all'Impero Napoleonico, corredate da 63 stemmi a colori*, Campo Ligure, Sottocomitato della Croce Rossa Italiana, 1991.

⁴⁸ Ibidem: «Or qual del tuo German rara,

alla pag. precedente: ballo campestre, stampa polare.

marzo 1779, il giornale genovese «Avvisi» riportava: «nell'adunanza di Domenica 11 del corrente, tenuta dagli Arcadi di questa Colonia Ligustica ... seguì l'acclamazione in pastore arcaico col nome di Astreo del Ser.mo Giacomo Brignole Doge della Ser.ma Repubblica ... furono poscia annoverati fra gli arcadi, essendo preceduto l'esame di alcuni poetici loro componimenti ... e i signori Gio Antonio e Domenico fratelli Nervi figli di questo Signor avvocato Eugenio»⁵².

Anche il Buffa, come lo Spotorno ricorda, era stato ascritto fra gli arcadi liguri col nome di Fiorito⁵³ e certamente di analoga situazione godeva sia l'abate Niccolò Giovanni Battista Maria Pizzorno, che il Pesce definisce «letterato amico di letterati», sia il già ricordato fratello Francesco. Uomo di grande cultura era pure il Dania che diventerà poi Vescovo di Albenga e Barone dell'Impero.

La produzione poetica dell'Autore ovadese, così come quanto ci è noto dell'opera dei compagni, ci mostra un mondo culturale indubbiamente ben lontano dall'affrontare i temi che in quel momento dibattevano i ceti intellettuali più avvertiti e tuttavia attento alle notizie del mondo che giungono nel borgo più celermente di quanto saremmo portati a pensare. L'influenza della cultura francese, presente in questo secolo in ogni uomo di lettere, è documentata nel caso del Buffa da una traduzione dell'*Ifigenia in Aulide* e dalla trascrizione di suo pugno della versione fatta dal Frugoni della tragedia *Radamanto e Zenobia* di Prosper Jolyot de Crébillon⁵⁴. In mancanza di carteggi, pur essendo ben lontani dal poter affermare qualcosa di certo e definitivo, un sommario spoglio della biblioteca Parrocchiale, ricca di testi muratoriani, ci consente di affermare che i temi fondamentali del riformismo settecentesco erano noti e seguiti nel borgo ovadese⁵⁵. Ma l'indagine sui libri della Famiglia Buffa, depositati presso la Civica Biblioteca, si rivela ancor più proficua. Fra di essi notiamo, recante sul frontespizio la sigla I.B.B., che ne stabilisce l'appartenenza al nostro Autore, la presenza della traduzione italiana dell'opera di Pedro Rodriguez de Campomanes: *Tratado de la regalia de amortización* che, come è noto, affronta il problema della manomorta ecclesiastica. Il volume attesta quindi il personale interesse dell'Ovadese per uno dei temi classici del riformismo settecentesco italiano⁵⁶. Inoltre, va ricordata la presenza a Rocca Grimalda, durante le vacanze estive, di uno scienziato come Carlo Barletti⁵⁷, frequentatore del salotto pavese e del castello di Silvano d'Orba dei marchesi Botta-Adorno⁵⁸. Pa-

è divina / *Mente nei carmi impressa io non ravviso. / Come il fonte dall'onda cristallina! / Ne sol parmi veder l'anima, ma il viso / Sempre aperto, e giulivo, e i motti udire / Sparsi di lieto sale, e amabil riso; / O Naricida, quando il mio desire / Appagherò di qui vederti, e intento / Pender dalla tua bocca, e insieme stupire.*»

Cfr. LUIGI GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova, Ferrando, 1846, p.96; ALESSANDRO POLA, *L'Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade*, cit.

⁵² Ibidem: «Ma novo oggetto a me di bel contento / Porgon le forti rime di Drianteo / Pastor del nostro sangue alto ornamento; / Del Calasanzio ei già campion si feo, / E pieno or d'eloquenza il labbro, e il petto / Chiaro splendore in Ligure Liceo, / Oh qual vena d'ingegno alto, e perfetto / Scorre ne suoi gran carmi, oh quale in loro / Estro perturbator veggo ristretto! / Degno egli è ben dell'immortale alloro...». Nel volume del Buffa sono contenute due poesie di Padre Dionigi Buffa: IGNAZIO BUFFA, *Poesie* ... cit., pp. 251-252.

⁵³ Ibidem. «Questo è il Silvano colle, ove presente / Veggo l'Adorno Eroe, cui fan corona / L'alme Suore di Pindo, e l'Dio lucente, / Qui dei suoi favor grato ragiona / Pensier in me, che riverente umile / a dir del suo gran cor forte mi sprona, / Ma perché a tanto oggetto, e sì gentile / Non giunge il volo di mia bassa rima, / Rivolgerò ad altra parte e canto e stile / E te, che al grand'Eroe sei tanto in stima». Il Buffa proseguì parlando dell'Abate Girolamo Cerruti, poeta dell'Accademia degli 'Affidati' di Pavia.

⁵⁴ Sulla figura del Dania si veda: LUIGI GRILLO, *Angelo Vincenzo Dania*, in *Elogio dei Liguri illustri, seconda appendice ai tre volumi della raccolta*, Comune di Genova, 1976.

⁵⁵ Giornale «Avvisi», Genova, 27 marzo 1779.

⁵⁶ IGNAZIO BUFFA, *Essendo l'Autore aggregato all'Accademia Ligustica col nome di Fiorito. Al Sig. francesco Giacometti Segretario perpetuo della medesima detto Sincero*, in *Poesie* ... cit., pp.108-109.

⁵⁷ BCO, sulla copertina: *Versi di Ignazio Benedetto Buffa*, all'interno sul frontespizio: *Radamanto e Zenobia, Tragedia del Sig. di Crébillon portata dal verso francese in Italiano dall'Abb. Carlo Frugoni*, manoscritto; ID, *Ifigenia in Aulide tragedia portata dal francese per me I.B.B.*, manoscritto. Aggiungiamo che presso la Biblioteca Civica di Ovada sono conservati numerosi volumi provenienti dalla biblioteca della famiglia Buffa, fra questi siglati con le iniziali I.B.B. (Ignazio Benedetto Buffa) alcuni sono in francese.

⁵⁸ Della presenza nella biblioteca parrocchiale dei principali testi del riformismo settecentesco ed in particolare delle opere muratoriane abbiamo già scritto, cfr.: A. LAGUZZI, *La Biblioteca*, in *La Parrocchiale* ... cit., pp. 63-67. Sull'influenza dei Muratori nel dibattito riformista del Settecento si veda: FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol.I, *Da Muratori a Beccaria*, cit.

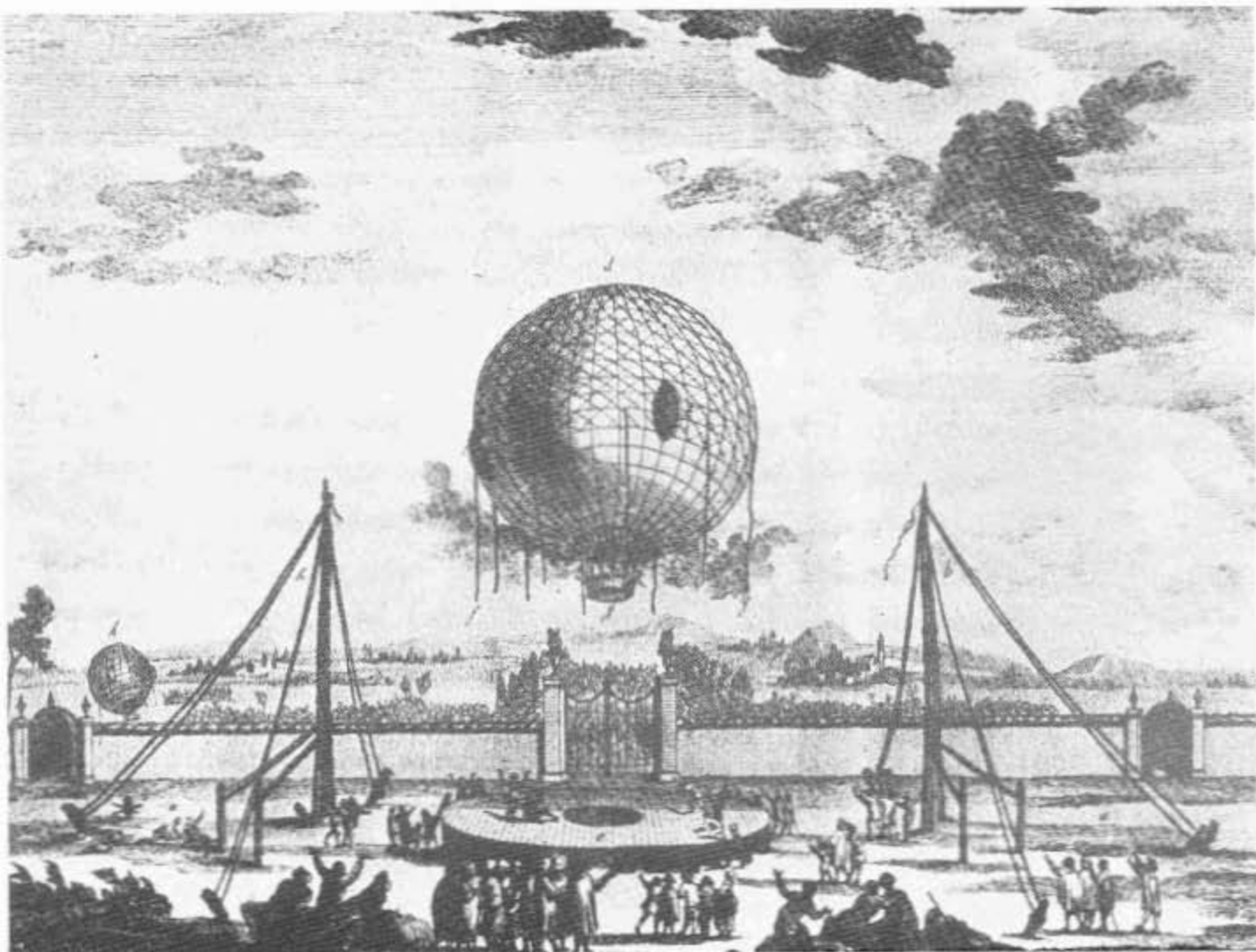
⁵⁹ Sempre presso la Biblioteca Civica ovadese fra i libri della Famiglia Buffa, significativa per la nostra indagine, è la celebre opera del Campomanes sulle manimorte: PEDRO RODRIGUEZ CAMPOMANES,

Trattato della Regalia d'Amortizzazione nel quale si dimostra, seguendo la azione delle diverse età fin dal nascimento della Chiesa, in tutti i secoli e Paesi Cattolici, l'uso costante dell'autorità civile nell'impedire le illimitate alienazioni di beni stabili a Chiese e Comunità e altre Manimorte, in Venezia, per Vincenzo Ricci, 1767; il volume costa di due parti. Esiste poi un secondo volume che contiene la terza parte, anch'esso siglato: PEDRO RODRIGUEZ CAMPOMANES, *Sommario del progetto pendente nel Consiglio Pieno per ordine di S.M. Cattolica sopra il metter limite alle manimorte per ulteriori acquisti d'effetti stabili e diritti incorporati. Serve di continuazione al trattato della Regalia d'Amortizzazione e ne forma la III parte*, in Venezia per Vincenzo Ricci, 1767.

L'opera del Campomanes, che è un testo classico del riformismo settecentesco, ha, fortunatamente, il frontespizio, siglato I.B.B., stabilendo con chiarezza la sua appartenenza al nostro Autore. Sull'influenza che l'opera del Campomanes esercitò nel dibattito riformatore si veda: FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, Vol. III, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino, 1976.

⁵⁹ Su Padre Carlo Barletti si veda: P. LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato: Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800)*, «Alexandria», anno VI, pp.367-373; P. LEODEGARIO PICANYOL, *Il Padre Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800) e il suo carteggio con i grandi scienziati italiani del tempo*, «Alexandria», anno VII, pp.260-267; P. LEODEGARIO PICANYOL, *Carlo Barletti*, «Monumenta Scholarum Piarum», Roma, 1938; VINCENZO CAPPELLETTI, *Barletti Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. VI, Roma, 1966, pp. 401-405; ANTONELLA BONATO, *Gli Studi elettrici nel '700: Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, Annus V, n.9, pp.147-184.

Si veda anche: ALESSANDRO LAGUZZI, *Un Fisico del '700, Carlo Barletti di Rocca Grimalda*, in «URBS trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada», Gennaio 1987; Marzo 1987. A. LAGUZZI, *Un Fisico del '700: Carlo Barletti (ma Barletti)*, «La provincia di Alessandria», Anno XXXIV, Aprile-Giugno '87, pp.91-98; in particolare sui rapporti fra Alessandro Volta e Carlo Barletti: A. LAGUZZI, *I Primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i Suoi rapporti con il Volta*, in: «Ricerche» Bollettino degli Scolopi Italiani, 1989, n. 25, pp.36-62; sull'apporto dato dal B. alla diffusione della nuova chimica: A. LAGUZZI, «Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termodinamica» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier, in «Ricerche», 1990, n. 28, pp. 53-88. Un saggio contenente un'accurata bibliografia e che si avvale della conoscenza di un più copioso materiale d'archivio è stato appena pubblicato dal Comune natale del Barletti, Rocca Grimalda, ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, in *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 142-225. Infine è di prossima pubblicazione: A. LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in «Storia del Genovesi, Atti del Cantro Internazionale di studi sui ceti diri-



dre Carlo era amico e corrispondente di Vincenzo Malacarne⁵⁰ naturalista e anatomico (celebre il caso del 'Fatuo di Morzasco' che dette il via alla sua corrispondenza con il ginevrino Charles Bonnet⁵¹), cultore di storia, in quegli anni protomedico delle Terme di Acqui, autore di diverse opere di argomento storico sull'Acquese ma che in varie occasioni si occupò pure dei nostri luoghi⁵². Il coincidere di questi fatti, unito alle sicure competenze matematico scientifiche dell'Abate Niccolò Pizzorni⁵³, ci induce a pensare che anche echi della rivoluzione scientifica in corso potessero giungere agli ovadesi.

Vincenzo Ferrone giudica che il debutto della nuova scienza presso il grande pubblico avvenne in Italia nel 1783 con l'endemica diffusione della pallonomania⁵⁴. È un fatto che il Bufa, scomparso nel '84 a 47 anni, in una delle sue ultime composizioni, celebra il pallone areostatico inventato dai fratelli Montgolfier. Si tratta di una 'canzonetta' dedicata ad Irene, che recita così:

*Or non più solo ai vati,
co' lor pensieri ardenti
su per la via dei venti
concesso è il camminar
Di favolose penne
l'invitto tergo armati
nò non andran coi Fati
più soli a ragionar*

*Udisti, amica Irene
La sulla Senna illustre
Qual macchinetta industrie
Poc' anzi s' inventò
che maestosa in alto
s'alza per l'aure a volo
e seco trae dal suolo
L'autor che la firmò*

*Di sferica figura
Un lieve globo è questo
Di molle seta intesto
gonfio d' igneo vapor
A cui per funi stretto
stà navicello unito
Ove nocchiero ardito
s' asside e vola ancor.*

*Tu ridi? e pur la Fama
cui spesso il ver non piace
Or fatta è sì verace
che vano è il dubitar
Sì vola o bella Irene
E l'uomo or sa fastoso
come sul mar ondoso
Per l'aura a navigar*

*Il popol che l'ammira
Appena agli occhi crede
Ne sa se quel che vede
Inganni o mostri il ver
E gli augelletti stessi
Volano al globo attorno
Meravigliando intorno
Pel liquido sentier*

*Tu mi deridi ancora
Eppur vedrai tra poco
se questo è puro gioco
di caldo immaginar;
Vo che tu stessa il vedi,
Anzi che con tue dita
sia quella spoglia ordita
che il globo ha da formar*

*Allor n' andrai famosa
Montgolfierina bella
Se la tua man fia quella
che un tal lavoro ordi
E spero ai giorni estivi
che andrem volando, Irene,
Le fresche aure serene
A respirar così.*

*O quante cose o quante
Ignose al mondo antico
il nuovo ordigno amico
promette di svelar
Chi sa chi sa che un giorno
(o amabile fortuna)
al mondo della luna
non s'abbia ad approdar*

*Basta... La mano all'opra
Tu poni Irene mia
D'unir tua cura sia
coll'ago il bel lavor
Io col poter dei vati
farò il tuo nome intanto
sull'ali al dolce canto
volar pien di splendor⁵⁵*

alla pag precedente:
ascensione areonautica del
conte Paolo Andreani, 25
febbraio 1784.

in questa pag.: la caccia
dei gesuiti dal Por-
togallo.

alla pagina seguente: fron-
tespizio di una raccolta di
versi della colonia arcadi-
ca ligustica.

Quanta differenza fra la trattazione dell'argomento fatta dal nostro Ignazio è quella proposta dal Monti⁶⁵ con l'esaltazione delle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità!

La canzone, pure piacevole e non priva di un certo garbo, sembra però confermare il giudizio di disimpegno politico ed ideologico già dato sulla sua opera. Ma l'impaccio a trattare con disinvoltura argomenti d'avanguardia, il non riuscire a rinnovare stereotipi poetici ormai consacrati dall'abitudine, non può essere confuso, in chi non fa professione di letterato, per un totale disinteresse per i grandi dibattiti che quel secolo di trasformazioni suscitava.

La recente scoperta fra i manoscritti di Ignazio Benedetto di un fascicoletto di poesie satiriche di diversi autori, da lui diligentemente ricopiate, alcune delle quali di sapore anticlericale o quantomeno antigesuitiche⁶⁶, sembrano confortare la nostra tesi e ci fanno riflettere come l'immagine che ci è pervenuta del Poeta possa essere stata edulcorata dagli eredi che avrebbero potuto decidere di conservare soltanto gli scritti ritenuti rigorosamente ortodossi. E che la cosa sia tutt'altro che improbabile lo testimonia l'esclusione, già operata dal figlio Tommaso durante la pubblicazione di «Poetiche Fantasie», delle poesie di carattere conviviale inneggianti al vino e alla buona tavola perché ritenute sconvenienti e di nessuna dignità letteraria⁶⁷.

genti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», Vol. XII, Genova, 1992.

³⁸. Sull'ambiente delle accademie letterarie Pavesi si veda: A. CORBELLINI, *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello stellino*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1909, pp.182-268; 1910, pp.169-200; pp.391-504; 1911, pp.85-140; pp.249-305; si veda anche BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ' DI PAVIA, *Fondi Ticinesi, Alle voci Comi, Capsomi, Robolini*.

³⁹. VINCENZO GAETANO MALACARNE, *Memorie storiche intorno alla vita e alle opere di Michele Vincenzo Malacarne da Saluzzo anatomico chirurgo, raccolte da suo figlio*, Padova, Tipografia del Seminario, 1819; la più aggiornata bibliografia sul Malacarne è riportata da: GIUSEPPE ONGARO, *Les apports de Vincenzo Malacarne (1744-1816) à la tératologie*, in «Verhandlungen des XX. Internationalen Kongresses für Geschichte der Medizin, Berlin 23-27 August 1966», Hildesheim, 1968, pp.186-194; sull'amicizia fra Barletti e Malacarne si veda: ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, cit., pp.196-199; va ricordata una lettera del Barletti al Malacarne scritta da Silvano Adorno, cfr: P. LEODEGARIO PICANYOL, *Il Padre Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800) e il suo carteggio con i grandi scienziati*, cit., p. 266.

⁶⁰. LUIGI BELLONI, *Charles Bonnet e Vincenzo Malacarne sul cervello quale sede dell'anima e sull'impressione basilare del cranio nel cretinismo*, in «Physis», XIX, 1977, pp. 111-160.

⁶¹. VINCENZO MALACARNE, *Trattato delle regie terme aquesi*, Torino, Briolo, 1778; ID., *Dei Liguri statellati, lezioni accademiche tre*, sta in: *Ozi Letterari*, Torino, Stamperia Reale, 1787, vol. II, pp.85-264; ID.,

Della città e degli antichi abitatori d'Aqui, lezioni accademiche 7, Torino, 1787; ID., *Geografia georgico-antica d'Aqui, parte III*, Torino, Briolo, 1789.

⁶². Cfr., A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, cit., p.10.

⁶³. VINCENZO FERRONE, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Bari, Laterza, 1989.

⁶⁴. IGNAZIO BUFFA, *Ad Irene. Il Pallone areostatico*, in *Poesie ...*, cit., pp.7-10.

⁶⁵. VINCENZO MONTI, *Al Signor di Montgolfier*, in *Opere* (a cura di Manara Valgimigli e Carlo Muscetta), Ricciardi, Milano - Napoli, 1953, pp.735-740.

⁶⁶. BCO, Manoscritto di 32 pagine contenente, trascritti dal Buffa, vari sonetti, i più di Filippo Buttari. Riportiamo l'ultimo come rappresentativo dei contenuti antigesuitici degli scritti:

*Ricci crollando l'orgogliosa testa
Chiamò fremente i suoi compagni, e disse
Reco novella, o figli miei, funesta
Il rio Clemente il gran decreto scrisse*

*Ei ci scaccia qual gente al Cielo infesta
che oppressa i giusti e più d'un re trafisse
Per cui più volte in van pallida e mesta
La fe tradita, e l'onestà s'afflisce.*

*Ma in noi l'usato ardir non venga meno,
Ognun furtivo acciaio impugni ed acque
Promessa infatti di mortal veleno*

*Non viva il viver nostro a chi dispiacque
Così dicendo lacerossi il seno,
Girò tre volte i loschi lumi e tacque.*

Sulla soppressione della Compagnia di Gesù e sul dibattito ideologico che l'accompagnò si veda: FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, Vol. III, *La chiesa e la re-*



La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797-1800: l'Amministrazione pubblica

di Gianfranco Vallosio

1) Gli Edili, i Pubblici Estimatori, i Giudici di Tribunale di Commercio, il Giudice di Pace, la Guardia Civica.

La prima e la seconda Municipalità¹ eleggono, secondo l'art. 184 della costituzione, tra i propri componenti, i responsabili dei vari comitati, che sono il Comitato di Polizia, il Comitato di Pubblica Beneficenza, il Comitato dei Pubblici Stabilimenti, il Comitato degli Edili (gli ex-Censori).

La terza Municipalità, in ottemperanza alle nuove disposizioni di legge (legge del 18 Marzo e 13 Aprile 1799), con votazione segreta nomina come Edili² tre membri esterni, e quindi la carica riassume, come in passato, un ruolo ed una configurazione amministrativa autonoma, di particolare delicatezza in un momento così difficile. Vengono eletti a ricoprire tale carica durante la terza Municipalità i cittadini Domenico Restano, Giuseppe Gazzo e Giuseppe Compalati (Giacinto Buffa non viene eletto). Avranno i censori vita difficile e sembrano non riuscire ad esercitare con efficacia le loro mansioni. Va ricordato che gli Agenti di queste tre Municipalità hanno ricoperto, in precedenza, quasi tutti, tale importante carica³. Sembra quindi legittimo sostenere che i Censori diventano, per elezione, Agenti Municipali e, come tali, sono, spesso, anche Censori (ora chiamati edili). Un ruolo di rilievo avevano i Pubblici Estimatori⁴, incaricati di eseguire le perizie estimative su beni mobili ed immobili per conto della Amministrazione Pubblica (dedicato l'intervento soprattutto per i pignoramenti).

L'art. 229 prevede, tra le cariche pubbliche, quella dei Giudici di tribunale per il commercio di terra e di mare. Dai verbali non si delineano i loro atti né le mansioni specifiche. Nei verbali della terza Municipalità sono nominati solo tre volte, ed una segnala la loro nomina (Vol.3, F.84A).

Gli Agenti Municipali eleggono tra gli esterni un cassiere ed esattore della comunità. Durante il periodo della terza Municipalità i cassieri saranno due, il (nobile) citt. Domenico Pesci ed il citt. Giachero.

Ricordiamo ancora il Giudice di Pace⁵ Francesco Dania, eletto dai Comizi elettorali, i tre Assessori suoi coadiutori eletti dagli Agenti Municipali (Vol.3, F.96B), ed il Commissario di Governo⁶ presso la Giurisdizione della Cerusa, Domenico Dania. In tale ruolo rappresentava la Comunità presso gli organi centrali del Governo, ed il Governo presso la Comunità. E' l'anello di congiunzione tra l'Amministrazione periferica e quella centrale.

La Guardia Nazionale⁷ è comandata da un Capo Legione, Toso Domenico, e da un Capo Battaglione, Oddini

NOTE

¹ Al fine di fornire qualche indicazione sulla nascita della Repubblica Ligure, si ricorda, a premessa, la diffusione, negli ultimi decenni del secolo XVIII, delle idee illuministiche e riformistiche anche nella Liguria (S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu, in Il movimento operaio e socialista in Liguria*, 1961, pp. 205-284). La rivoluzione francese rinfocola fermenti e rinsalda speranze in tutta Italia. Va sottolineato però che si deve anzitutto alle vittorie napoleoniche nella campagna d'Italia del '96-'97 la realizzazione di progetti insurrezionali concreti: basti ricordare la Repubblica Cispadana e Transpadana, primi nuclei della Cisalpina, in cui confluiscono nel luglio del '97.

Anche ai Giacobini liguri, dopo tanta attesa e qualche conato ribellistico ('94), sembra giunta l'ora del destino. Il 22 Maggio 1797 il tentativo insurrezionale prende l'avvio con l'intonazione delle note del 'CA IRA' da parte della fanfara del Reggimento Cadetti, il quale quel giorno stava avviandosi per il turno di guardia al Ponte Reale. Il moto rivoluzionario sembra il primo giorno aver successo, se non che il giorno dopo si scatena la reazione, o controrivoluzione del 'VIVA MARIA', carbonari, camalli, popolani, insorti a difesa del governo aristocratico e della religione cattolica (Chiesa). Fallito il moto insurrezionale, risulta evidente al governo aristocratico l'impossibilità di evitare l'intervento napoleonico. Tuttavia il Generale si accontenta che sia insediato un nuovo Governo (13 Giugno '97) e che si rediga una nuova Costituzione ispirata ai principi della rivoluzione (si rimaneggia abbondantemente quella francese del 1795).

Tuttavia la precarietà della situazione politica e dell'ordine pubblico emergono evidenti alcuni mesi dopo (3 Settembre), allor-

quando un violento e sanguinoso moto reazionario sconvolge larga parte del territorio ligure e richiede, per essere sedato, l'intervento delle truppe francesi (14 Settembre, comparsa del Generale Lannes con la XX mezza Brigata leggera in Genova).

La repressione è dura come duratura è la lacerazione provocata nel tessuto sociale. La nuova Costituzione, con modifiche apportate anche su consiglio del Bonaparte miranti a tranquillizzare soprattutto la gerarchia ecclesiastica, è approvata dai comizi elettorali il 2 Dicembre. La linea politica perseguita è improntata a grande moderazione: lascia insoluto il problema dell'esproprio dei beni ecclesiastici e dà le più ampie garanzie al ceto medio, confermando il principio dell'intangibilità della proprietà privata. Verso la metà di Gennaio si insedia il Corpo Legislativo, eletto il 4 Gennaio 1798 (Consiglio dei Giuniori e dei Seniori); quindi è nominato il Direttorio Esecutivo.

E' chiaro che i Giacobini *avversari del buon ordine*, nonostante la vivacità e continuità della loro azione politica, sono stati sconfitti ed il loro peso politico notevolmente ridimensionato.

L'opera di pacificazione e di normalizzazione sembra ben avviata, tuttavia gravi restano i problemi da risolvere, soprattutto quelli economici, dovuti non solo alla difficile congiuntura interna della Repubblica Ligure, quanto alle pesanti esazioni di denaro da parte dei Francesi (4 milioni di Franchi francesi circa).

Si operarono seri tentativi per il risanamento economico con imposizioni fiscali 'eque' (tassa territoriale, tassa sulle finestre) e requisizioni dei tesori delle chiese e sinagoghe, con la vendita all'asta dei preziosi presenti nello stesso Palazzo Nazionale. Si racimolano tre milioni e 720 mila Lire circa, e non si risolve il problema del deficit pubblico.

Non meno difficile risulta la gestione della politica estera. Animati da reciproca diffidenza sono i rapporti con la forza d'occupazione francese e con la Repubblica Cisalpina.

Con il Regno Sardo la rivalità antica, rinfocolata e acuitizzata dalle recenti fratture ideologiche e di politica estera, sfocia ben presto in una guerra vera e propria (7 Giugno '98); guerra che sfiora anche il territorio d'Ovada, investendo il forte di Gavi e soprattutto quello di Serravalle, teatro di un duro assedio. La sconfitta di Genova si dimostra particolarmente amara anche perché evidenziava l'impotenza militare e politica della giovane Repubblica: la Francia, dalla quale tanto si spera, impone la fine delle ostilità ai contendenti e pretende di presidiare la piazzaforte di Torino. A Genova dona solo promesse. Gli strascichi polemici che ne seguono fanno crescere la tensione interna, conclusasi il 31 Agosto 1798 con l'allontanamento dal corpo Legislativo dei più noti reazionari e filo aristocratici, tra cui l'ex Doge Giacomo Brignole, Gerolamo e Gian Battista Serra.

In questo clima si colloca l'approvazione della legge concernente «le soppressioni, concentrazioni, e traslochi delle Corporazioni Religiose Regolari, d'ambo i sessi» (18 Ottobre 1798). Le pensioni compensative erogate variano da un ammontare minimo annuo di L. 250 per i conversi professi ad un massimo di L. 450 per le monache (l'eroga-



L'articolo è illustrato con allegorie della Repubblica Democratica Ligure su carte intestate delle amministrazioni locali.

Vincenzo. Non si capisce bene come mai tale forza armata non intervenga in pressoché nessuna occasione.

Infine si annota l'esistenza dei Capi Quartiere e di un ufficio di Sanità.

Dai verbali non si hanno indicazioni su altre cariche pubbliche. Si evidenzia perciò la concentrazione di mansioni, di compiti, e di potere, nelle persone degli Agenti Municipali.

2) La prima e la seconda Municipalità ovadese negli anni 1797-1799: ceniti storici. L'articolo 384 della costituzione proclama «*In tutti gli atti pubblici sarà iscritta l'era della repubblica ligure, che comincia il giorno 14 giugno 1797*». Una nuova era, un nuovo millenarismo è nato, sta coinvolgendo e scuotendo anche Ovada.

Il 23 Luglio, di domenica, il citt. «*Commiss. Gio Nepomuceno Rossi*», autorizzato dal Governo Provisorio per *elleggere in ciascun distretto di qua da Gioghi i rappresentanti del popolo, ha eletto*» per la prima e provvisoria Municipalità⁸ di Ovada i seguenti citt: Giuseppe Carlini di Casimiro, Antonio M. Pastorino fu Giobatta, Gio Batta Frascara fu Lorenzo, Giacomo Gervino fu Gio Batta, Gabriele Prasca, Antonio Grillo fu Francesco, Domenico Restani fu Marc'Antonio, Vincenzo Massa fu Giacomo, Francesco Compalati di Vincenzo. Gli Agenti Municipali stabiliscono la loro sede nella casa del citt. Antonio Rossi (Palazzo Maineri), e designano, al proprio interno, i membri dei quattro Comitati, cioè il Comitato di Polizia, delle Pubbliche Beneficenze, dei Pubblici Stabilimenti e degli Edili. Il sacerdote Molinari viene eletto alla carica di Cassiere del Comune; uno dei giudici di pace è Domenico Dania.

Viene steso l'elenco dei cittadini attivi¹⁰ di Ovada, di Costa e della Valle di S.Lorenzo (Vol.1, p. 167 e seguenti); si dà mandato al geometra Gio Francesco Tosa di ultimare la stesura della «*nuova misura generale per separare li beni pubblici dalli privati*».

La vita nella Comunità di Ovada, secondo almeno i verbali delle sedute della Municipalità, sembra scorrere abbastanza tranquilla fino alla metà di Aprile del '98, quando si stanziava in città un distacco di soldati francesi «*per mantenervi tutto il buon ordine, ed impedire con la forza qualunque disordine, e specialmente contro chi tentasse violarne i confini*» (Vol.1, p.277).

E' imminente lo scoppio della guerra tra la Repubblica Ligure e il Regno Sardo (Giugno '98). La forza francese resta pochi giorni; sarà trasferita a Novi (Vol.1, p. 293), e sarà sostituita con un 'Battaglione di Giandarmeria Ligure'.

in basso: il popolo oppresso dal clero e dalla nobiltà, stampa popolare.

zione di tali somme è presto sospesa).

Le lacerazioni e tensioni interne trovano una conferma allorché, per il rinnovo di un terzo dei Consiglieri componenti il Consiglio dei Sessanta (Giuniori), si consuma la pugnalazione di Sebastiano Biagini, moderatore del Circolo Culturale Democratico (26 Febbraio '99), seguita dalla esecuzione sommaria dell'omicida, il consigliere Domenico Queirolo (2 Marzo).

² La carica corrisponde a quella, antica, di Censore. E' annuale e collegiale (triumvirale), assicura poteri rilevanti in quanto permette di esercitare il controllo su tutto ciò che concerne il flusso commerciale cittadino delle derrate alimentari, e di infliggere le sanzioni finanziarie agli inadempienti. Tuttavia bisogna ricordare che le denunce di infrazioni, spesso determinate dall'intervento di privati cittadini, negli anni 1781-1799, sono relativamente poche, concentrate in alcuni periodi di grave crisi alimentare, e vertono prevalentemente su problemi concernenti un genere specifico, il grano (rifornimento, macinazione, qualità e peso della farina, qualità, commestibilità, peso e prezzo del pane). E' una carica saldamente tenuta dai Maggiorei della Comunità (Pesci, Buffa, Rossi, Maineri, Bottari, Grillo, Torrielli, Compalati, Toso, ecc.). Con la riforma costituzionale del 1797, è la Municipalità a surrogarne le funzioni, e diventano rarissimi gli interventi repressivi comportanti sanzioni economiche (A.S.C.O., Libro dei Censori di Ovada, 1760-1810, Cat.1, Class.1, Fascic. 10). Si veda la nota 18 del primo paragrafo. ³ Si indicano alcuni esempi: Matteo Toso, il padre di Domenico il Municipalista, è Censore nell'81, 82, 83, 91, 92; Francesco Dania nell'85, Vincenzo Rossi nel '90, Francesco Buffa nel '94, Giacinto Buffa nel '96, Dome-

nico Pesci nel '94-96 (sarà il cassiere della terza Municipalità), Giacinto Bottari (figlio del Municipalista Carlo) nel '99, Pietro Grillo nell'804 (A.S.C.O., Libro dei Censori di Ovada, Cit.).

⁴ Vedi cfr. STATUTI DI OVADA, cit., cap. 9, p. 127.

⁵ Gli art. 201, 226, 227, 228 inquadrano le mansioni del Giudice di Pace. Sulla nobile, ed importante famiglia dei Dania, si veda: A. PESCE, cit., pp. 231-240; G. BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Genova 1978, pp. 37-38.

⁶ Art. 208, 209, 210 della Costituzione.

⁷ «*La guardia nazionale è composta da tutti i cittadini e i figli dei cittadini in stato di portare le armi*» (art. 266 della Costituzione). E' l'esercito popolare, di massa, voluto per la difesa del territorio e del 'nuovo corso'. La Costituzione vi dedica sette articoli (266-272).

⁸ Giovanni Nepomuceno Rossi ha ricoperto la carica di Commissario Governativo per l'Oltregiò e, quindi (98-99), di Ministro di Polizia; con il generale Rocco Giacinto Siri ed il vescovo di Albenga, Angelo Vincenzo Dania, è, in questo periodo, una delle personalità ovadesi di maggior rilievo politico. Alla conclusione del periodo napoleonico, come altri esponenti politici della Repubblica Ligure, si stabilisce a Napoli (A. PESCE, cit., p. 235). Del Vescovo abbiamo un interessante 'elogio' steso da B. Bozzano (B. BOZZANO, *Angelo Vincenzo Dania, in Seconda appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri Illustri di L. Grillo*, Genova, 1976, pp. 323-326).

⁹ La prima Municipalità è direttamente nominata dal potere esecutivo; la seconda e la terza sono elette dai cittadini attivi. Il nuovo sistema stenta a funzionare; persistono il disordine amministrativo ed i con-





REPUBBLICA LIGURE

Nei verbali si rileva, in quegli ultimi mesi del mandato, un acutizzarsi delle difficoltà economiche. Tornano le truppe francesi, le risorse finanziarie scarseggiano, la cassa pubblica risulta essere 'quasi esausta' (verbali del 13 e 18 Giugno 1798). Diventano sempre più frequenti i motivi di contenzioso con le truppe francesi e di reclami dei cittadini per l'indennizzo delle requisizioni subite.

In data 1 Luglio viene verbalizzato l'elenco dei giovani appartenenti al «Registro Militare di requisizione da anni 18 sino agli 30 inclusivamente della città e territorio d'Ovada», con l'indicazione sintetica del luogo di abitazione e, talvolta, della professione. La guerra con il Regno Sardo è iniziata. Le truppe francesi il 9 Luglio lasciano Ovada, e così aumentano i pericoli di invasione da parte dei Sardi e Monferrini.

Dalla sessione del 15 di Luglio fino all'ultima del 17 il verbalista riporta 'la resa dei conti', cioè il bilancio dell'anno di amministrazione della Municipalità in carica, bilancio che occupa gli ultimi sette fogli del Manoscritto.

Il 14 Luglio 1798, con lettera del Commissario di Governo presso la Giurisdizione della Cerusa, viene comunicata ai diretti interessati la rispettiva elezione ad Agente Municipale per la composizione della seconda 'Municipalità, ossia la Amministrazione Municipale definitiva d' Ovada'. Ne fanno parte i cittadini Stefano Domenico Olivieri, Domenico Bonelli, Antonio Bono, Gio Antonio Musso, Antonio Gioseppe da Bove, Lorenzo Cassulino, Giacomo Didone.

Già nella sessione di insediamento «fu rilevato l'essere detta elezione inconstituzionale»¹¹ (Vol.2, pp. 1-2).

E' parimenti indicata l'elezione a

giudice di pace del citt. Gio Batta Salomone.

Fra i dati di maggior interesse si rileva l'elenco delle Comunità proprietarie di beni immobili nel territorio del Comune (Vol.2, p. 10).

I verbali sono sintetici, schematici; tuttavia sembrano emergere difficoltà legate alla delicata situazione economica e politica. Si rilevano appunti alla gestione precedente (Vol.2, p. 39), non si ottiene il pagamento della tassa del 'due a migliaio' né si trova un cittadino disposto ad accettare il compito di esattore della Municipalità. Si devono annullare atti e contratti stipulati dalla precedente Municipalità Provvisoria; si promulgano proclami strappalacrime, significativi segnali di gravi difficoltà interne, e, contro la consuetudine, si verbalizzano. Il 16 Ottobre ai Municipalisti giunge la lettera (bomba) seguente:

«Il Commissario del Governo nella Cerusa alla Municipalità d'Ovada: Sull'accaduto relativamente all'alterazione del notorio proclama, e sull'indolenza che voi municipalisti avete mostrato permettendo che si mostrasser nel vostro paese delle figure di cera portanti i nomi dell'ultima famiglia reale di Francia, commiserandosi la loro sorte, e gettando l'esecrazione sui fondatori di questa repubblica, io d'ordine del Ministro di Polizia in forza di decreto del Direttorio Esecutivo passo a sospendere gli individui di codesta Municipalità dall'esercizio delle proprie funzioni da comunicare dal giorno in cui verrà eseguita la sospensione medesima»¹².

Il giorno 19 ottobre vengono comunicati i nomi dei membri i quali surrogano temporaneamente i componenti la Municipalità, e che sono: Angelo Roggero, Francesco Buffa, Francesco

trasti tra i vari corpi dell'esecutivo. Tale situazione si evidenzia anche nei verbali delle Municipalità ovadesi. Si ricorda che i verbali ovadesi sono quasi un unicum per perfezione formale e lessicale (sono stesi da notai), allorché altre Municipalità, soprattutto quelle delle piccole comunità (Rossiglione, Rocca Grimalda, Tagliolo) dimostrano evidenti difficoltà in proposito. Si deve comunque sottolineare che gli Agenti Municipali (come tutti gli organi di governo di questo periodo) hanno dovuto fronteggiare una realtà economica, politica, amministrativa, militare eccezionale (basti pensare alla arrogante, esossissima presenza dell'esercito francese).

¹⁰ «Ogni amministrazione municipale custodisce con esattezza il registro civico, il registro militare, ed il registro delle nascite, matrimoni e morti di tutti gli individui del suo comune» (Art. 205 della Costituzione). Lo stato laico intende avviare la formazione di una anagrafe pubblica, da contrapporre a quella parrocchiale. Bisognerà attendere ancora qualche decennio prima che ciò si realizzi.

¹¹ Le ragioni addotte dai neo-eletti fanno riferimento all'art. 189 della Costituzione, che stabilisce: «L'ascendente e discendente in linea retta, i fratelli, lo zio ed il nipote, e gli affini negli stessi gradi non possono simultaneamente essere membri dell'istessa amministrazione, né succedersi se non dopo l'intervallo di un anno». La motivazione di tale volontà dimissionaria va forse cercata nelle prevedibili difficoltà economiche, politiche e sociali dovute alla guerra contro il Regno Sardo ed alla presenza, fastidiosa, di truppe francesi.

¹² Il Direttorio agisce con molta durezza, è ideologicamente molto reattivo, e di ciò vi sono ragioni di ordine interno ed esterno. Va anche ricordato che Ovada non era nuova a simili 'allegorie' e mascherate. Nel carnevale del '97 'vari particolari benestanti' (Prasca, Dania, Rossi, ecc.) avevano organizzato una festa da ballo con festoni tricolori, indossando coccarde francesi, ed allestendo una statua di cartone con berrettino (sempre alla francese) in testa, da trasportare con allegria per le vie cittadine. L'episodio è indicato da A. PESCE, cit., pp.



alla pag. seguente: soldati si acquartierano in un borgo, stampa popolare.

Prato, Giuseppe Gazzo, Prete Domenico Grillo, Domenico Dania, Pastorino detto Sirone. Stranamente il «*Processo verbale della Municipalità*» sostituita inizia in data 16 ottobre la verbalizzazione della sua prima seduta.

Restano in carica fino al 4 Novembre, verbalizzando, tra l'altro, un 'progetto scuola', a mio parere di notevole rilievo storico e culturale (Vol.2, pp. 95-99).

Emergono divisioni e fratture; le votazioni registrano posizioni diverse su temi caldi come quello delle elezioni alla carica di Deputato, o per i certificati di fede civica agli ecclesiastici. A Marzo giunge in Ovada un corpo militare francese (i Monferrini sono in rivolta); si hanno dimissioni a catena nell'ambito della Municipalità (22 Marzo) e dalle cariche militari. Risulterà laboriosa la sostituzione dei dimissionari.

Ormai si respira aria di guerra¹³; la Municipalità e la comunità tutta sono costrette a prepararsi; si racimolano fucili e munizioni; si rattoppo il Castello e la cinta muraria, si riparano le garitte. Ma, ormai, gli Agenti della seconda Municipalità sono giunti alla conclusione del loro gravoso mandato.

3) La terza Municipalità ovadese dal 22 Maggio 1799 al Giugno 1800.

a) Insediamento, composizione, sede.

Il 22 Maggio 1799, secondo anniversario della sollevazione giacobina genovese, di mercoledì alle ore 14 circa, in base all'art. 5 della legge del 6 Aprile 1799 (Vol.3, F.1A), la Municipalità ovadese, eletta dai cittadini attivi (Vol.1, pp.146- 157), si insedia per procedere alla designazione del Presidente, del Segretario Protocollista, e al giuramento di tutti i suoi membri presenti (tre sono assenti) nelle mani del Presidente della scaduta Municipalità, il citt. Giacom'Antonio Musso (Vol.3, F.1A).

L'organo è composto da sette Agenti Municipali, affiancati o surrogati in caso di assenza, dai rispettivi coadiutori. Gli Agenti sono: Nicolò Barletto per la valle di S. Lorenzo, Andrea Grillo per la Villa della Costa, Domenico Tosi, Giovanni Frascara, Carlo Bottari, Antonio Grillo, Pietro Grillo, per la Comune di Ovada. I coadiutori sono i citt. Andrea Camera per la valle di S.Lorenzo, Vincenzo Grillo per la Villa della Costa, Francesco Gilardini, Giuseppe Prasca, Giacomo Gervino, Vincenzo Prato per Ovada.

Le riunioni ordinarie della Municipalità vengono fissate per i giorni di Domenica, Mercoledì e Venerdì di ogni settimana, alle ore 21 circa, presso la sede solita (Vol.3, F.4A); in realtà, pressati dagli avvenimenti, non ebbe-

ro quasi mai modo di rispettare tali scadenze. Il numero legale minimo per qualunque decisione è di quattro. I rappresentanti della Villa della Costa non hanno mai partecipato alle sedute, tanto da essere ad un certo punto inutilmente sostituiti, in quanto i nuovi eletti non si sono comportati diversamente.

Dei cinque Municipali Ovadesi, solo Toso Domenico e Barletto Nicolò restano in carica fino alla scadenza dell'annuale mandato. Antonio Grillo, Carlo Bottari, Pietro Grillo si dimettono tra il Dicembre ed il Gennaio, sostituiti a fatica i primi due da Vincenzo Mazza e Francesco Prato; non si riesce invece a sostituire Pietro Grillo, forse non a caso.

Per ricoprire la carica di Agente è necessario essere domiciliati da almeno un anno nel Comune (Vol.3, F.181B), ed è ammesso tra loro solo un 'cittadino astretto dal celibato' (Vol.3, F.9A). La carica sembra non comportare una remunerazione, tuttavia risultano dai verbali richieste di indennizzazioni per le spese sostenute (viaggi e residenze all'estero). I Municipali durante le sedute portano un distintivo (Vol.3, F.13A).

Si alternano a turni mensili alla presidenza della Municipalità, e poiché il rappresentante della Valle di S. Lorenzo, Nicolò Barletto, è 'uomo illetterato', durante il suo periodo viene sostituito, con turni settimanali, dagli altri Agenti.

Per gli ordini, le convocazioni, la pubblicazione dei bandi e dei proclami sono a disposizione della Municipalità 'il solito usciere nonchè giandarme' Agostino Brusco, ed il pubblico nuncio, e secondino, Niccolò Macciò.

La sede della Municipalità viene con precisione indicata al foglio 9 del quarto tomo, al primo verbale di seduta della stessa (1 Aprile). Così scrive il Protocollista Not. Raggio: «L'anno milleottocento 1800 primo Aprile, giorno di Martedì, alla mattina, nel locale delle sedute della Municipalità d'Ovada posto sul Piazzale detto di S. Domenico, al primo piano in ascendere verso detta Piazza, ed in vicinanza della Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, nella casa del citt. Giuseppe Maria Mirolì».

b) Mansioni, poteri, e ceto sociale degli Agenti Municipali.

I compiti degli Agenti Municipali sono indicati dapprima nell'art. 196 della Costituzione e, in un secondo momento, da una legge del corpo legislativo, che completa e precisa il dettame costituzionale; le funzioni delle amministrazioni municipali sono: «I-La conservazione dei fondi pubblici, e la riscossione dei loro redditi. II-Tutto ciò che riguarda le acque, le strade, l'annona, vettovaglie, ornato, spettacoli,

sanità, porti, rade, confini e pie istituzioni. III-Il far osservare i regolamenti che la legge prescrive per la guardia nazionale. IV-La vigilanza sopra la sicurezza e salubrità delle carceri. V-La conservazione del buon ordine e tranquillità interna. VI-La percezione delle contribuzioni dirette. VII-La soprintendenza alla istruzione pubblica, agli stabilimenti ecclesiastici, ai travagli pubblici, agli ospizi, ospedali e prigioni. VIII-La circolazione e approvvisionamento delle sussistenze, e in generale tutti gli oggetti sovra i quali l'Amministrazione giurisdizionale richiama la loro attenzione o domanda il loro rapporto...»¹⁴.

La Municipalità rappresenta il massimo, pressoché unico organo amministrativo e di governo locale. E' l'espressione della Comunità, la rappresenta in ogni occasione, la amministra, investita di una autorità convergente proveniente dal basso (elezione diretta) e dall'alto (consistenza di poteri attribuiti dal Corpo legislativo). Al Direttorio Esecutivo si richiama per numero di componenti e somma di poteri. Rappresenta l'autorità centrale presso la comunità e ne esprime l'autorevolezza; è il centro motore di ogni azione ed iniziativa pubblica.

Controlla l'ordine e le forze di polizia, ha poteri investigativi e giudiziari (avvia i processi civili e penali, può disporre di limitare la libertà dei cittadini con l'incarceramento).

Impone esazioni fiscali e vigila sulla corretta applicazione delle norme vigenti in materia. Controlla il commercio ed attraverso il sistema dei proclami gestisce, e si propone di risolvere, i problemi della comunità.

Tutela i cittadini, le loro proprietà, ne certifica l'identità fisica, morale, sociale ed economica. E' garante della conoscenza ed applicazione in loco delle leggi emanate dal potere centrale, e nello stesso tempo è il canale primario di informazione presso l'autorità di governo competente (Amministrazione Giurisdizionale della Cerusa, Direttorio Esecutivo, Ministeri vari).

Cura la gestione e l'eventuale vendita dei beni nazionali e comunali; controlla l'operato degli ecclesiastici locali e di quelli itineranti, rilascia attestazioni di vario genere (l'equivalente dei nostri certificati).

Rimpiazza con votazione segreta gli Agenti Municipali eventualmente dimissionari, o dichiarati decaduti per assenteismo (dopo 30 giorni di assenza alle sessioni), elegge propri rappresentanti (Deputati) per le necessità e mansioni del momento (in quell'anno proprio non mancarono). Attraverso l'istituto della 'Deputazione' la Municipalità gestisce a livello locale il potere amministrativo ed esecutivo; di-



rettamente invece tutela con adeguati interventi l'ordine pubblico.

Sembra legittimo affermare che la Municipalità è l'espressione tanto dei tempi nuovi, 'rivoluzionari', della 'libertà repubblicana', della democrazia quasi diretta appunto (a gestire il potere locale sono cittadini eletti liberamente e direttamente), quanto della continuità, soprattutto allorché si istituisce un esecutivo forte (almeno a livello locale), e lo si offre a chi già gestiva un potere (ecclesiastici, censori); quando si fa della moderazione l'obiettivo, apertamente dichiarato, della azione amministrativa e politica (Vol.3, F.232A); quando si intende coagulare più strati sociali ed assicurarsi la più ampia base di consensi possibile, quali gli esponenti progressisti ('giansenisti?') del clero¹⁵, delle classi medio-alte, e non dimenticando i piccoli proprietari, i commercianti, i nullatenenti. Quindi, pur con rilevanti elementi distintivi, la Municipalità ovadese, con i suoi caratteri di continuità e di novità, è specchio e conferma abbastanza fedeli della nuova situazione politica ligure.

Per quanto concerne il ceto sociale degli Agenti, nella prima e provvisoria Municipalità va rimarcata la presenza del Prevosto Francesco Compalati¹⁶. Secondo i dati del Libro delle denunce dei terreni, Restano e Prasca, con un estimo rispettivamente di L. 10.139 e L. 8.052, sono da considerarsi cospicui proprietari terrieri. Analoga posizione economica e sociale presentano, nella seconda Municipalità, gli agenti Bono, Musso, Cassulino, da Bove (notaio).

La terza, quella presa in esame, è composta da laici, appartenenti alla classe dei medi o piccoli proprietari terrieri. Nicolò Barletto (nei verbali della precedente Municipalità è scritto Baretto) viene definito come 'illetterato', ed impossibilitato pertanto a

presiedere le sedute della Municipalità. Partecipa saltuariamente alle sessioni. Abita nella località dei Baretti, piuttosto lontana da Ovada. Rappresenta la Municipalità di S. Lorenzo. È il membro più anziano degli agenti e non risulta possedere beni immobili (Vol.3, F.1A).

Di Carlo Bottari, uno dei fedelissimi alle sedute, piccolo proprietario terriero, si ha l'indicazione della somma di L. 8 dovuta quale tassa indicata come del 'due a miliaro' sulla proprietà terriera (Vol.3, F.130B-A) e, salvo errore per omonimia, ha beni per un valore catastale di L. 446. Il figlio ha ricoperto la carica di edile.

I Grillo sono in quest'epoca numerosissimi in Ovada ed alla Villa della Costa. Antonio Grillo era già stato eletto nella prima e provvisoria Municipalità. Sia Grillo Antonio che Pietro compaiono nell'elenco per il pagamento di suddetta tassa, il primo con una quota di Lire 14 (o 16) ed il secondo di Lire 35. Hanno entrambi la possibilità di dare ospitalità ad un ufficiale (Vol.3, F.172A).

Grillo Pietro nel mese di Dicembre si trasferisce a Genova e si dimette dalla carica. Insieme a Francesco Buffa compare un Grillo Pietro di Ovada nell'elenco dei duecento componenti il grande e piccolo Consiglio nominati dal Generale Bentinck il 31 Luglio 1814 per il Governo provvisorio di Genova¹⁷. Di Giovanni Frascara non si sa nulla. La famiglia ha ascendenza nobile, tuttavia non risultano proprietà di una qualche consistenza a suo carico. Gio Batta Frascara fu Lorenzo è uno degli Agenti della prima Municipalità. Santino Frascara e figlio, più volte ricordati nei verbali come 'male intenzionati', più che giacobini sembrano solo dei violenti.

Prato Vincenzo probabilmente è un amministratore dei beni della ricca famiglia dei Ciccoperi (Vol.3, F.121A) e dovrebbe possedere beni immobili di

237-238. L'anno dopo furono sospese le celebrazioni del carnevale, e 'tutte le processioni solite ed insolite' dal Ministro di Polizia (Vol.1, p. 182).

¹⁵ Vedi il paragrafo sulla situazione militare.

¹⁶ *Raccolta delle leggi ed atti del corpo legislativo della Repubblica Ligure*, Genova, 1798-99, Vol.III, n. 110.

¹⁷ A Rossiglione presiede la prima Municipalità, insediata il 6-7-'97, padre Orazio Marchelli, e prete Gio Batta Marchelli è giudice di pace (A.S.C.R., Cartella 63, Fascicolo 89).

¹⁸ La tesi concernente la rilevanza politica dei Giansenisti durante la Repubblica Ligure è, forse con non poche esagerazioni, sottolineata da A. COLETTI, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova, 1950; si veda anche P. NURRA, *Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», Genova, 1936, pp.2-29.

¹⁹ *Cenni Storici sulla Liguria e su Genova*, Genova, 1858, pp. 92-94.

²⁰ Come riferimento, si annota che la palma della massima contribuzione, in tale oc-



notevole consistenza (salvo errori di omonimia). Si ricorda che il not. verbalista G. A. Raggio ha sposato M. Lucia Prato.

Toso Domenico di Matteo nell'elenco dei contribuenti è tassato per Lire 25 (Vol.3, F.131B-A), ha una cospicua proprietà terriera con un estimo catastale di L. 6.404 ed una disponibilità di alloggio per un Ufficiale (Vol.3, F.172A). Quindi la sua famiglia ha proprietà fondiaria e casa in Ovada; con Carlo Bottari è vicino al Protocollista in ogni momento, anche nei più difficili. Sarà confermato nella successiva Amministrazione, e faceva parte della precedente¹⁸. Il padre Matteo è più volte censore.

Resta ancora un personaggio, non eletto a nessuna carica pubblica, ma, forse, il protagonista di questa storia, comunque il più interessante sul piano umano e politico: è il verbalizzatore, detto 'protocollista', notaio Gian Antonio Raggio. E' senza dubbio da riferirsi alla sua persona l'accorata esclamazione: «*Mentre si attende la presente [lettera], una moltitudine di questa popolazione grida alla nostra presenza, schiamazza, minaccia ..., ed ora mai più non si può resistere, né si sa come, e cosa si scriva; la testa vacilla, un uomo solo a tutto non può reggere*». Un uomo solo, dunque? Un uomo che parla di 'odiosa carica civica' forse è davvero solo. Eppure ha accettato la gravosa incombenza, impegnandosi giorno e notte, sempre, per l'irrisoria indennità di 150 lire annue, allorché i predecessori (not. da Bove e Gazzo) già ne percepivano 300. A lui, forse, si deve la linea politica perseguita in quel terribile anno: massima prudenza, neutralità, equidistanza, richiamo costante al rispetto della legalità con le forze combattenti; ragionevolezza, buon senso, tolleranza, massima chiarezza nei rapporti interni ed esterni. Vi sono ragioni per pensare che questa linea è stata realmente perseguita e realizzata¹⁹, non solo verbalizzata. Il notaio Raggio esprime intelligenza politica, umanità, costanza, moderazione, professionalità: annota con rigore, con coraggio, episodi e nomi. Certo, con quei verbali deve anche tutelare la Municipalità e se stesso, ma ha pure tutelato la comunità. Ci sono pervenuti integri non a caso; a Tagliolo²⁰ per questo periodo nel libro omonimo c'è il vuoto, negli altri paesi della zona, escluso Campo L., ben poco è stato messo 'nero su bianco'. Il not. Raggio, in un linguaggio notarile personale, vivo, teso, con qualche caduta concernente la forma, ha reso cronaca palpitante, illuminante, spesso con vibrazioni drammatiche, quella che doveva essere la stesura di freddi, asettici, anonimi verbali²¹.



casione, spetta al cittadino Odino Domenico con Lire 130 (pagate) e al secondo posto ricordiamo, con L.89, Gentile Filippo, uno dei nobili soggetti all'espropriazione dei beni (Vol.3, FF.130B, 131A, 131B, 132A).

Per quanto concerne i valori catastali (estimi) Mainero Marina raggiunge le 70.000 lire, Spinola Paolo le 75.000, Pesce G. Battista le 69.000 (Libro delle denunce dei terreni del Circondario di Ovada, cit.).

¹⁸ Come è già stato indicato, la comunità ovadese non è stata lacerata in questo periodo da fatti di sangue. Se si esclude l'episodio della Costa, comunque limitato (vedi il paragrafo sulla situazione militare), il territorio non ha subito saccheggi. Innumerevoli sono gli interventi degli amministratori a difesa dei cittadini; fra i tanti, di particolare rilievo è la apertura dal gennaio al marzo dell'800 di una bottega fornita con commestibili di prima necessità, posti in vendita a prezzo calmierato, per gli indigenti; e, tra difficoltà infinite e tensioni, ha operato, salvando non pochi dalla morte per fame. A questo proposito si ricorda che nel 1798 i morti, nella Parrocchia della B. M. Assunta e S. Gaudenzio, sono 158 (di cui 88 'infantes'); nel 1799 sono 145 (81 infantes); nel 1800 sono 185 (79 infantes). Dopo il 1805 la mortalità si assesta intorno ai 110 decessi annui (A.P.O., Liber Mortuorum).

²⁰ Sul 'Registro dei Verbali' di Tagliolo sono trascritti gli atti del Consiglio a partire dal 7-1-1754 fino al 1811; esiste però un 'vuoto' che va dal 27-1-1795 al 10-6-1806 (A.S.C.T., Atti del Consiglio originali, 1754-1811).

²¹ Il not. Gio (o Giovanni) Antonio Raggio è nato a Ovada, il 6-2-1746, probabilmente primo ed unico figlio di Giovanni Battista e Maria Maddalena Burlando; padrini di battesimo sono Francesco Tribone e Giovanni Montano (entrambi portano cognomi illustri). Sposa il 10-11-1771 Maria Lucia Prato, e sono testimoni i notai Costa e Torrielli. Ha avuto almeno cinque figli viventi: Domenico Giovanni Battista, nato il 31-7-'772 e morto il 20-9-1800; Francesca Margherita, nata il 26-6-1775, morta il 12-

2-'778; Maddalena morta nubile il 9-1-1827; Maria Antonia, nata il 10-1-'777; Vincenzo, nato il 6-4-1781 e morto nel maggio 1814; il 27-10-'782 muore, appena nato, un figlio maschio; la moglie Maria Lucia muore il 10-12-1783; aveva 38 anni (A.P.O., Liber Mortuorum, Liber Baptizatorum, Liber Matrimoniorum).

La sua deve essere una famiglia illustre (il cognome, i padrini, i testimoni di matrimonio, un parente prete, la professione di notaio), probabilmente legata all'illustre omonimo casato genovese, tuttavia non risulta essere proprietario di terreni; il not. Gio Antonio Raggio è intestatario, nel 1798, della prestigiosa casa dove abita, oggi sita in via S. Paolo n.10, e di un sedime nel Borgo vecchio. Acquisirà la cascina 'Celle' posta probabilmente nella zona di S. Evasio (Libro delle denunce dei terreni del circondario di Ovada, cit.).

Della attività come verbalista ci lascia questa testimonianza:

«*Successivamente sulla mozione, ed istanza per me notaio protocollista fatta all'Amministrazione riguardante a quella indennizzazione, ossia trattamento proporzionato, ed equitativo ai pesi di fatiche straordinarie occorsi dal principio dell'anno 1799 dalla mia elezione sino al presente, e che continuando, a causa delle precorse imperiose, ed acclatanti circostanze di emergenze di guerra, ed invasioni di truppe massime austro-russe in questo borgo, per l'inedefesa assistenza mai sempre prestata in ogni occorrenza, anche con essere stato soggetto in pericolo di perdere la vita, conforme è pubblico e notorio, per cui il tenue emolumento di lire 150 f.b. portato dalla legge non sarà mai per essere equitativo a tali straordinarie fatiche e vicende, da quali rimasi occupato indefessamente tutto l'anno, anche con non grave pregiudizio della mia professione notarile; facendo anche riflettere all'Amministrazione, che essendomi pure prestato di buon grado, attesi gli impegni ai quali veniva soggetta questa nostra Comune, al pagamento di tutte le tasse impostemi, per cui il tenue annuo onorario di dette L.150 non fu nemmeno sufficiente al saldo di tali tasse; aggiungendo che il protocollista mio antecessore ... ha avuto l'onore di ricevere per suo trattamento l'onorario di L. 300 annue ...*» (Vol.4, F.34B).

Il 21 Maggio 1800 la Municipalità, invitata dal Generale di S. Julien a inviare una lista dei soggetti eligibili per Amministratori Municipali della Comune d'Ovada, indica le seguenti persone: Francesco Buffa, Domenico Oddone, Giovanni Pesce, Giambattista Pizzorno, Giuseppe Prasca, Giambattista Salomone, Marco Prato, Francesco Pirratone, Teodoro Soldi, Ignazio Tosi, Benedetto Mainero e Gian Antonio Raggio (Vol.4 F.28B). Il 29 Maggio la uscente Municipalità elegge ad Amministratori Municipali Giovanni Pesci, Giambattista Salomone, Giuseppe Prasca, Marco Prato, Giacomo Antonio Musso, Domenico Toso e Bartolomeo Barboro; in Giudice di Pace per il tribunale civile e criminale Francesco Buffa; in Cancelliere il Not. Gian Antonio Raggio (Vol.4 F.35B). Restano in carica fino al 1-7-'800, giorno in cui viene reinstaurata la scaduta Municipalità. In Ovada prevale la stabilità; a differenza di ciò che è accaduto in Novi ed in Acqui, non ci sono state insurrezioni né, quindi, reazioni.

«Castelletto nei tempi antichi» di A. Martinengo: dagli Obertenghi agli Statuti (III)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Nel periodo storico a cui si riferisce lo spezzone di appunti del Martinengo che qui riproduciamo (e che coprono l'arco di tempo dal 1186 al 1300) la vicenda di Castelletto è particolarmente agguagliata.

Col venir meno del potere degli Obertenghi di Parodi, che vediamo comparire in parti di secondo piano, presso corti imperiali, nell'esercizio di incarichi diplomatici o podestarili, o in vane tentativi di rivincita (insieme ai parenti di Gavi) o di almeno parziale ripristino di antichi privilegi, il paese è esposto agli appetiti territoriali di potenti vicini.

Tra questi spiccano Alessandria, Genova (che insieme a Tortona e ad altri Comuni dell'Italia nord-occidentale intrecciano guerre, tregue, alleanze di varia configurazione) ed il Monferrato, incerto tra passato feudale e nuove spinte all'aggregazione territoriale di tipo signorile.

Si è intanto consolidata in Val d'Orba la fitta presenza dei Cistercensi di Tiglieto, la prima abbazia dell'ordine fondata in Italia, mentre Castelletto viene a trovarsi in posizione di cerniera anche in campo ecclesiastico, tra la diocesi tortonese e quella genovese, e tra possessi appunto di Tiglieto e possessi di San Fruttuoso di Capodimonte. Oggetto di conflitti condotti ora a colpi di spada, ora a colpi di atti notarili, il paese matura un certo ruolo autonomo, sia pure all'ombra delle vicine potenze subregionali.

Ruolo, che si manifesta nell'alleanza tra i signori locali e i Genovesi, all'inizio del secolo XIII, e che trova forma più compiuta verso la fine dello stesso secolo, nell'elaborazione locale, sotto tutela monferrina, delle norme statutarie.

Dopo essere stato conteso, dunque, con accanimento, il paese entra nell'orbita dei Marchesi Monferrini: vi rimarrà a lungo. Passiamo la parola al Martinengo:

«...1186, 27 febbraio in Verona. Il Pontefice Urbano III concede privilegio ai Monaci del Tiglieto confermando con bolla indirizzata a Nicolò abate del monastero gli stessi privilegi conceduti da papa Innocenzo II nel 1132. In questa bolla, oltre il luogo e le pertinenze, ove era fondata l'abbazia, si trovano menzionati (sic) come di lei proprietà il molino posto sull'Orba¹, i castagneti delle Rondanine, la Grangia Castri Veteris² nel territorio di Castelletto e la casa posta nella valle del marchese con le loro pertinenze; vi sono pure rammentati i castagneti di Navej e de' Gorej, il tenimento di Campale, il cellario di Vara e le sue dipendenze. I monaci sono con questa bolla autorizzati a ricevere come liberi gli individui che

fuggendo dal secolo vorranno entrare nel loro monastero. A fine poi di provvedere alla tranquillità dei religiosi, il papa di apostolica autorità proibisce i furti, le rapine, gli incendi, gli omicidi in tutti i luoghi dipendenti del monastero; ed aggiunge che se i principi o vescovi esigessero dagli abati cose oltre la dovuta obbedienza e contro le libertà concesse dai Pontefici, possano negarle e che nulli ed irriti sieno pure considerati i decreti che i vescovi promulgassero per avventura riguardanti chiese o persone del monastero³.

1187 - Non solo i papi, ma eziandio gli imperatori fecero all'abbazia del Tiglieto larghe concessioni. Arrigo VI soprannominato il Severo, in quest'anno accoglie per amore della Beata Vergine, e in seguito a supplicazione dell'abate Nicolò sotto l'immediato suo patrocinio i possedimenti che ha il monastero, ed acquisterà per concessione di benefattori nei monti e nelle alpi. Conferisce ai monaci ogni autorità di godere i frutti, a beneplacito. Loro conferma in particolar modo i possessi soprannominati fra i quali Castri Veteris, oltre quelli che pare di recente acquistati in Cassinelle, in Bruxeta, chiesa sul territorio di Cremolino, in Castelletto, in Capriata e nelle corti di Bosco, di Frugarolo, di Orba Nova e quanto possedevano in Frasceta, nonchè la chiesa di S. Leonardo di Gamondio, ora Castellazzo, i suoi edifici e pertinenze, come pure i molini di Varaz-

ze, Bosco, Castelvero e quanto possedevano in S.Evasio: permette loro di profittare del bosco di Rovereto a seconda dei propri bisogni, ed inoltre loro concede l'uso del mare, fiumi, fonti e degli stagni per pescare, derivar acqua per i molini etc... Finalmente l'imperatore per il bene dell'anima sua rinuncia al monastero ogni diritto imperiale sui beni di esso: proibisce ai vescovi, marchesi, duchi, conti, ed a qualunque ecclesiastica o laica persona di dominare o di gravare di tasse quanto il monastero possiede ed acquisterà per altre largizioni, volendo che tutto posseda libero da ogni fodro, avaria, e che sempre vada immune da ogni pubblica esazione, pedaggio e anche da tributo in terra ed in mare per tutta Italia.

Finalmente egli prescrive una multa di cento scudi d'oro da ripartirsi tra lui ed il monastero, a chiunque violerà in qualche parte il disposto del suo diploma, il quale è datato da Voghera, diocesi di Tortona⁴.

Vedremo a suo luogo quali conseguenze avesse questo diploma per le controverse insorte tra il Comune di Castelletto e l'abbazia a causa appunto delle imposizioni, alle quali in progresso di tempo si pretese assoggettare il Monastero, ed i successori di esso.

1187 - Gli Alessandrini commettendo devastazioni nelle terre del Monferrato, e specialmente nei dintorni di Silvano nei giorni della mietitura, vennero qui assaliti dalle soldatesche dei



alla pag. precedente: la tenuta di Castelvero, dove nel secolo XII esisteva la grangia cistercense citata dal Martinengo. (foto di Carlo Cairello)

alla pag. seguente: scorcio di Castelletto ispirato ad una vecchia fotografia (disegno di Valerio Rinaldo Tacchino).

marchesi Corrado e Bonifacio, i quali andarono poscia alla torre di Castelletto, loro ceduta dal Marchese di Parodi, la munirono come cosa di loro proprietà e vi misero una guarnigione⁵. 1188, 13 marzo. Ha luogo un trattato di pace tra il Marchese Guglielmo II di Monferrato e gli Alessandrini; questi ultimi si obbligano a non ricevere come abitatori nella loro città, Conti, Marchesi, Castellani, ad eccezione dei Marchesi Malaspina, di Cravezzana e di Parodi⁶.

1191 - Guglielmo di Parodi è in quest'anno in Genova al seguito dell'Imperatore Enrico VI che vi crea un notaio e legittima uno spurio. 1192 - I Castellani del comitato Tortonese fanno atto di sottomissione ai Consoli di Tortona, a mediazione dei marchesi di Parodi e di Gavi, che acconsentono e confermano⁷.

1193 - Guglielmo Marchese di Parodi è arbitro insieme a Moruello Malaspina nelle contese fra gli Astigiani e i Marchesi di Monferrato ed Incisa⁸.

1194, 30 agosto. Il detto Marchese Guglielmo viene nominato Podestà di Tortona, ed in tale sua qualità presenzia un atto col quale i fratelli Marchesi Malaspina fanno donazione della decima di un pedaggio, al capitolo della Cattedrale di Tortona⁹.

1196 - Guglielmo di Parodi è a Milano e Pavia in agosto, a Forno in settembre coll'Imperatore; insomma membro della curia e naturalmente anche partecipa alla tavola imperiale, provando come sapesse di sale il pane di Federico I ed Enrico VI¹⁰.

1197 - Alberto Malaspina e nipoti e Guglielmo di Mongiardino, rinunciano il castello di questo luogo nelle mani di Ottone vescovo di Tortona e dei Consoli di essa città, salvo le ragioni dei marchesi di Gavi e di Parodi, e salvo le convenzioni tra essi Marchesi ed il Comune di Tortona. Il predetto vescovo investe ai Marchesi Guglielmo di Parodi, Guido ed Alberto di Gavio, le ragioni che hanno sul castello di Mongiardino¹¹.

1197 - I marchesi di Gavi (*-olim de Gavi-*, come si esprime l'annalista) stanchi forse di soggiacere a continue umiliazioni, o incoraggiati da vane speranze, e unendosi ai marchesi di Parodi, costanti loro alleati e posti dalla sventura in simili condizioni, ripresero in quest'anno la guerra con Genova che finì come vedremo colla totale rovina della loro indipendenza politica. Incominciarono col gettarsi sulla strada di Gavi depredando molte merci e muli da soma dei Genovesi ed Astigiani e rifugiandosi quindi nel castello di Tassara, situato a poca distanza, e sulla stessa catena di colline del castello di Gavi a cavaliere della valle. A questa nuova il podestà di Genova, Drudo

Marcellino, salì a cavallo e si recò in fretta con assai gente a Gavi, dove recuperò gran parte della preda e rovinò un castello che i marchesi di Gavi e di Parodi avevano innalzato sul poggio di Carosio¹².

1198 - Continuano le ostilità fra i Genovesi ed il Marchese di Gavi e di Parodi rifugiati nel castello di Tassara. I Genovesi espugnano questo Castello, lo demoliscono dalle fondamenta e poi corrono ad assediare il castello di Parodi, che era custodito da Palodino figlio del Marchese Guglielmo, ed ottenute il possesso lo muniscono per conto della Repubblica¹³.

1198, 19 agosto. Nella precedente guerra i Tortonesi erano alleati dei Marchesi di Gavi e di Parodi, allo scopo evidente, come dice il Desimoni, di impadronirsi di questi castelli, sui quali vantavano dei diritti per essere posti nel loro distretto. Però il Comune di Pavia sapendogli male che i due fiorenti comuni di Genova e di Tortona si guerreggiassero a danno comune offre il suo arbitraggio e riesce a stabilire una tregua. In seguito a tali pratiche i Tortonesi rinunciano ai Genovesi ogni diritto che potessero avere sopra Gavi e sopra Parodi e le loro dipendenze¹⁴.

1198 - Papa Innocenzo III stabilì in quest'anno che facessero parte della Diocesi di Tortona, in quanto allo spirituale, tutte quante le chiese ed abbazie racchiuse dalla plebe di Rovania sino a Spagnara, da Spagnara a Pietra viva, di qui a Cernisio, da questo luogo a Monte Alpeo o Montaldeo, da Montaldeo sino a Vesula o Vesima sopra la chiesa di Santa Maria di Banno, da ivi al torrente Orba, dal detto torrente a Benigneto, da Benigneto sino a Rondanaria.

Da questo breve risulta che la chiesa Tortonese concedette alla nuova diocesi di Alessandria il tratto di terreno entro i due fiumi Orba e Bormida e mantenne il suo antico possesso sulle terre di Frugarolo, San Fruttuoso, San Michele, del Marchesato del Bosco, dei territori di Fresonara, Basaluzzo, Capriata, Francavilla, Castelletto d'Orba, Silvano, Lerma, Mornese, Montaldeo, Tagliolo, Belforte¹⁵.

1199. Continuano le trattative fra il Comune di Alessandria ed il Marchese Bonifacio di Monferrato in seguito alla convenzione del 1188. Il primo chiede al Marchese il castello di Castelletto, et villam cum omni contili, giurisdizioni, pertinenze, ed all'uopo presenta due instrumenti. A sua volta il Marchese sosteneva, innanzi alla Società di Lombardia, Marra, Romagna elette arbitre, di possedere la metà di Castelletto, secondo avevano concordato o stabilito quelli d'Alba, che l'altra metà non è sua, ma che crede gli Alessan-

drini non abbiano in essa il benché menomo diritto. Fra i documenti all'uopo presentati avvi una carta, dalla quale risulta che Guglielmo marchese di Parodi diede per l'addietro Solerio ed Appiano al padre del Marchese, per cui questi era stato in quest'anno investito dai Canonici di S. Martino di Tours, ed aveva rinnovato il giuramento di fedeltà in forza dell'atto del 1121 del Marchese Oberto di Parodi detto Brotoporrato, che aveva reso lo stesso omaggio.

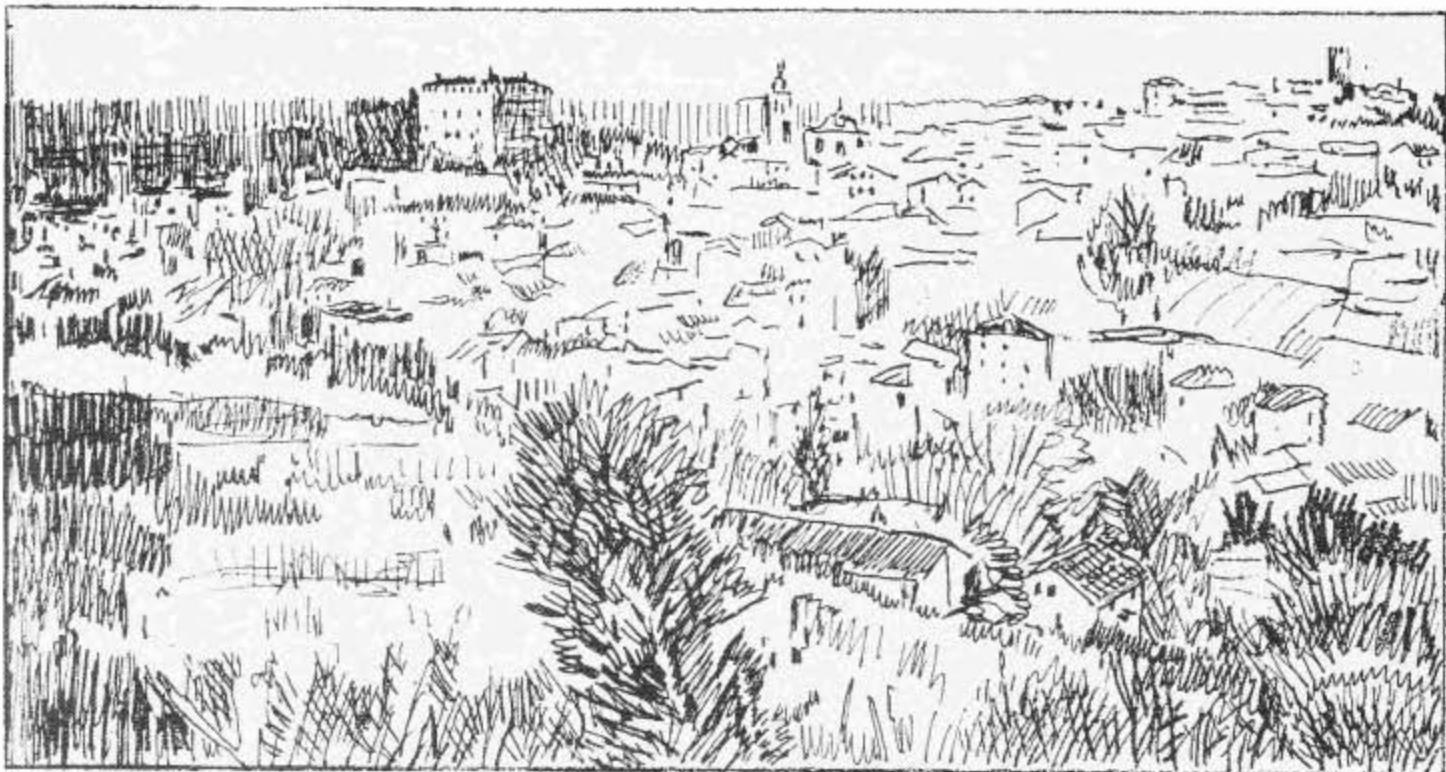
1199 - Convenzione tra Genovesi e Tortonesi colla quale questi si obbligano di non aiutare i marchesi di Gavi e di Parodi a danno di Genova.

1199 - Morte del Marchese Guglielmo di Parodi detto il Saraceno figlio di Alberto Zueta. Il Desimoni dice non sembrargli essere estranea a detti soprannomi qualche impresa guerresca di questi Marchesi di Parodi, padre e figlio, contro i Saraceni; essendo che Zueta nel costoro linguaggio significa il ridotto più intimo e più fortificato di un castello¹⁶. Certamente questi due Marchesi hanno preso parte alle spedizioni d'Oriente insieme ai loro congiunti di Monferrato. Guglielmo V detto il Lungaspada, perché nelle battaglie pareva che la sua spada sapesse raggiungere i più discosti nemici, che presero parte alla terza crociata.

1200, 20 novembre. Conferma dei patti del 29 marzo 1199 tra Genovesi e Tortonesi contro i Marchesi di Gavi e di Parodi¹⁷.

1201 - I trattati d'alleanza fra i Tortonesi e Genovesi del 1199 e del 1200 dimostrano che la Repubblica temeva che per parte dei Marchesi di Gavi e di Parodi si facessero nuovi tentativi per recuperare i perduti castelli. Ed il timore non era infondato, perché la guerra vien ripresa in quest'anno e probabilmente con grande attività per parte dei Marchesi, poiché i Genovesi stimano opportuno stringere alleanza offensiva coi Signori di Castelletto che anticamente si erano già ribellati al Marchese di Parodi (1145 - 1148).

I Signori di Castelletto, Anselmo Arata, Pegolato e Rubaldo Arata, Opizzo e Giovanni Arata fratello, promettono al Console di Genova Guglielmo Guercio di fare viva guerra a fuoco e sangue contro il marchese di Gavi Alberto e suoi fratelli e contro i marchesi detti di Parodi e loro aderenti, con i loro uomini e con tutta la loro forza, tanto unitamente al Genovesi che da soli, dare ricettacolo ai Genovesi e di occorrere ad ogni minima richiesta dei Consoli di Genova e dei castellani di Gavi e di Parodi. Inoltre di aiutare i Genovesi in tutte le guerre che questi avranno fra i gioghi, Castelletto, Gavi e Parodi, eccettuato però contro gli Alessandrini ed il Vescovo d'Acqui.



Confessano di ricevere lire cento di Genova da Guglielmo Guercio, con le quali debbono acquistare cinque cavalli da battaglia; qual somma promettono di restituire obbligando all'uopo le terre che posseggono nella villa di Langasco e nelle pertinenze di questa. Tali terre i Consoli di Genova potranno occuparle in caso di non adempimento delle convenzioni. Per sua parte Guglielmo Guercio, promette la protezione del Comune di Genova in ogni occorrenza, ed in ogni caso che prestino servizio il Comune, far loro le spese a cominciare da due giorni prima. Che in ogni caso il Comune di Genova non farà la pace senza comprenderli in essa. Questo atto viene stipulato con consiglio di Simone di Camilla, Sigembaldo Doria e Giacomo Demarini castellani di Gavi e Guarnerio Giudice in presenza dei Consoli di Gavi, in casa di Roggero di Paverio e col rogito di Rainaldo di Langasco notaio in Gavi il 7 aprile 1201. indiz. 3a¹⁸.

1203 - Gli Alessandrini promettono al Marchese di Monferrato di produrre le loro ragioni su Castelletto¹⁹.

1204 - Continuano le trattative fra gli Alessandrini ed il Marchese di Monferrato per il possesso di Castelletto, che sono indicate in due atti riportati dal Moriondo, uno del 1203 e l'altro del 1204. In quest'ultimo si conviene che il Podestà d'Alba debba avere in consegna il castello di Castelletto e che il Marchese nel termine di 40 giorni, sia per istrumento, sia mezzo di testimoni potrà dimostrare quali erano i diritti di Guglielmo di Parodi e del figlio di questi, per loro stessi, e non per femmina od in altro modo. Che il Marchese non possa vendere il castello a persona non Alessandrina, e senza il consenso del Comune di Alessandria, e che nessuna delle parti possa valersi di detto castello e degli uomini di esso per nuocersi vicendevolmente, e avvenendo qualche discordia fra gli Alessandrini, ciò non debba essere di danno al

Marchese né al Comune di Alessandria, né alla villa, Castello ed uomini di Castelletto²⁰.

1210 - Ottone IV detto il Superbo, in seguito a preghiera dell'abate Oberto, conferma all'abazia del Tiglieto le concessioni di Arrigo VI del 1187, e fra le altre anche quelle relative a Castelve-ro e Castelletto. Questo fu emanato in Tortona il 18 luglio di quest'anno, ed è sottoscritto da Opizzone vescovo di quella città, da Jacopo vescovo di Torino, da Guglielmo marchese di Monferrato, da Manfredo marchese di Saluzzo, da Guglielmo Malaspina e da altri vescovi e potentati²¹.

1217 - In quest'anno fu definitivamente aggregato il distretto di Gavi alla ecclesiastica giurisdizione del vescovo di Genova, che prima era sotto la Diocesi di Tortona in virtù della bolla del Pontefice Onorio III che autorizza gli abati di Tilieto, (sic) e il Preposito di Mortara a secondare in ciò il desiderio della repubblica di Genova, convalidando la permuta che questa intende di fare con Tortona, cedendo la pieve di Caranza (oggi Mongiardino nella valle di Borbera) e ricevendo mediante congruo compenso, o rifatta, la pieve di Gavi²².

1220 - Sotto la data di quest'anno il Moriondo nei suoi Monumenta Aquensia (vol. II pag. 650) riporta un documento importantissimo per Castelletto ed esso è la deposizione di certi testimoni innanzi al Podestà d'Alba per provare che Castelletto di Val d'Orba spettasse al Marchese di Monferrato, da detto documento appare anche che le questioni tra esso marchese ed il Comune di Alessandria non erano peranco terminate, abbenché nei trattati del 1188, 1199, 1203, 1204 si fossero prefissi dei termini assai brevi perchè tanto da una parte come dall'altra si producessero le prove dell'antico possesso che da ciascuno si pretendeva.

Agli anni 1183 e 1187 si è narrato sulla fede del Casalis l'assedio di Castellet-

to per parte degli Alessandrini, ed il combattimento avvenuto presso Silvano tra le soldatesche dei marchesi Corrado e Bonifacio con le truppe di quello e la successiva occupazione di Castelletto per parte di detti Marchesi. Ora il documento in discorso giunge opportuno per rischiarare questo periodo così importante per la storia di Castelletto, poichè questa è narrata dalla bocca di persone contemporanee, o quasi, ai fatti, e d'altra parte la fonte del documento è tale da non potersi dubitare menomamente della sua autenticità. In quei tempi si usavano verso i testimoni delle formalità severissime e si pretendeva dagli stessi delle qualità e requisiti eccezionali onde poter essere ammessi a fare le loro deposizioni. Diffatti dovevano dichiarare se erano già stati condannati con sentenza, o citati in giudizio per furti, per danneggiamenti, per azione derivante da ingiurie, e per rapimento; se avevano condotto in moglie una vedova nell'anno primo di sua vedovanza; se avevano avuto od avevano ancora due mogli; se erano stati scomunicati; se avevano giurato sull'anima d'alcuno; se avevano commesso pubblico adulterio; se avevano derubato la Chiesa, o manomesso cosa ecclesiastica. E non si procedeva all'interrogatorio se il testimone con giuramento non asseverava di non essere incorso in alcuna delle colpe suaccennate.

Seguono le disposizioni che sono molte o come dice l'autore citato raccolte in un volume di pergamena lungo molti piedi.

Da esse risulta che il possesso del feudo di Castelletto aveva avuto origine da Guglielmo Asdente e dal fratello Bernardo Aiazza di Parodi; Sibilla figlia di Guglielmo Asdente, lo vendette a Manfredo De Flicto (Fieschi) e questi al Marchese di Monferrato.

Altri testi invece dicono che fu venduto dal padre di Sibilla e da altri al Marchese di Monferrato avo del presente

in basso: il 28 gennaio 1268 Nicolò abate di San Fruttuoso di Capodimonte nomina suoi procuratori frate Ingone e frate Bonifacio priore di S. Agata di Castelletto per eleggere il rettore di San Lorenzo di Castelletto d'Orba. A.S.G.

marchese Guglielmo, che lo lasciò in feudo al Marchese di Parodi.

Accuratamente poi dal giudice si interrogano i testimoni per sapere il rito col quale venne fatta tale investitura cioè de de ligio, ovvero de lancea, se precedette la consegna del feudo o no, e se dopo si siano baciati volontariamente.

I testimoni rispondono che l'investitura venne fatta de ligio, che precedette la consegna dopo la promessa di fedeltà, che il Marchese diede l'investitura stando seduto, mentre l'altro la riceveva stando in piedi. I testi poi ravvisano che la causa per la quale il Marchese di Monferrato concesse tale investitura si era perchè Guglielmo Marchese di Parodi era figlio di una sorella di lui. Vi è invece un teste, il quale dice che la detta concessione venne fatta perchè Palodino figlio del Marchese Guglielmo di Parodi nipote del Marchese di Monferrato aveva preso in moglie Sibilla figlia di Guglielmo Asdente, e ciò avvenne circa quarant'anni fa nel luogo di Lugo 20.

Vi è poi un teste, il quale dice che prima di trenta anni fa il Marchese Guglielmo di Monferrato era in guerra con gli Alessandrini. I Marchesi Corrado e Bonifacio vennero a Silvano all'epoca della mietitura, perchè gli Alessandrini erano a Silvano che commettevano devastazioni, li assaltarono nel loro campo, e poscia si recarono a Castelletto ed ottennero dal Marchese di Parodi la torre et demanionem 24 e le munirono mettendovi una guarnigione; un altro invece dice che durante questa guerra, Guglielmo di Parodi fosse assediato in Castelletto per otto mesi dagli Alessandrini, dopo dei quali venne espulso proditoriamente dagli uomini di Alessandria.

A proposito di tali fatti il Moriondo suaccennato cita gli Annali del Caffaro, dai quali risulterebbe, che il Marchese Guglielmo di Monferrato, il quale era stato favorito da Federico I di molti castelli, e che aveva sposato la figliuola di esso Federico, era corso in aiuto del nipote Guglielmo di Parodi per recuperare questo Castello che allora era dei Genovesi, non ostante il giuramento fatto anteriormente da esso a questi ultimi 25.

1220 - Il marchese Guido di Parodi, in questo stesso anno, vantava delle pretese sul feudo di Castelletto d'Orba, per il quale era in contestazione col Marchese di Monferrato 26.

1223, mese di aprile, Federico II per autentico privilegio, concedette a Guglielmo di Monferrato, a lui congiunto di stretta linea di sangue, eredi e successori suoi in perpetuo, tutto quello che a Sua Maestà spettava e perteneva, così nel castello di Pecetto ovvero Ponzano presso la Pietra ed in Monte-

castello, come ancora in Castelletto della Valle d'Orba, e nella villa di Alessandria; confermandogli similmente tutte quelle ragioni, che gli antecessori del predetto Guglielmo ed egli avevano nei predetti luoghi. (27)

1225 - Mentre nel mese di agosto, Guglielmo Mallone e Federico Grillo, uno degli otto nobili ed ambedue tesoriери del Comune di Genova, accompagnati da duecento cavalli andavano a pagare gli stipendi ai soldati che presidiavano i castelli della Repubblica al di qui del giogo, diedero senza motivo alcuno l'assalto al Bosco, terra del distretto di Alessandria, ed entrativi lo saccheggiarono. Di tanta ingiuria meditarono gli Alessandrini di prendere vendetta, ed a tale effetto profittarono dell'occasione in cui Giacomo Piz-

zamiglio, altro dei tesoriери genovesi era venuto nel mese di ottobre con conveniente scorta a dar le paghe ai soldati della guarnigione di Capriata.

Gli Alessandrini insieme ai Tortonesi gli tesero agguato nel bosco del Gazzo 27 appartenente alla comunità di Castelletto. Ma il Pizzamiglio avvertito dell'insidia, si salvò col mezzo della fuga grazie al suo velocissimo e gagliardo cavallo; però i compagni suoi rimasero tutti in potere degli Alessandrini 28.

Secondo il Caffaro, Oberto Advocato podestà di Gavi avrebbe avuto sentore delle meditate insidie, per cui corse difilato sul luogo, ed assaltando sul far del giorno alla sprovvista i nemici, li sbandò, pigliandone 50 prigionieri, che furono mandati a Genova legati 29.





1251 - L'antica strada da Genova a Milano passava per Gavi e Capriata, toccando il territorio di Castelletto d'Orba. Diffatti in una convenzione tra Genova e Pavia del 30 ottobre di quest'anno viene accennato all'itinerario di detta strada, e cioè dalla Pieve del Lemme sino a S. Cristoforo, da S. Cristoforo discendeva all'acqua detta Arbidosà (ad aquam dicitur abgiosa) e dall'Arbedosa fino a Castelvero, e quindi verso Parodi, e verso Genova e verso Castelletto³⁰.

1255, 5 marzo. Il Pontefice Alessandro IV distoglie dal Vescovato di Tortona le Chiese già ad esso soggette oltre il

Giogo, e le unisce al Vescovo di Genova, al cui Comune sono ora suddite³¹.

In forza di tale concessione la Chiesa di S. Innocenzo in Castelletto d'Orba, dipendente dalla Pieve del Lemme, passa sotto la giurisdizione del Vescovato di Genova, al quale resta soggetta per parecchi secoli.

1268, 6 febbraio. Ingo priore del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte, loca e concede a Guglielmo Arata di Castelletto, chierico, la chiesa di San Lorenzo di Castelletto, per tutta la sua vita, colla condizione che il detto Guglielmo debba offrire al Monastero la metà delle oblazioni che verranno fat-

in basso: l'antica, presumibile posizione dell'abside della chiesa monastica di San Lorenzo, concessa dal priore di San Fruttuoso il 6 febbraio 1268 a Guglielmo Arata di Castelletto, chierico (foto di Carlo Cairello)

te dai fedeli nelle solennità di Natale e Pasqua nel tempo della Messa maggiore³².

1273, 20 novembre. Guglielmo abbate ed i monaci di San Fruttuoso costituiscono loro procuratore il monaco Nicolino, «ad conveniendum componendum et pasciscendum pro dicto monasterio et conventu cum Archipresbitero et Capitulo Plebis de Gavio, seu sindaco ipsius Plebis, occasione ecclesie sancti Innocentii de Castelleto, et super facto et iuribus ipsius ecclesie, et tam instituendi rectoris et ministri in dicta ecclesia (...), et etiam super administratione ipsius et omnium pertinentium ad dictam ecclesiam de Castelleto» (sic)³³.

1280, 10 novembre. «In Burgo Gavii in domo Plebis de Gavio. Rufinus Archipresbiter Plebis de Gavio, et Opizo de Clapa et Guidetus et Jacobinus nepotes quondam Fazonis de Nigrono, canonici dicte Plebis», costituiscono a loro volta procuratore a quanto sopra «dominum presbiterum Johannem de Camulio sacristam ecclesie sancti Laurentii Janue»³⁴.

1280, 21 novembre. Gli arbitri sovra nominati si accordano in questo componimento: «Videlicet quod Archipresbiter dicte Plebis qui nunc est vel pro tempore fuerit et ipsa Plebs predictam ecclesiam (Sancti Innocentii) et bona et iura omnia ipsius ecclesie in proprium habeant pacifice, et quiete sine omni molestia teneant et possideant, et etiam ius eligendi rectorem sive rectores in ea, ac etiam ipsos in ea instituendi et destituendi... sub pactis et conditionibus infrascriptis. Videlicet quod dictus Archipresbiter seu rector qui pro tempore fuerit in dicta ecclesia sine consensu et voluntate dicti Abbatis dicti monasterii... seu ipsa Plebs (sic) animatim prestent seu solvant dicto monasterio censum illum qui consuetus et solitus est prestari seu solvi dicto monasterio, videlicet libram unam cere in festo sancti Fructuosi vel ante...». La Sentenza è pronunciata nel palazzo dell'Arcivescovo, in presenza del Vicario Arcivescovo Bartolomeo di Reggio, che a sua volta ebbe la dignità archiepiscopale (sic) dal 1321 al 1337³⁵.

1291, 8 maggio. In quest'epoca era signore di Castelletto Gati Ganluxij, e sotto il suo governo, Giovanni Arratu, Anselmo Forninum, Jacopo quondam Oberti, Rubeum Silastrum et Gulielmum Franciscum, eletti dal Consiglio e dai Consoli formano gli Statuti del Comune³⁶.

Chi fosse Gati Ganluxij non ci è dato sapere, forse governava il feudo per conto del Marchese di Monferrato, il quale nel 1289 erasi reso padrone assoluto di Alessandria, ma che nel 1290

era stato preso prigioniero dagli Alessandrini e chiuso in una gabbia di legno, ove morì nel 1292, per cui gli Alessandrini avevano occupate molte terre di esso Marchese.

1299. In quest'anno, il Vescovo Pietro Busseti di Tortona divideva la diocesi in 32 distretti, e sotto il XIX distretto era compreso Castelletto d'Orba, insieme a Silvano, Casaleggio, Lerma, Tagliolo, Montaldeo, Mormese, Belforte, Rossiglione, San Martino²⁷.

1300. Pare che anche i Genovesi avessero profittato delle condizioni poco liete in cui era stato ridotto il Monferrato per la progionia e la morte avvenuta in Alessandria del Marchese Guglielmo, poiché secondo dice il Casalis, la Repubblica trovandosi nella necessità di sostenere molte guerre non più per Capriata, ma per altre terre del Monferrato, e principalmente per Tagliolo, Rocca Grimalda, Castelletto d'Orba... arruolò in questa piazza (Capriata) forti soldatesche a piedi e a cavallo, massime per diminuire la forza degli Astesi e degli Alessandrini venuti in grande potenza.

Note.

¹ Martinengo annota (d'ora in poi, sigleremo le annotazioni del Nostro con «M. a.» e citazione tra virgolette: «Molino di Capriata».

² M.a.: «Grancia o Grangia, podere con casa rustica specialmente appartenente a un ordine religioso; il fattore si diceva Grangere».

³ M.a.: «Moriondo, Monumenta Aquensia pag. 84, 85, 86. Vol. I». L'opera del Moriondo uscì a Torino negli anni 1789-90. Il doc. è consultabile anche in F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCE, «Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto» - Biblioteca della Società Storica Subalpina -, L.XIX, IV, Torino 1923, p. 248.

⁴ M.a.: «Moriondo, Monumenta Aquensia, pag. 88, 89. Vol. I». Cfr. «Carte inedite», cit. pp. 250-51.

⁵ M.a.: «Moriondo, Monumenta Aquensia, Vol II pag. 650».

⁶ M.a.: «Moriondo, op. cit. vol. I, pag. 73».

⁷ M.a.: «Costa, Chartarium Dertonense pag. 50. La raccolta di Ludovico Costa fu edita a Torino nel 1814».

⁸ M.a.: «Desimoni, I Marchesati p. 255». Ricordiamo che l'espressione «I Marchesati» si riferisce probabilmente a C. DESIMONI, «Sui Marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo ligure», in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXVIII, 1896. L'articolo appare in appendice ad un altro importante contributo del Desimoni: «Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati». (Questo spiega forse la sigla del Nostro. Dei due lavori qui citati, il primo era già apparso nel n. X di «Archivio Storico Italiano», 1882, pp. 324-349. Il secondo era apparso in «Rivista Universale», 1868-69. Ambedue i contributi sono ricchissimi di notizie sugli Ober-tenghi.

⁹ M.a.: «Bottazzi, Monumenti della chiesa di Tortona», pag. 54. Si tratta dell'opera: G. BOTTAZZI, «Monumenti dell'Archivio Ca-

pitolare della Cattedrale di Tortona», Tortona 1837.

¹⁰ M.a.: «Desimoni, I Marchesati, p. 255».

¹¹ M.a.: «Costa, Chartarium Dertonense pag. 69, 71». Anche Cornelio Desimoni, nei suoi «Annali storici della città di Gavi», Alessandria 1896, che vedremo, oltre, citati dal Martinengo, riprende dal Costa la notizia, a pag. 26.

¹² M.a.: «Desimoni, Annali di Gavi, p. 27». Si tratta degli Annali di cui alla nota precedente. Martinengo copia integralmente la notizia.

¹³ M.a.: «Desimoni, Annali di Gavi, p. 28». A questo punto si collega, mediante un asterisco, la seguente aggiunta a margine: «Enrico di Castelletto, uno fra i reggitori della credenza di Tortona, è presente ad un atto con cui i Consoli prendono denaro a mutuo in Pavia (Bottazzi, Monumenti della chiesa di Tortona pag. 60)».

¹⁴ M.a.: «Desimoni, Documenti per la storia di Gavi, pag. 47». Si tratta della raccolta, di C. Desimoni, «Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi», uscita nella «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria» nel 1896.

¹⁵ M.a.: «Bottazzi, Carte inedite dell'archivio capitolare di Tortona». L'opera, il cui titolo completo è «Carte inedite dell'Archivio Capitolare della Chiesa Cattedrale di Tortona e dell'Archivio Lateranense di S. Maria di Castello», uscì a Tortona nel 1833. L'importante documento è leggibile anche in F. GABOTTO, V. LEGER, «Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona», Vol. I, Pinerolo 1905, p. 195. (Il volume fa parte della «Biblioteca della Società Storica Subalpina», col numero XXIX).

Notiamo, nello scritto del Martinengo, una certa disinvoltura nella resa dei toponimi. Riportiamo, qui, l'elenco delle località e la loro localizzazione forniti da G. PIPINO nel suo articolo «Rondinaria», in «Novinostro», XXIX, 1, 1989, pp. 24-34; «... dal plebato di Rovegno a Sparoaria^{vol. P. 2}; da Patranzia (Torrighia) a Cervesina; da Montoggio a Vesula (Mason); da Vesula al Plebato di Urbe; da Urbe a Bancolo (Monte Penice); da Rondinaria al Plebato di San Zaccaria (Pozzol Groppo); dall'Ospedale di Reste (sui Giovi) al plebato di Casei (Gerola)». Rondinaria è collocata da Pipino sull'appennino, alla Costa Rondanina non lontano da Setri Ponente, e non, come molti storici locali, nella Val d'Orba, tra Silvano, Rocca Grimalda e Tagliolo.

¹⁶ M.a.: «Desimoni, I Marchesati, pag. 254».

¹⁷ M.a.: «Desimoni, Documenti, pag. 28».

¹⁸ M.a.: «Liber Iurium Reip. Gen. Vol. I pag. 470, 471». La pubblicazione del volume I del LIBER IURIUM, che fa parte della serie H.P.M. «Historiae Patriae Monumenta», avvenne nel 1854 a Torino. Il documento è leggibile anche in «Codice diplomatico della Repubblica di Genova», a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, III, Roma 1942, doc. 76.

¹⁹ M.a.: «Moriondo, Mon. Ag. I, 136».

²⁰ M.a.: «Moriondo, Monumenta Aquensia, pag. 136, 137, 138. V. I».

²¹ M.a.: «Moriondo (sic) Monumenta Aquensia, pag. 162, 163». Il documento è leggibile anche in F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCE, «Carte inedite», cit. pp. 268-270.

La data fornita dal Martinengo è errata:

il documento è del 19 giugno 1210.

²² M.a.: «Desimoni, Annali di Gavi, pag. 44».

²³ Martinengo annota, in margine: «Lago, ora Lu, è un comune del Circondario di Alessandria, Mandamento di San Salvatore. Il Marchese di Monferrato ne aveva il dominio, e vi possedeva un ben munito castello di cui si scorgono ancora gli avanzi, e fra essi una torre altissima. Intorno al 1200 il marchese Bonifacio, per le spedizioni in Terra Santa, impegnò Lu a Roberto Cateana, nobile astigiano (Casalis - Dizionario vol. 9, pag. 904)».

²⁴ M.a.: «Donjon o Mastio, ossia la parte più forte e riservata del castello».

²⁵ M.a.: «Moriondo, Monumenta Aquensia, vol. 2, pag. 650». ²⁶ M.a.: «Esame delle differenze che vertono fra il Marchese di Monferrato e Guido di Pallodio (Archivio di Stato di Torino) - documenti (sic)».

²⁷ M.a.: «Schiavina, Annali di Alessandria tradotti e continuati da Carlo Avalle. Benvenuto di S. Giorgio. Cronache del Monferrato pag. 59». L'edizione latina dell'opera dello Schiavina è stampata in «Monumenta Historiae Patriae, Scriptores», vol. IV. Un'edizione dell'opera del S. Giorgio si ebbe a Torino nel 1780. ²⁸ M.a.: «Ghilini, Annali d'Alessandria p. 30». L'opera ebbe un'edizione, in Alessandria, nel 1903. Era uscita a Milano nel 1666.

²⁹ Il Martinengo pone, qui, un indice di nota a cui non corrisponde nessuna annotazione. A meno che non si intenda come richiamo all'annotazione precedente.

³⁰ M.a.: «Liber Iurium Reip. Gen.». Il documento si trova, infatti, nel citato volume (cfr. nota 18) alla colonna 1118.

³¹ M.a.: «Desimoni, Documenti, pag. 3».

³² M.a.: «Santo Varni, Della Chiesa di S. Insoenzo di Castelletto d'Orba in Giornale Ligustico, anno 1874, pag. 215. Il Guglielmo Arata discendeva evidentemente dagli antichi signori di Castelletto d'Orba. Vedere anno 1201».

³³ M.a.: «Ib. (Ibidem) pag. 215». Il Nostro inserisce poi in margine, mediante un asterisco: «1278, 6 maggio. Luca di Castelletto, uno dei Sindaci di Tortona, interviene all'atto di convenienza (?) con Guglielmo Marchese di Monferrato, (Bottazzi, Monumenti della Chiesa di Tortona, pag. 116)». Cfr. nota n. 9.

³⁴ M.a.: «Santo Varni, op. cit. pag. 216». A piè di pagina, inoltre: «Vedere anche il principio dell'act. di Santo Varni», tra parentesi.

³⁵ M.a.: «Santo Varni, op. cit. pag. 216».

³⁶ M.a.: «Statuti del Comune di Castelletto d'Orba». Degli Statuti di Castelletto d'Orba manca un'edizione a stampa. Ne esistono due copie del secolo XIX, manoscritte, una presso la biblioteca della Società Ligure di Storia Patria in Genova, (sulla quale cfr. V.R. TACCHINO, «Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba», in «Novinostro», XXIII, n.3, settembre 1983, pp. 151-163) ed un'altra presso l'Accademia Urbense in Ovada.

Sono entrambe copie di un testo della metà del secolo XIV (l'esemplare si troverebbe presso la Biblioteca Ambrosiana in Milano - cfr. G. ROSSI, «Gli Statuti della Liguria», in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIV, 1878, I, p. 48; versione riveduta e corretta di quello del 1291).

³⁷ M.a.: «Salice, Annali di Tortona». L'opera del Salice uscì a Torino nel 1874.

Un informatore diplomatico del '700: l'Abate Molinari

di Giorgio Oddini

È risaputo che se si va a cercare fra le vecchie carte di casa - se sono state conservate e non buttate al macero - qualcosa di interessante vi si trova sempre. E' per questo motivo che mi son messo a sfogliare due libroni di copialettere, che contengono le copie delle lettere spedite fra il 3.12.1707 e il 29.12.1710 (primo volume) e fra il 15.11.1718 e il 8.11.1725 (secondo volume) da Genova a varie personalità, rispettivamente dal Conte Carlo Bartolomeo Molinari e dall'Abate Giovan Battista, suo fratello¹.

Il Conte Molinari aveva l'incarico di informatore della Corte di Vienna dove regnava Giuseppe I d'Absburgo; in qualità di suo Agente manteneva i rapporti con i Signori genovesi titolari di Feudi imperiali; aveva corrispondenza con molte altre persone altolocate in tutta Italia, in Germania e in Spagna, alle quali pure dava regolarmente informazioni o ne riceveva a sua volta. Era allora in corso la guerra di Successione spagnola, iniziata dopo la morte di Carlo II Re di Spagna (1700) e che vedeva da un lato la Grande Alleanza (Inghilterra, Olanda, Portogallo, Impero Absburgico, Prussia e, dal 1703, Vittorio Amedeo II Duca di Savoia) sostenitori di Carlo d'Absburgo e dall'altro lato Filippo di Borbone Duca d'Angiò, divenuto Re di Spagna col nome di Filippo V, e la Francia sulla quale regnava Luigi XIV, Zio di Filippo. La guerra finì poi con il trattato di Utrecht (11.4.1713) che sancì il riconoscimento di Filippo V a Re di Spagna, il predominio della Casa d'Austria in Italia e il conferimento della Sicilia a Vittorio Amedeo II col titolo di Re. A Vienna era personaggio di primo piano il Principe Eugenio di Savoia, il vincitore dei Turchi a Zenta (1697) e dei Francesi a Torino (1706).

Il Conte Molinari morì a Genova il 13.11.1718 ed il fratello, l'Abate Giovan Battista Molinari, chiese ed ottenne dalla Corte di Vienna di subentrargli nello stesso incarico; similmente fece con gli altri Signori che già usufruivano dei servizi del fratello, fra i quali i Principi di Liechtenstein, di Levenstein, di Darmstadt, i Conti Colloredo e Borromeo e molti altri Signori. Lo scenario era adesso cambiato: a Vienna risiedeva l'Imperatore Carlo VI d'Absburgo che aveva appena firmato la pace di Passarowitz (21.7.1718) con i Turchi dopo che il Principe Eugenio li aveva nuovamente vinti nelle battaglie di Peterwaradin (1716) e Belgrado; il Principe Eugenio era stato colmato di onori e nominato Vicario d'Italia; il Re di Spagna Filippo V di Borbone aveva nominato Primo Ministro il Cardinale Alberoni² e, da questi consigliato, aveva riconquistato la



Sardegna e la Sicilia. Si era quindi formata contro la Spagna una nuova alleanza austro-anglo-franco-olandese che aveva sconfitto gli spagnoli a Capo Passero (11.8.1718) e provocato la caduta in disgrazia del Cardinale Alberoni; guerra questa che sarebbe finita poi (1720) con la pace dell'Aja dove Vittorio Amedeo II cede all'Austria la insicura Sicilia della quale non aveva mai preso possesso ottenendo in cambio la Sardegna, più vicina alle sue basi continentali di Nizza e Villafranca.

Il secondo libro copialettere, quello dell'Abate Molinari, oltre alle informazioni di carattere militare sempre indirizzate a Vienna al Principe Eugenio e al Vice Cancelliere Conte di Schonborn, contiene notizie interessanti e curiose che l'Abate riceveva da corrispondenti o da gente di passaggio nel Porto e che smistava ai Signori che evidentemente compensavano tangibilmente tali servizi. Il copialettere

consta di 406 pagine cioè verosimilmente oltre 1000 lettere; molto sovente o l'intera lettera o parte di essa risulta inviata a diverse persone. Penso di fare cosa grata al lettore riportando a modo di esempio alcune di queste missive di argomento militare o diverso, che danno una rappresentazione di prima mano della vita e degli avvenimenti di quel tempo.

Il libro inizia con la lettera del 15.11.1718 al Principe Eugenio e molte altre personalità per comunicare la morte del fratello Conte; segue a pagina 6 una, più significativa, dell'8.12.1718 diretta al Vice Cancelliere Conte di Schonborn. L'Abate gli scrive testualmente: «io feci intagliare nella lapide sepolcrale le parole **'Orate pro Comite D. Carlo Bartholomeo Molinari - Sacrae Cesareae Catholicae Majestatis apud Ser. mam Republicam Genuensem Ablegato'**. E non potendosi qui fare iscrizione pubblica senza la precedente approvazione dagli Inquisitori di Stato, questi non vogliono acconsentire a quella, per ragione del termine Ablegato. Io ho loro rappresentato, e provato, che la M.S. onorò lo stesso mio Fratello col carattere di Inviato Straordinario nell'anno 1706, come da credenziali che sono presso di me.... ma sono riuscite inutili le mie ragioni e prove, non volendo (essi) acconsentire che al termine di Residente». Dal che si desume quanto fossero scrupolosi allora i Magistrati della Repubblica financo per le lapidi da murare in Chiesa e Oratori, da prendere quale esempio per il giorno d'oggi. Nella stessa lettera, da buon informatore, fa presente al Vice Cancelliere «che la Repubblica ha eletto il Sig. Marchese Clemente Doria, per venire a cambiare cotesto Sig. Inviato Marchese Spinola ma egli è un vero Re-



alla pag. precedente, in alto: Vittorio Amedeo II. in basso: l'anno terribile 1709, stampa popolare.

in questa pag.: il Principe Eugenio di Savoia raffigurato in una stampa popolare.

alla pag. seguente: attrici che si cambiano in un fiatile, incisione di William Hogart.

pubblichista (sic).-

Le lettere che seguono riguardano principalmente l'informazione che in Genova 'si fa gente per i nemici' ² cioè si arruolano mercenari per la Spagna e si è preso l'impegno di fornire ai nemici 50.000 palle da cannone da fabbricarsi in questo Dominio, nonché la relazione dei suoi passi presso il Governo della Repubblica, che è neutrale, per far proibire tali arruolamenti. Il 15.1.1718 spedisce altra lettera per il Principe Eugenio, che riporto interamente. Essa dice:

«Vi è avviso di Spagna che quel Governo dava le providenze per fare l'assedio di Gibilterra, a fine di divertire l'Armata inglese, e con ciò difficoltare i trasporti e soccorsi di S. M. Cesarea Cattolica contro la Sicilia. Ma si suppone ciò scritto ad arte, al riflesso che la Spagna non può in un tempo stesso sostenere l'impegno nella medesima Sicilia, ripararsi dalla Francia, guardarsi dalla disaffezione del Regno d'Aragona e dalla sollevazione nella Biscaia, e fare il suddetto assedio. Avvisano pure che quel Governo aveva di già pronto il danaro per le spese della campagna ventura. - In Cartagenova sono state sequestrate cinque navi inglesi, procedenti dall'America con carico assai ricco, quali entrarono in quel porto per non sapere che vi fosse guerra tra la Spagna e l'Inghilterra. I nemici si fan pagare dai Siciliani il danaro, che da Madrid viene qui rimesso, e loro danno ordini per qua, dove i loro corrispondenti ricevono il danaro, e poi lo girano in San Giorgio a disposizione di quelli. Le lettere di Francia portano l'arresto del Duca du Maine ⁴ colla Duchessa sua moglie, e del Cardinale di Polignac, mandati l'uno a Dourlans, l'altra a Vienne, e l'ultimo a una sua Abbadia. Erano state carcerate molte altre persone, e si credeva certa la guerra contro la Spagna.»

E' questa una lettera tipica dell' informatore Molinari, che unisce fatti certi a considerazioni personali e dalla quale si deduce l'importanza della piazza finanziaria di Genova per la Spagna nonché la non nuova pratica degli arresti domiciliari, in questo caso inflitti al Cardinale Polignac. Gli arresti in Francia, i movimenti di navi e armati da e per la Sicilia, l'arruolamento di mercenari in Genova e Livorno sono ancora gli argomenti dell'altra lettera al Conte di Schonbrun (e in copia al Principe Eugenio) del 22.1.1719 a pagina 26 del libro, che non trascrivo a motivo della sua lunghezza. Sulle operazioni militari in Spagna, dove la Francia alza la ribellione della Catalogna alla Corte di Madrid, è incentrata la lettera del 2.7.1719 (a pag.53) sempre al Principe Eugenio,

dove fra l'altro si legge: «Con lettere da Barcellona del 13 dello spirato ³ si ha che il Principe Pio era partito con 2500 soldati per passare a Pamplona, dove il suo Sovrano già si trovava; erano entrati in quel principato dalla parte di Castello Città ⁴ i francesi in numero di 10mila; e per opporsi ai medesimi erano usciti i presidii della suddetta Barcellona, di Tarragona e di Lerida lasciando la custodia delle Porte delle stesse città ai Cittadini»

Le notizie di Spagna hanno sempre il maggior rilievo nelle informazioni inviate alla Corte di Vienna; nella lettera del 7.12.1719 (a pag.99) si ha: «Corre voce costante, e si tiene per vera, che sia stato intimato al Cardinale Alberoni d'uscire dalla Spagna e sentisi per via di Livorno che fosse giunto ordine al Governatore di Barcellona di far allestire un Bastimento per trasportare quello e il suo bagaglio in Italia.» Sul Cardinale Alberoni le informazioni sono continue e dettagliate (da pag.100 a 107): «Avvisano da Madrid che la partenza del Cardinale Alberoni da Madrid avvenne ai 12 del mese scorso e qui (cioè a Genova) gli si apparecchiavano due alloggi: l'uno in Cit-

tà nel Convento dei Padri Conventuali di San Francesco, e l'altro fuori, dalla parte di San Pier d'arena. Deve egli aver prescelto questo Paese per sua dimora a fin d'esser vicino al danaro, che ha in San Giorgio. - La lettera del 28.1.1720 al Conte di Schorborn e in copia al Principe Eugenio dà altre dettagliate notizie: «Questa Repubblica ha accordata al Cardinale Alberoni una Galea con cui esser trasportato da Antibio a Sestri di questa Riviera, volendo portarsi di là per terra su il Parmigiano, per aver cambiato disegno di venir qua, dove questo Ministro angioino ha ricevuto ordine di non trattar seco. In Barcellona egli alloggiò in una osteria e nel proseguir il suo viaggio fu fermato in vicinanza di S. Andrea de Palomar da una partita di Cavalleria, il di cui Ufficiale fece fare una minuta perquisizione sopra di quello, e della sua Famiglia; et in appresso fu inseguito da una partita de Micheletti comandati dal Carrasquet ⁵, ma non poterono accostarsi, per essere scortato da 60 soldati. In Francia non ha ricevuto alcun complimento, anzi né meno si è permesso il parlar con lui, che prese alloggio sempre nelle osterie....»





gli è stato levato l'Arcivescovato di Siviglia. - Il 22 Febbraio 1720 si dà notizia che l'Alberoni, vestito da Cardinale, è sceso a Sestri di Levante, per ivi fermarsi. Avrà tempo in quel luogo solitario di riflettere alle passate grandezze. Le notizie del 3 Marzo sono che il Governo della Repubblica ha mandato a Sestri una truppa comandata da un Colonnello per eseguir l'arresto del Cardinale, si crede su istanza dell'Inquisizione di Roma; quelle del 10 seguente sono che la Nobiltà di Genova si è divisa in due partiti, l'una approvando, l'altra disapprovando la risoluzione dei Collegi d'aver fatto arrestare il Cardinale: quelle del 17 Marzo che il Governo ha levato l'arresto per non avere Sua Santità addotto motivi qualificati e sufficienti⁵. Da quanto sopra si può constatare quanto fosse preciso ed attento, come informatore, l'Abate Molinari; e per concludere trascrivo compiutamente la lettera del 1 Giugno 1720 al Principe Eugenio (a pagina 123) dove unitamente alle notizie diplomatiche si uniscono quelle più minute riguardanti le cambiali di Spagna, la coniazione di monete e financo altre riguardanti 'donne di libertà'. Ecco quindi il testo completo:

- Questa Repubblica è entrata in grave impegno colle Corti di Roma, di Spagna e d'Inghilterra per aver lasciato in libertà il Cardinale Alberoni, pretendendosi ch'ella ne dia conto. Si usarono d'ordine del Governo esatte diligenze per sapere se si trovava tuttavia in questo Dominio ma non si trovò. Si è deliberata la missione a Madrid del March. Francesco Maria Balbi, e

si disegna di spedir altri due Inviati, uno a Roma e l'altro a Londra a fin di giustificare la condotta della Repubblica sopra la risoluzione d'aver rilasciato il suddetto Cardinale.

Il March. di San Filippo ha ricevute diverse cambiali per scuoder danaro da mandar in Sicilia per servizio di quelle Truppe. Siccome si vociferò che la Corte suddetta di Madrid sia per confiscar gli effetti e dar le rappresaglie sopra i Bastimenti dei Genovesi per il preaccennato motivo, così i Negozianti han ricusato di pagar tali Lettere di Cambio, ond'è convenuto a quello di spedirne la notizia a Madrid con Straordinario.

La Sig.ra Principessa Orsini se ne è uscita di Città, e si trova in un palazzo lontano due miglia, avendo fatto correr voce che se ne va a Roma, e ciò per sottrarsi dall'impegno di complimentar la Ser.ma Principessa di Modena, quale era giunta ad Antibio e si attende qui ad ogni ora.

Stante l'Ordine di Parigi di prender per forza in Francia li Vagabondi e le Donne di Libertà, a fin d'imbarcarle e mandarle a popolare il Missipi⁶, n'è fuggita quantità e si sono ritirati nei Porti d'Italia, e principalmente qui et in Livorno.

Si è saputo, che un altro fine per cui il Reggente di Francia⁷ fa qui batter monete d'oro, è per pagare l'interesse a due e mezzo per cento dei crediti che hanno i Genovesi verso le Comunità di Linguadoca a tre e mezzo per cento, addossandosi egli la riscossione di questo maggior interesse e con ciò godere il vantaggio di uno per cento.

⁵ La Famiglia Molinari era originaria della zona del Lago di Como, e quindi i Molinari erano sudditi dell'Austria dal 1706.

⁶ Giulio Alberoni (Firenze 31.5.1684 - Roma 26.6.1752), di modesta origine, parroco di villaggio e poi prete nella Cattedrale di Piacenza, fu mandato in missione presso il Duca di Vendome in Italia, Francia e Spagna. Ebbe in seguito altri incarichi da Filippo V Re di Spagna il quale, dopo che l'Alberoni fu creato Cardinale nel 1717 da Clemente XI Albani, lo nominò Primo Ministro. Allontanato dal Governo nel Dicembre 1719 e messo sotto processo dal Papa che gli tolse il cardinalato e ne chiese l'arresto, fu prosciolto (1723) da Innocenzo XII Conti succeduto (1721) a Clemente XI e fu reintegrato Cardinale. Fondò nel 1732 il Collegio di San Lazzaro in Piacenza, ancor oggi esistente e noto come Collegio Alberoni.

⁷ Si intendono i nemici dell'Austria, della quale il Molinari è suddito ed al cui Governo egli scrive

⁸ il Duca del Maine era figlio di Luigi XV e della Montespan e faceva parte del Consiglio di Reggenza, presieduto da Filippo d'Orléans.

⁹ cioè del mese di giugno.

¹⁰ oggi Castellon de Ampurias.

¹¹ erano chiamati Micheletti gli irregolari di Catalogna ribelli al governo centrale di Madrid.

¹² è nota l'indipendenza di giudizio del Governo della Serenissima Repubblica nei confronti dell'Inquisizione vaticana.

¹³ per Missipi (sic) si intende la Luisiana cioè il vastissimo territorio bagnato dal Mississippi e colonizzato dai francesi, che fu nel 1801 venduto dalla Francia agli Stati Uniti d'America per 15 milioni di dollari.

¹⁴ essendo Luigi XV succeduto nel 1715 a Luigi XIV nell'età di 5 anni, la Francia era sotto la Reggenza di Filippo d'Orléans.

Appunti per una storia dell'opera lirica a Ovada. Dal Teatro Sociale al Teatro Torrielli

di Cristina Bobbio e Bruno Ottonello

La storia dell'allestimento di opere liriche in una cittadina come Ovada, sebbene pressoché irrilevante dal punto di vista artistico, costituisce tuttavia un terreno fecondo per l'indagine storico - culturale di quel pianeta affascinante e scarsamente visitato che fu la mitica, scomparsa «provincia» musicale italiana, la cui fauna eterogenea consistette in cantanti e direttori destinati a fulgida carriera, celebri artisti sul viale del tramonto venuti ad esalare in questi teatrini i loro ultimi aneliti, ma più spesso compagnie di canto di mezza tacca ansiose di arrotondare presso un pubblico di facile contentatura i magri guadagni realizzati in «piazze» più prestigiose. Sarebbe bello poter raccontare tutto dall'inizio, cioè prender le mosse dalla prima faticosa rappresentazione di un'opera lirica a Ovada; purtroppo non esiste il benché minimo documento a riguardo, anche se taluni indizi ci fanno supporre che già agli albori del secolo scorso gli ovadesi non fossero del tutto insensibili al fascino del melodramma. Si parla dell'esistenza di una Filarmonica a Ovada fin dalla metà del Settecento, ma è certo che negli ultimi anni del secolo tale Filarmonica esisteva, e il suo primo maestro fu Giovanni Zelweger della città svizzera di S.Gallo¹. Sappiamo inoltre che dai primi anni Sessanta dell'Ottocento Ovada ebbe un Teatro Sociale, fondato e gestito da Carlo Bertero², in cui si rappresentavano opere; di esso - meglio noto come *Teatrin d'Berteru* - ignoriamo la data di costruzione, ma siamo in grado di collocarne la scomparsa (causa un incendio) sul finire del secolo scorso³. La tradizione orale riferisce addirittura di un palcoscenico all'aperto allestito in fondo al *Piaosu* (l'attuale Piazza Garibaldi), in epoca anteriore alla nascita del Teatro Sociale; ma tale notizia - evocante la visione di stagioni liriche all'aperto *ante litteram* - non suffragata da alcuna documentazione va confinata nella sfera della leggenda.

Se oggi possiamo fornire quasi interamente la cronaca documentata di un trentennio di teatro lirico ovadese - esattamente del periodo compreso tra il 1896 e il 1926 - tal merito è da ascrivere all'intraprendenza di due uomini come Don Emanuele Mignone e Federico Borsari, fondatori nel 1895 del settimanale *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, giornale che per oltre trent'anni (fino al 1930 circa) raggiunse tra la popolazione di queste zone una diffusione notevole⁴.

Riporteremo in ordine cronologico le notizie di cronaca teatrale apparse sulle annate del *Corriere* in nostro possesso⁵, unitamente alle recensioni che di volta in volta ci saranno parse più ric-

che d'interesse.

La nostra cronaca ha inizio il primo marzo 1896: è andata in scena con buon esito la *Jone* di Petrella⁶, grazie alla valente compagnia «Rocco Ponzio» composta dal soprano Carolina Livorno (primadonna), dal contralto Elisa Fogliarino, dal basso - comico Dionigi Livorno, dal tenore Costanzo Binelli e dal baritono Rocco Ponzio «nostra antica e grata conoscenza»⁷; di lì a pochi giorni la stessa compagnia interpreta alcuni brani del *Pipelet* di De Ferrari⁸, «essendosi dovuta omettere tutta la parte della prima donna cui era sopravvenuta una improvvisa indisposizione»; maestro concertatore è un non meglio identificato «sig. Guarnieri»⁹. A distanza di circa un anno, il 7 marzo 1897, si dà notizia della proposta da parte dei fratelli Frascara all'autorità municipale per la costruzione di un nuovo teatro (il futuro Teatro Torrielli) che sarà pronto, come vedremo, solo al principio del 1903¹⁰. Ancora un vuoto di notizie fino al febbraio 1899: la stagione di quaresima s'è inaugurata con *La favorita* di Donizetti che «date le condizioni dell'ambiente e dei prezzi, fu rappresentata abbastanza bene»; la «Compagnia lirica sociale Donizetti» - con Annetta Passaglia nel ruolo di Leonora, il tenore Paterlini in quello di Fernando¹¹, il baritono Piergentili e il basso Omero Ruggeri - «hanno soddisfatto perfettamente le aspettative»; «Non dimenticherò di congratularmi - prosegue l'articolaista - poi specialmente col sig. Bernardo Ferrando (secondo tenore) e cogli altri ovadesi (coristi) che senza studio e senza prove hanno saputo sostenere bene la loro parte. Peccato che l'accompagnamento lasci alquanto a desiderare, e ciò non per colpa del maestro

Guarnieri, che è anzi assai bravo, ma perché il pianoforte è cattivo e quel ch'è peggio stonato». Il 26 febbraio si dà conto delle successive esibizioni della compagnia: dopo una replica della *Favorita* vanno in scena *Il barbiere di Siviglia*, *La sonnambula* e *Don Pasquale*; debutta felicemente nel *Barbiere* il soprano Emma Amoni, meno adatta tuttavia alla parte «tutta seria» di Amina, ma di nuovo bene in carattere nel ruolo di Norina «ove cantò e direi improvvisò con molta disinvoltura, senza quasi aver fatto una prova in precedenza». Il 5 marzo si riferisce della serata in onore del baritono Piergentili: ancora una volta va in scena *Il barbiere di Siviglia*, con esito felicissimo per merito non solo del «seratante», ma di tutti i suoi colleghi; in fine di serata il Piergentili canta una romanza di sua composizione dal titolo *L'eremita*, «accompagnata dalla valente orchestra ovadese che con gentile pensiero prestò graziosamente l'opera sua...». Il 19 marzo si dà notizia di un'altra «beneficiata», questa volta in onore del soprano Margherita Graziani, «applauditissima soprattutto nella scena della pazzia di Lucia; di lì a due giorni viene allestito un *pot-pourri* (romanze, duetti, terzetti, concertati) cui partecipano tutti gli artisti della compagnia; il giornale annuncia infine una «beneficiata del bravo e festeggiatissimo basso comico sig. Gustavo Stiatessi che in quell'occasione ci canterà una romanza di sua invenzione, *L'indifferenza*».

Annunciata il 26 marzo, la donizettiana *Linda di Chamounix* è oggetto il 9 aprile di una lunga recensione di cui riportiamo i tratti salienti: «Questa volta non abbiamo proprio bisogno di ricorrere ai soliti eufemismi che pel cro-





nista teatrale servono spesso così bene per smorzare certe tinte e per smusare certi angoli. Lo spettacolo che avemmo mercoledì colla *Linda* fu davvero bellissimo, sia per l'esecuzione dello spartito donizettiano, sia per il concorso del pubblico fra cui notammo le più belle e gentili fra le nostre signore che, non sappiamo perché, da qualche tempo avevano quasi disertato il teatro. Un'attrattiva speciale era costituita dall'orchestra straordinariamente raccolta e che contava una dozzina dei nostri più bravi dilettanti¹² che gentilmente e generosamente vollero venire in aiuto dei simpatici artisti della Compagnia. (...) L'orchestrina, sotto l'abile direzione del M. Guarnieri, fece davvero prodigi e ci diede un'esecuzione da far meravigliare che con elementi così limitati si possano ottenere effetti così completi. (...) La Margherita Graziani fu una Linda deliziosa; l'Annetta Passaglia nella parte di Pierotto commosse e trascinò il pubblico col suo canto appassionato; il nuovo tenore Dante Capacci debuttò in modo da conquistarsi subito le simpa-

tie del pubblico; efficacissimo, come sempre, il Piergentili; il basso comico Stiattesi portò col solito brlo la nota gaia fra le scene commoventi dell'idillio savoldaro. (...) I cori, sebbene in numero inferiore a quello annunciato nei manifesti, si fecero onore e contribuirono al buon esito della serata. Insomma, fu uno spettacolo che ci diede per un momento l'illusione di essere in un teatro di assai maggiore importanza che non abbia il nostro *minimo...*. Se si eccettua qualche sporadica notizia di concerti¹³, di stagione lirica si tornerà a parlare solo nel gennaio del 1903, ultimato il nuovo teatro i cui lavori erano iniziati pochi mesi prima, in novembre¹⁴; annuncia il *Corriere* del 13 gennaio 1903: «In questa settimana venne ultimato il palcoscenico, che è un vero *bijou* artistico del genere. I lavori scenografici vennero affidati al nostro bravo pittore signor Marcello Gorgni¹⁵, il quale con rara maestria, con vivacità e naturalezza di colori seppe dare una *mise en scène* che non può a meno di ottenere l'ammirazione di tutti. Il teatro, così

nella pagina lato: il "Piaso" sul quale si affacciava il "Teatrein d'Berteru" sotto: il Teatro Torrielli, particolare.

finito, presenta un aspetto simpatico ed elegante che riesce molto grato alla vista dell'osservatore. Mentre il giornale va in macchina ha luogo la prima rappresentazione dell'ottima compagnia Migliara coll'opera *Norma* dell'immortale maestro Bellini. (...) La compagnia è così composta: Elisa Ferrari (primo soprano drammatico), Celestina Aschieri Argenti (primo soprano lirico), Adele Barchetta (primo contralto), Lina Migliara (secondo contralto), Vincenzo Argenti (primo tenore), Costanzo Binelli (secondo tenore), Abelardo Petrina (baritono), Enrico Migliara (basso), Firmino Migliara (basso comico), Cav. Angelo Sarmiento (maestro)¹⁶.

Il 21 gennaio appare la recensione della *Norma* di cui riportiamo alcuni passi: «Sabato 13 corr. alla prima rappresentazione della compagnia Migliara colla *Norma* v'era un teatro affollatissimo, molta gente nelle poltrone, nelle sedie e moltissima in platea. Si notava il fiore del gentil sesso in eleganti e sfarzose «toilettes», i nostri «lions» irresistibili, ed in ultimo i «plateanti» critici per eccellenza (...). Sostenne la parte di Norma la signora Elisa Ferrari con una finezza ed abilità drammatica non comune (...). La sua voce canora, soave e vibrante si spandeva nell'ampio teatro facendo andare in visibilo il nostro pubblico che applaudiva entusiasticamente. Un incontrastabile e meritato successo ottenne la simpatica signora Celestina Aschieri Argenti nella parte di Adalgisa (...). L'Aschieri Argenti è un'artista nel vero termine della parola, ed anche nelle rafforzature e sfumature della voce sempre fu il suo canto intonato, nitido e grazioso. (...) Non meno grande fu il successo toccato al primo tenore sig. Vincenzo Argenti (Pollione). Egli spiegò nel canto tutta la potenzialità della sua voce e fu gustatissimo nelle note acute. La parte di Oroveso venne assunta dal sig. Enrico Migliara. Mentre scrivo ancora mi rintronano le orecchie della sua poderosa e rotonda voce di basso profondo. (...) In quella sera gli attori ebbero molte chiamate, e specialmente le signore Elisa Ferrari e Celestina Aschieri Argenti, che dovettero bissare fra gli applausi sinceri del pubblico i duetti del primo e secondo atto...». L'articolo prosegue nella cronaca: domenica 14 gennaio si è replicata *Norma*; martedì 16 è andata in scena *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, dove il baritono Abelardo Petrina - che non si è ancora esibito - ha saputo conquistare l'ammirazione del pubblico; mercoledì 17 e giovedì 18 è stato rappresentato *Il trovatore* di Verdi, con grande concorso di pubblico, grande successo e numerosi bis; viene apprezzata in particolare la si-

nella pag. a lato: via Cairoli in una rara fotografia, prima che sorgesse il Teatro Torrielli.

sotto: caricatura di Donizetti

gnora Adele Barchetta nella parte di Azucena; sabato 20 è andata in scena l'opera verdiana *Un ballo in maschera*; e infine, a grande richiesta, quella stessa sera di domenica ci sarebbe stata la replica del *Trovatore*. Al Teatro Frascara (così in un primo tempo viene chiamato il nuovo teatro) la compagnia Migliara continua ad esibirsi con sempre maggior successo nei giorni seguenti e ancora in pieno carnevale; le opere rappresentate sono, in ordine: *La sonnambula*, *Maria di Rohan* di Donizetti, *Ernani* di Verdi, di nuovo *Il trovatore*, tre repliche di *Maria di Rohan*, tre di *Ernani* e infine *Rigoletto* di Verdi; si aggiungono due «serate» in onore del soprano Elisa Ferrari e del contralto Adele Barchetta.

Un salto forzato di quasi un anno³⁷ ci conduce ai primi di dicembre del 1904. Al Teatro Frascara è di scena *Rigoletto*; prima di esprimere il suo giudizio sull'opera l'articolista - che si firma Foresto - esordisce con una «tirata» sul pubblico ovadese che vale la pena riferire: «Un'anastrofe: comincerò dal pubblico. Arcigno, severo oltre misura. Non voglio con questo mio giudizio sintetico muovere appunto a chi, pagando, desidera essere servito bene (...); voglio solo far notare a questo pubblico come le sue esigenze, se artisticamente lodevoli, nel fatto concreto devono adattarsi all'ambiente locale e soprattutto esser proporzionali alla potenzialità redditizia del nostro teatro. E' bensì vero che buona parte di questo pubblico è un po' il pubblico dei teatri di Genova e di Torino, (...), ma è pur fatto innegabile che il nostro teatro non ha dote alcuna né altro mezzo indiretto con cui far fronte ad uno spettacolo quale sarebbe dalla cittadinanza desiderato. Ma a ciò il pubblico non pensa; protesta, si lagna, critica, corregge; al complesso dello spettacolo or manca questo or manca quello, e non si accorge che quello che manca è precisamente lui. Di questo passo ove si andrà a finire? La profezia è facile: a Faust sottentrerà Florindo, a *Rigoletto* Gianduia (...).»

L'articolo prosegue col giudizio sugli artisti: Carolina Livorno, vecchia conoscenza (18), è una Gilda «sempre giovane e fresca di voce»; il baritono De Marco (*Rigoletto*) è «un esordiente ed un'ottima promessa»³⁸; il basso De Petris (*Sparafucile* e *Monterone*) «sarà un magnifico Mefistofele nel *Faust*»; lodi al tenore Battisti, alla Masiero nella parte di Maddalena e al coro; quanto all'orchestra, sebbene lo spettacolo abbia avuto la consueta «rapidissima preparazione, fila bene e migliora seralmente», esclusa forse «un'eccessiva sonorità degli ottoni in confronto degli archi»: congratulazio-

ni infine, «e ben meritate», al maestro direttore G. Silva³⁹.

Si passa quindi a un articolo tutto dedicato all'allestimento del *Faust* di Gounod, che contrariamente al solito va in scena «dopo una settimana di prove intense». «A parte la spesa ingente che tale opera (...) porta naturalmente seco - dice l'ignoto Foresto, - le difficoltà tecniche a ben prepararla sono ancor più gravi. (...) Queste le ragioni dei miei dubbi, svaniti ora dopoché (...) potei assistere ad una prova d'assieme. L'impressione mia fu eccellente: la concertazione per parte del M. Silva è curata con amore e pazienza, le masse orchestrali e corali aumentate, gli artisti tutti indistintamente buoni, ottimi alcuni, la direzione scenica che in quest'opera è tanta parte dell'azione affidata a buone mani, al sig. Rocco Ponzio⁴⁰. Come previsto l'opera ottiene grande successo; calde lodi vengono tributate agli arti-

sti, a cominciare dalla «splendida» Margherita della signorina Lauri, al perfetto Mefistofele del basso De Blasi, al bravissimo tenore Galbiero, all'«inappuntabile» baritono De Marco nel ruolo di Valentino, per finire con l'orchestra diretta dal valente e infaticabile M Silva.

Per la sera del 25 dicembre viene annunciata la rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* da parte della compagnia diretta dall'impresario Poppei, con la «distinta signora» Gina Moretti nel ruolo di Rosina e direttore d'orchestra il «ben conosciuto ed apprezzato» M Arrigo Pedrollo, «nostra grata conoscenza»⁴¹.

Il primo gennaio 1905 si riferisce l'esito delle numerose repliche del *Barbiere*: «...Una Rosina inappuntabile è la signora Gina Moretti che canta con molta grazia e facilità di gorgheggio si da meritarsi tutte le sere molti applausi. Un buonissimo Figaro è il sig. Al-





fredo Bellucci; il quale possiede una voce estesa, robusta e una correttezza di scena invidiabile. Buono pure il tenore sig. Alfredo Gerardi (Conte d'Almaviva), il basso Bruno Martinotti (Don Basilio), Emma Bellucci (Berta), Giobatta Repetto (Fiorello). L'orchestra disimpegna assai bene la sua parte e di questo va data lode all'egregio maestro sig. Arrigo Pedrollo, che ancora una volta ha riconfermato l'aspettativa che il pubblico aveva in lui. (...)»; si annuncia infine per quella sera stessa l'ultima recita del *Barbiere*, cui sarebbe seguita una «beneficiata» del tenore.

Dopo un silenzio di quasi cinque anni, interrotto dall'annuncio di un concerto di beneficenza il 4 settembre 1910²³, sul *Corriere* si riprende a parlare di stagione lirica solo alla fine del 1910, per l'esattezza il 18 dicembre in occasione dell'inaugurazione del nuovo Teatro Torrielli.

L'ex Teatro Frascara è stato trasformato per volere del proprietario Ferdinando Torrielli: il palcoscenico è stato ampliato, dotato di camerini per gli artisti e rialzato in modo da poter contenere un comodo scenario; in seguito verranno costruite due gallerie laterali²⁴ con un vasto loggione sullo sfondo, cui si accederà mediante due scale situate nell'atrio di entrata il quale pure sarà ampliato; il teatro verrà inoltre provvisto di uscite che assicurino l'incolumità delle persone in caso d'incendio. «E la prima voce di

plauso - dice l'ameno articolista che si firma *Cirano di Bergerac* - vada all'intraprendente sig. Torrielli, il proprietario, che si sottopose a non lievi sacrifici finanziari per dare ad Ovada un ambiente degno della prosperosa città, (...), come pure all'egregio ing. Schiaffino che con miracoli di ingegnosa tecnica seppe da un'area disgraziatamente limitatissima far sorgere un gioiello artistico (...). Nè van dimenticati i suoi bravi cooperatori, voglio dire i pittori Marcello Gorgni e Lillo D'Amore che con indovinatissime stuccature e tinte seppero ritrarre i migliori effetti (...). Fu pure felicissima la scelta dell'opera d'*ouverture*: il *Rigoletto*, uno dei capolavori verdiani (...). Dovrei lasciare agli spettatori il giudizio dei singoli artisti, ma ho sentito e gustato diverse prove e mi permetto il lusso di fare i miei apprezzamenti. La signora Elvira Barchietta ed Elsa Tanosca, rispettivamente prima e seconda donna, hanno un ottimo timbro di voce oltre ad una perfetta mimica e praticità di scena (...). Anche il tenore sig. Davide Canciello canta bene, ha una voce intonatissima, delicata, forse un po' troppo, ma potrà migliorare non di poco quando si sarà amalgamata di più all'orchestra che per quanto faccia miracoli di buona volontà (...) non ha ancora quella sicura pienezza sinfonica che dovrebbe avere. Il baritono sig. Giorgio Frau è bravissimo e può essere sicuro di un pieno successo, come pure il basso sig. Carlo

Brosso. (...) E dopo tutto questo auguro al sig. Pedrassi, l'impresario, una piena soddisfazione di cassetta che certo non gli mancherà, a sollievo anche dell'impresa annuale Cassolini - Restano e Fabiani che si è assunta il non facile compito di divertire per tempo indeterminato e a modici prezzi tutti gli Ovadesi (...).

E veniamo alla prima recensione del *Rigoletto* (31 dicembre 1910), sempre di pugno di *Cirano* il quale - lo vedremo anche nei successivi interventi - pare si diverta molto ad aggiungere gustosi particolari alla sua cronaca, tingendola qua e là di color locale e soprattutto «teatrale»: «Si sono chiusi da pochi minuti i battenti del nuovo Teatro Torrielli ed il pubblico, compatto in via Cairoli, si va gradatamente diradando e si dirama per le vie, nelle piazze, davanti ai caffè chiacchierando e commentando animatamente con l'aria di un buon pubblico allegro e soddisfatto e (...) comincio col dire che il capolavoro verdiano ebbe in Ovada il successo che meritava, sia per il suo valore artistico, (...), sia per l'interpretazione accurata e intelligente del direttore d'orchestra sig. Luigi Perrachio²⁵, che ebbe a superare non lievi difficoltà per amalgamare un elemento buono individualmente, ma un po' eterogeneo nell'insieme...né si poteva sperare di più da esecutori che per la prima volta, e con pochissime prove, si cimentano ad un'ardua impresa quale è l'intera musica del *Rigoletto*.

Dalla serata d'ouverture ad oggi si fa notare un sensibile miglioramento (...). Il pubblico che nelle serate di martedì e giovedì si è fatto alquanto desiderare, non per colpa sua ma del tempaccio che ha imperversato come un'ira di Dio, deve imporsi assolutamente il coraggio di sfidare il maltempo, (...). Non vi sorride l'idea di chiudere ed aprir l'anno tra la carezza delle più dolci melodie ed il sorriso degli incantevoli visini che come esotici fiori brillano nelle loro eleganti e seducenti toilettes raddoppiando l'attraenza (sic) del simpatico ambiente? (...). La simpaticissima soprano Elvira Barchietti colla sua voce flautata dai dolci gorgheggi d'usignolo sa trovare le più recondite vie del cuore, commuovere e portare in estasi il pubblico. La signorina Elsa Tanosca sempre intonatissima sa colorire in modo vivace e rendere gustosa la parte di Maddalena; e il sig. Giorgio Frau incarna un Rigoletto direi quasi insuperabile. (...) Ha voce sicura e potente, mimica perfetta e benché da poco dedicato all'arte si può presagire di lui che farà molta strada (...). Il basso, l'atletico sig. Carlo Brosso, dal bel faccione sempre sorridente d'uomo tranquillo e beato, è il beniamino del pubblico (...). Il tenore, sig. Davide Canciello, un po' incerto nelle prime sere è di molto migliorato, e se il suo timbro di voce lascia qualche volta a desiderare per l'estensione, compensa colla molta sua graziosità. Non posso tralasciare di far notare il pieno caloroso successo che ebbe martedì il tenore sig. Gibbs Cynlais, un inglese che debutta per la prima volta in Italia e nella lingua italiana: egli ha una perfettissima conoscenza tecnica della musica e possiede un buon timbro di voce, e perfezionandosi un po' nella pronuncia diventerà certamente un apprezzabilissimo artista. (...). Se di qui indietro non si può lamentare la deficienza del pubblico, si è certi per questa sera sabato, serata d'onore dell'esimio artista sig. Giorgio Frau, di una vera pienona, un completo assoluto, data la felicissima idea che ebbe il direttore del tram Novi - Ovada di mettere una corsa straordinaria per questa notte, che porterà tra noi il fior fiore di Novi (dicesi anche in rappresentanza ufficiale) e di molti paesi lungo la linea, che Ovada come sempre cortese ed ospitale si prepara a ricevere colla più festosa e sincera accoglienza. (...)». Spente le note del *Rigoletto*, tocca al *Trovatore* far udire le sue; ma c'è un intoppo, ci svela confidenzialmente *Cirano* sul *Corriere* dell'8 gennaio 1911, ed è che manca il tenore: «(...) il baritono, il basso, la zingara e Leonora benissimo disposti tanto per l'azione che per la musica non attendono che questo bea-



to *Trovatore* che (pare un'ironia di parole!) proprio al momento giusto non si lascia trovare. Era ufficialmente annunciato per ieri sera; come la buona befana doveva arrivare apportatore delle più dolci note. Ma non è venuto. (...) Peggio per noi... Si assicura che questa sera sabato e domani il *Trovatore* sarà al suo posto e non si farà più tanto cercare... (...)». E sullo stesso tono prosegue, dopo sette giorni, l'infaticabile *Cirano*: «Chi cerca trova, dice un antico adagio, e siccome i proverbi sono la scienza dei popoli... quando non sbagliano han quasi sempre ragione. Ed eccone una prova. Dopo tante vane ricerche e deluse aspettative sembrava un'impresa disperata il trovare un... *Trovatore*. Sabato finalmente, mentre ancora si tenzonava tra il sì e il no dell'attesa, il tanto desiderato ha fatto il suo ingresso in Ovada, o per meglio dire al Teatro Torrielli... (...)». Procede quindi con la recensione: «Il Maestro Ferrachio ha saputo con intelligente e scrupolosa buona volontà trarre dall'orchestra effetti quasi insperati, ben assecondato da tutti gli esecutori (...) che ebbero a superare

difficoltà non lievi per arrivare al punto di perfezionamento e d'armoniosa pienezza sinfonica in cui ora si trovano.

Ed il coro pure, ben preparato dal bravo maestro Carlo Viscardini, è molto più sicuro e più franco che non era nel *Rigoletto* (...). Il tenore sig. Giovanni Dari (Manrico) non ha voce estesissima, ma in compenso molto graziosa, è un musicista perfettissimo e sa con una padronanza assoluta di scena colorire l'azione in modo invidiabile. Come sempre deliziosa e piacevolissima è la soprano signora Elvira Barchietti, una Leonora che incanta e commuove. Il Conte di Luna è ben impersonato nel bravissimo baritono sig. Giorgio Frau, che nella parte faticosa e aspra di molte difficoltà sa cavarsela in modo da continuare il pieno successo che ebbe nel *Rigoletto*. (...) La beniamina del *Trovatore* che strappa tutte le sere prolungati e meritati applausi è la povera zingara, Azucena, magnificamente interpretata dall'esimio artista Elsa Tanosca (...). E il pubblico? Si è fatto un po' desiderare in queste due ultime serate feriali. Al

nella pag. a lato: "La musicomania", caricatura degli interpreti rossiniani.

completo ed elegantemente rappresentato nei palchi dalla *crème* ovadese, ha lasciato però dei vuoti che non dovrebbero esistere nelle poltrone, in platea e nelle gallerie. (...)». E per finire «pubblicità» seguita da un innocente schizzo di colore: «A proposito, non dimentichiamo i buongustai di passare tra un atto e l'altro al buffet così ben tenuto e fornito di Paolo Perfumo. Per conto mio confesso che ho fatto diverse e variare prove e fui sempre soddisfattissimo. Se c'è qualche ipocondriaco che vuol divagarsi un po' lo consiglierai di tanto in tanto a fare una passeggiata in galleria ove potrebbe capitarli di sentirne di queste: siamo al primo atto, all'alzarsi del sipario entra in scena il basso e con voce tonante grida il suo 'all'erta, all'erta'; una signorina domanda candidamente alla compagna: è il nuovo tenore quello?...Ma no, risponde l'altra, è il basso...canta bene sai, ti piace?...Sì, tanto tanto...», ecc. ecc.».

Note

¹ In una lettera del 1839, custodita tuttora presso la Civica Scuola di Musica «Antonio Rebera» di Ovada, lo stesso Verdi, forse in risposta a qualche manifestazione di elogio, ringraziava la Filarmonica Ovadese.

² Carlo Bertero, fondatore nel 1867 dell'omonimo mobilificio tuttora esistente, fu anche il nonno materno dell'attuale Rettore dell'Università Cattolica di Milano, Prof. Adriano Bausola.

³ Il Teatro Sociale si trovava nello stabile chiamato ancor oggi «Palazzo Borgatta».

⁴ Per la storia del *Corriere* riportiamo alcuni passi di un articolo di Sylvia Pizzorno comparso sul periodico VALLESTURA - A CHERVELLA, febbraio 1990, pp. 28 - 29: «(...) Federico Borsari, dopo aver frequentato a Parma l'Istituto Bodoniano, poco più che ventiduenne era già insegnante di Arte Tipografica presso l'Istituto Salesiano degli Artigianelli di Don Bosco di Sampierdarena. Conosceva Don Emanuele Mignone fin da quando questi era parroco di Campo Ligure. E fu Don Mignone che, divenuto parroco di Ovada, decise di fondare un giornale locale di ispirazione cattolica e si rivolse a Borsari per impiantarli. Questi trovò nell'avvocato Giovanni Battista Rossi, nativo di Campo Ligure e residente a Roma, un ottimo collaboratore. Rossi divenne direttore e redattore politico romano, organizzando anche la raccolta di corrispondenza dai vari paesi e la distribuzione. Il Borsari (...) era al tempo stesso proprietario, editore, tipografo e redattore. (...) fin dai primi numeri, stampati a Campo Ligure, il «Corriere» incontrò il favore dei lettori. In un'epoca in cui la diffusione delle notizie avveniva lentamente e l'acquisto di un quotidiano rappresentava un costo abbastanza alto - pochi in campagna potevano permettersi di spendere cinque centesimi, cioè un soldo, ogni giorno e per di più trovare il tempo di leggere - la pubblicazione settimanale era particolarmente vantaggiosa. (...) Con il delitto Matteotti il *Corriere* prese netta posizione contro i fascisti e nelle elezioni dell'aprile del 1924 sostenne il partito popolare. Nel 1926 il gestore di Ales-

sandria decise di sopprimere il giornale. La Curia, dopo faticose trattative e garantendo che il settimanale non avrebbe più parlato di politica, ottenne i permessi per continuare la pubblicazione che proseguì, pur tra gravi difficoltà, fino al 1930 circa. Nel 1932, comunque, tutti i giornali a carattere locale vennero soppressi».

⁵ Il giornale è consultabile presso l'Archivio Parrocchiale ovadese e in versione microfilmata presso la Biblioteca Civica di Ovada.

⁶ *Jone ovvero L'ultimo giorno di Pompei* di Arrigo Petrella (Palermo, 10 - XII - 1813 - Genova, 7 - IV - 1877) andò in scena per la prima volta a Milano nel 1858.

⁷ A quanto riferisce Edilio Frassoni nel suo *Due secoli di lirica a Genova*, Ed. a cura della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1980, 2 voll. (che d'ora in poi indicheremo con la sigla FRA), il baritone Rocco Ponzio cantò al Teatro Apollo di Genova nel *Barbiere di Siviglia* il 31/7/1892 insieme al basso Dionigi Livorno; nello stesso teatro lo ritroviamo il 14/8/1892, insieme a Dionigi e Carolina Livorno, nella *Linda di Chamounix*.

⁸ *Pipelet o Il portinaio di Parigi* di Serafino Amedeo De Ferrari (Genova, 6 - V - 1824 - ivi, 27 - III - 1885) fu rappresentato per la prima volta a Venezia nel 1855.

⁹ Potrebbe trattarsi, ma non ne siamo certi, del grande direttore, compositore e violoncellista Antonio Guarneri (Venezia, 1 - II - 1880 - Milano, 25 - XI 1952); se così fosse, il Maestro avrebbe avuto allora sedici anni.

¹⁰ Scrive il *Corriere*: «Domenica scorsa il signor Antonio Frascara che insieme col fratello Angelo ha inoltrato domanda al nostro Municipio per ottenere l'area occorrente per la costruzione di un Teatro, ebbe una lunga conferenza colla Giunta Comunale che era al completo. La località per cui il signor Frascara manifestò le sue preferenze sarebbe la Piazza dei Cappuccini dirimpetto al palazzo Scassi - Buffa, e la Giunta dichiarò esplicitamente che essa da parte sua non avrebbe difficoltà alcuna a cederla per l'uso desiderato (...). E siamo lieti di informare i lettori che dai rilievi fatti l'area (...) è perfettamente adatta per la costruzione del nuovo Teatro. (...)».

¹¹ Un certo tenore Paterlini è indicato in FRA come interprete del *Nabucco* al Teatro Genovese il 31/10/1878.

¹² «L'orchestrina - aggiunge il *Corriere* - era composta dai signori Alfredo Manarola, Raviolo, Avv. Paccinotti, Avv. Roggero, Nicola Cerutti, Carlo Cerutti, Giuseppe Bovone, Gerolamo Bovone, Basso, Gaione».

¹³ Per l'esattezza si tratta di un concerto della signorina Elisa Porcellana, violinista e soprano, tenutosi il primo settembre 1901 (in programma musiche di Chopin, Berlioz e la romanza «Qui la voce sua soave» dai *Puritani* di Bellini); questa signorina Porcellana si esibì in un altro concerto l'anno seguente, il 18 maggio 1902.

¹⁴ Scrive il giornale: «Di questi giorni sono cominciati i lavori per la costruzione di un nuovo teatro che il solerte e intraprendente signor Frascara farà sorgere nel recinto del signor Ferdinando Torrielli che ha accesso in via Cairoli. Il teatro è di ferro e venne commissionato alla Società Cooperativa di Produzione di Sampierdarena; il disegno che abbiamo ammirato è del bravo

Ingegnere Ceiso Grillo (...). Si spera d'inaugurarli per le prossime feste natalizie».

¹⁵ Si tratta del pittore e scenografo Marcello Bignozzi, vulgo Gorgni, nato a Rocca Bianca (Parma) nel 1837 e morto a Ovada il 13 luglio 1925.

¹⁶ Il soprano Elisa Ferrari è indicata in FRA come interprete in *Roberto il Diavolo* al Teatro Genovese il 28/2/1891. Quanto al basso Firmino Migliara, lo troviamo interprete di un *Barbiere* al Teatro Genovese il 9/2/1882.

¹⁷ Manca infatti l'intera annata 1903.

¹⁸ Cfr. ivi, p. 2.

¹⁹ E' probabile si tratti di Edgardo De Marco che ritroviamo interprete di *Aida* il 19/10/1909 e di *Salome* il 22/10/1912 al Teatro Genovese (cfr. FRA, cit.).

²⁰ E' probabile che si alluda a Giulio Silva, compositore e insegnante di canto nato a Parma il 22 - XII - 1875 (la data di morte è ignota); per qualche tempo fu direttore d'orchestra, poi dal 1912 iniziò l'attività di insegnante di canto prima al Conservatorio di Parma, successivamente a Roma. Nel 1921 si trasferì negli Stati Uniti, insegnante prima a New York, poi al Conservatorio di S. Francisco (dal 1926) e infine a San Rafael in California (1939 - 54). Se di lui si tratta, all'epoca doveva avere ventinove anni.

²¹ Cfr. ivi.

²² Compositore e direttore d'orchestra (Montebello Vicentino, 5 - XII - 1878 - Vicenza, 23 - XII - 1964) Arrigo Pedrollo iniziò gli studi musicali col padre e li completò al Conservatorio di Milano. Nel 1914 vinse un concorso bandito dall'editore Sonzogno con l'opera *Juana*. Nel 1930 ottenne la cattedra di composizione al Conservatorio di Milano, dove insegnò fino al 1941. Tra le sue opere teatrali ricordiamo: *L'uomo che ride* (1920), *Delitto e castigo* (1926), *Primavera fiorentina* (1932); scrisse inoltre una sinfonia, poemi sinfonici, una cantata e musica da camera.

²³ Il concerto si tenne giovedì 8 settembre presso il Ricreatorio Festivo in via Giandomenico Buffa. Scrive il giornale: «(...) Avremo fra noi l'esimia artista Aida Bonci, nipote del famoso omonimo tenore, voce deliziosissima di soprano leggero; il Visconte José De Moraes, tenore, che giovane già tanti successi raccolse in patria e all'estero; il basso Preve, del quale forse molti ebbero già a gustare la vellutata voce nelle passate stagioni del «Carlo Felice» (...); il celebre violinista Panisi, già noto fra noi, vanto della vicina Genova. Avrà poi la direzione artistica del concerto il bravo e giovane maestro, simpaticamente noto, Augusto Dall'Acqua...».

²⁴ Le colonne portanti delle gallerie sono materiale di recupero di una nave in disarmo.

²⁵ Compositore, pianista e didatta (Torino, 28 - V - 1883 - ivi, 6 - IX - 1966) Luigi Ferracchio iniziò gli studi musicali sotto la guida del padre, pianista dilettante. Iniziata, ma per breve tempo la direzione d'orchestra, nel 1913 si diplomò in pianoforte e composizione al Liceo Musicale di Bologna, dedicandosi prevalentemente alla composizione. Amico di A. Casella e di G.M. Gatti, si adoperò per introdurre la musica contemporanea nella programmazione concertistica. Insegnò pianoforte al Liceo Musicale di Torino dal 1925 al '40, passando poi alla cattedra di composizione che tenne fino al 1955.

La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada

di Paolo Bavazzano

«Domenica 1 dicembre 1991 presso il salone conferenze della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada, nell'ambito della «Prima Festa del Socio S.O.M.S.», sono stati premiati alcuni soci anziani del sodalizio. In tale occasione il prof. Emilio Costa dell'Istituto Mazziniano di Genova ha parlato sul tema: «Valore dell'associazionismo operaio» e Paolo Bavazzano, dell'Accademia Urbense, ha ricordato alcune fasi della storia della Società Operaia dalla fondazione sino al secondo dopoguerra. Il Prof. Emilio Costa ha auspicato la pubblicazione della relazione di Bavazzano nella nostra rivista, cosa che facciamo volentieri precisando che si tratta del riassunto di una ricerca più ampia evento come tema la nascita e lo sviluppo dell'associazionismo tra i lavoratori dell'Ovadese tra Ottocento e Novecento».

Ringrazio innanzitutto la S.O.M.S. per l'opportunità data all'Accademia Urbense di realizzare insieme questa iniziativa che prende il via nell'anno del Millenario della Città di Ovada (991 - 1991) col patrocinio del Comitato per le celebrazioni e della Civica Amministrazione.

Per noi dell'Accademia questo momento riconduce alla storia e per certi versi accomuna i due enti che operano se pur con finalità diverse nell'ambito cittadino. Si tratta di un legame che ci porta indietro nel tempo. Pensate; la prima società operaia fondata in Ovada nacque proprio nei locali di palazzo Spinola dove oggi ha sede l'Accademia Urbense e dove, in data 3 marzo 1870, venne redatto l'atto costitutivo del nascente sodalizio sottoscritto da ben 185 soci fondatori.

Le società operaie nate da reali esigenze di mutuo soccorso tra i lavoratori non potevano che trovare terreno fertile nell'Ovadese territorio tradizionalmente agricolo ma che fin dal primo Ottocento pulsava di molteplici attività artigianali; poteva contare su vari opifici e iniziative imprenditoriali antesignane della industria ovadese che ha preso consistenza nel secondo dopoguerra¹.

Un giornale locale, il «Corriere delle Valli Stura e Orba», stampato tra il 1895 e il 1926, ci informa su alcuni momenti importanti dell'ente mutualistico ovadese: la gestione fin dagli inizi di uno spaccio di generi di prima necessità a favore dei soci, l'istituzione di una scuola serale, di una biblioteca popolare circolante, di un corso di educazione artistica.

Nel 1869, anno della tassa sul macinato, per la quale scoppiarono tumulti in tutto il paese con un bilancio di molte vittime e di feriti, un gruppo di operai canapini ovadesi, decise di fondare una società operaia. Essi però dovet-

tero attendere alcuni mesi prima di veder concretizzato il loro intento. Infatti non trovarono tra le persone della borghesia locale chi accettasse la presidenza del sodalizio. Nel 1870 accettò la presidenza il prete Tito Borgatta e già alla prima seduta della società, che fu posta sotto la protezione della Madonna della Misericordia e del concittadino San Paolo della Croce, durante la compilazione dello statuto sociale, i liberali intendendo che l'associazione avrebbe assunto una matrice clericale decisero di fondare un'altra società che si costituirà nel 1872. Nacque così la Società Patriottica di ispirazione mazziniana. L'anno successivo i soci della Patriottica parteciparono a Genova alla commemorazione di Giuseppe Mazzini in atto a quei tempi considerato sovversivo². Si ha notizia per esempio che tale società istituì delle scuole serali e che il 3 gennaio 1873 il maestro Francesco Carlini tenne nell'ambito di quei corsi di istruzione popolare una lezione incentrata sulla storia locale³. Nel 1891 si costituiva in Ovada la prima sezione del partito dei lavoratori.



A quell'epoca si stava ultimando la ferrovia Acqui - Genova e il primo maggio 1892 temendo dei disordini per la FESTA DEL LAVORO venne inviata in Ovada una compagnia di militari da Novi per ragioni di pubblica sicurezza. Non accadde proprio nulla di preoccupante. I militari non poterono far altro che constatare che il primo maggio fornì l'occasione agli operai addetti alla costruzione della linea ferroviaria di riunirsi a fraterno banchetto⁴. Frattanto le due società locali, la PATRIOTTICA e l'OPERAIA, per diversi anni divise da insuperabili divergenze di principio si trovarono col trascorrere del tempo idealmente più vicine e nel 1893 si fusero in un unico ente, approvato regolarmente l'anno successivo, che prese il nome di Società di Mutuo Soccorso Unione Ovadese caratterizzata dal simbolo delle due mani che si stringono, in sostanza questa società operaia⁵.

Cessate le discordie e le divisioni la nuova società, che contava numerosi iscritti, sentì il bisogno di avere una propria sede confacente, quella in cui ci troviamo, inaugurata il 31 dicembre 1896⁶.

L'allora presidente della società operaia avv. Alfredo Buffa nel discorso inaugurale pronunciò le seguenti parole: «Sono orgoglioso di presiedere a questa festa del lavoro e della previdenza, all'inaugurazione di questo edificio bello, solido, elegante che fu per tanti anni il nostro sogno, ed ora è il nostro orgoglio. Ora nella nostra casa si cementseranno i vincoli che unirono la Società degli Operai sorta nel 1870 e la Società Patriottica fondata nel 1872».

Buffa ritenne forse superfluo ricordare che questo edificio venne costruito pietra su pietra dai soci i quali trasportarono i materiali necessari dagli alvei dei due torrenti. Si rinnovava il moto popolare dei concittadini che avevano messo a disposizione le proprie braccia per dar corso nel 1771 alla costruzione della chiesa Parrocchiale dell'Assunta e nel 1842 dell'Ospedale Civile Sant' Antonio.

Nel primi anni del Novecento agli elementi liberali e democratici che gestivano il sodalizio si affiancarono i socialisti. Nelle elezioni amministrative del 22 giugno 1902 i socialisti ovadesi si presentarono in lizza per la prima volta ma a causa della legge elettorale censuaria che impediva al loro elettorato naturale di partecipare al voto non riuscirono ad ottenere i consensi necessari per accedere in consiglio comunale.

Nel primi anni del secolo si sviluppò in Ovada una importante realtà produttiva, il cotonificio Brizzolesi che nel 1907 contava 150 addetti in grado di produrre 8560 metri di tela ogni gior-

nella pag. a lato: antico laboratorio della Società Operaia di Ovada.

in questa pagina, in basso: l'attuale sede della S.O.M.S. ovadese; al cen-

tro: bandiera della Società Operaia con al centro San Paolo, sul retro lo stemma cittadino; a lato: gruppo di operaie ovadesi di una fabbrica di lampadine.



no con l'impiego di 214 telai. L'orario giornaliero era di 11 ore lavorative⁶. Sempre nel 1907 i contadini presentarono una petizione al sindaco in merito alla riforma dei patti di mezzadria, tra l'altro chiedevano la divisione dei raccolti in parti uguali e che fossero a carico dei proprietari dei terreni le spese per l'acquisto degli zolfi, del solfato, ecc.⁸

Le condizioni delle classi sociali più povere peggiorarono a causa del primo conflitto mondiale e neppure la pace valse a risollevare dalla indigenza la maggioranza della popolazione.

Il «Corriere» del 20 luglio 1919 pubblicava: «Le rivolte economiche di oggi non sono che vibrazioni di cruccio, di odio, di sconcerto, accumulate durante la dura guerra, le quali si estendono alla massa, all'urto di una contrarietà, di un gesto, di una parola, come cerchi concentrici dell'acqua al tonfo di una pietra nello stagno». E proprio nel 1919 che una commissione eletta dal popolo si reca in Comune per chiedere al Sindaco un calmiere del cinquanta per cento sui prezzi dei generi di prima necessità.

Nell'estate del 1920 i socialisti locali iniziarono a pubblicare un proprio organo di informazione. Un foglio settimanale intitolato «l'Emancipazione» che portava come sotto titolo la frase di Carlo Marx «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi». La direzione e l'amministrazione del giornale avevano sede presso la società operaia. Nasceva poche settimane prima delle elezioni amministrative del ventisei settembre 1920 che portarono il partito socialista alla guida del comune. Per il consiglio comunale di Ovada si presentarono in lista un medico, un impiegato, quattro contadini, due esercenti, un sellaio, un falegname, un cestaio; un operaio, un muratore, un bottaio, un carpentiere, e un sarto, professioni che evidenziano quanto fossero variegata le attività lavorative dell'ovadese i quali esponenti finivano inevitabilmente ad infoltire le fila degli iscritti alla società di mutuo soccorso.

Il 20 febbraio 1921 presso la società operaia di mutuo soccorso si costituiva la Camera del Lavoro alla quale aderirono le leghe dei tessitori, dei muratori, delle filatrici, dei panettieri, dei falegnami, dei carrettieri, dei fornai e le leghe contadine di Ovada e dei paesi vicini.

Nella primavera del '21 si costituisce in Ovada la prima sezione del fascio i cui fondatori esordiscono in un volantino dichiarando il loro «fermo proposito di abbattere la violenza social comunista senza esserne i provocatori.»; non sono trascorse che poche settimane dalla nascita del partito comunista

«Dal castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli»

A cura di Giorgio Olivieri ed Edilio Riccardini

Il 1991, anno "millenario" della nostra città, si è chiuso con l'inaugurazione, nel pomeriggio di sabato 28 dicembre, nei locali della Loggia di San Sebastiano, della mostra: «Dal Castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli». Organizzata dal Rotary Club Acqui T. - Ovada e dall'Accademia Urbense, è stata curata da Giorgio Olivieri e da Edilio Riccardini, due giovani studenti ai quali si devono, non solo le ricerche presso gli Archivi di Stato di Genova e Torino e presso le biblioteche delle due città, ma anche le sapienti schede che illustravano ai visitatori le caratteristiche salienti di ogni carta esposta.

«Dal Castello ai due campanili...», che era aperta dal bel quadro di Michele Oddini che raffigura Ovada alla metà dell'Ottocento, recentemente donato all'Accademia dal maestro Natale Proto, ha presentato una panoramica completa dell'immagine della nostra città attraverso i secoli, numerose le carte poco note od assolutamente inedite. Fra queste, hanno attirato l'interesse dei numerosi visitatori una carta, conservata alla Biblioteca Reale di Torino, che raffigura Ovada nel 1347, alla vigilia di quella terribile pestilenza che avrebbe spazzato via i quattro quinti degli ovadesi e la mappa acquarellata, risalente al 1836, del progetto della strada da Ovada ad Alessandria, nel tratto fino a Predosa. La carta, di proprietà dell'Amministrazione Comunale Ovadese, dalle notevoli dimensioni di m 5,20 * m 0,60, è stata fatta interamente restaurare dal Rotary per l'occasione, restauro che l'ha così sottratta ad uno stato di deterioramento che stava per raggiungere esiti irreversibili.

Il lavoro preparatorio è stato lungo per le ricerche che sono state svolte e impegnativo per l'attenta redazione delle schede, e ha coinvolto, oltre ai curatori, a vario titolo sia l'Accademia (Dott. Podestà, Sig. Gastaldo, Sig. Bavazzano, Ing. Laguzzi), sia il Rotary (Ing. Bisio, Ing. Piana e Arch. Lanza) che sono intervenuti con suggerimenti e informazioni ed hanno partecipato alla fase di selezione del materiale espositivo; durante l'allestimento vi è stato anche l'intervento di alcuni giovani amici dei curatori.

Questa mostra, che viene a colmare, in buona parte, la lacuna in campo iconografico che Ovada purtroppo registra ed è dovuta, noi crediamo, alla dispersione del patrimonio pittorico ospitato nelle case delle grandi famiglie ovadesi, ha incontrato un generale consenso. Il professor Petronio, a nome del Rotary, si è compiaciuto per il ruolo e l'interesse mostrato dai giovani per l'iniziativa. Molte le richieste

che venga pubblicato un adeguato catalogo. L'ipotesi è all'esame del Rota-

ry e dell'Accademia Urbense che, certo, daranno un seguito alla cosa.



"OVADA E TAGLIOLO".

(1587)

Nel cartiglio si legge: *"Typus linearius finium territoriorum Taijoli et Uvadae, particulariumque prediorum, in dictis lineis contentorum, de quibus controvertitur inter Taijolenses et Uvadenses; per Baptistam Guaschum Solariensem Mathematicae professorem, descriptus et lineatus, a die decimaquinta usque ad vigesimam primam mensis decembris 1587"*.

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, serie *"Confini con Genova"*, *Mazzo I° Tagliolo con Ovada*.

Data : 15-21 dicembre 1587.

Sottoscrizione: Battista Guasco di Solaro, professore di matematica.

Misure : cm. 84.5 x 59

Manca la scala; i punti cardinali sono stati ruotati di 90°, quindi Ponente in alto, Tramontana a destra, Ostro a sinistra, Levante in basso.

Disegno a penna con colorazione ad acquarello.

La carta, molto antica, costituisce probabilmente l'originale da cui sono state tratte diverse copie, tuttora esistenti presso l'A.S.T. e l'A.S.G. Riguarda la vertenza confinaria tra Ovada e Tagliolo : la linea di confine pretesa da Ovada è segnata in giallo, quella pretesa da Tagliolo in rosso. Rispetto ad altre carte analoghe, è di particolare interesse, in quanto, oltre ai toponimi, vengono indicati l'utilizzazione agricola (campi, prati, vigne) ed/i nomi dei proprietari dei vari appezzamenti di terreno oggetto di disputa.

Si vedono rappresentate simbolicamente le località di **Ovada**, **Rocca Grimalda**, **Silvano**, **Tagliolo** e **Belforte**, le ultime due capovolte.

Come in tutti i documenti cartografici risalenti al XVI secolo, le rappresentazioni degli abitati sono schematiche e chiaramente simboliche; soltanto nel secolo successivo compariranno le prime vere e proprie piante, per quanto elementari e approssimative.

Caratteristica la rappresentazione del fiume Stura, disegnato in figura di serpente.

"CARTA TOPOGRAFICA DEL TERRITORIO DI ROCCA VAL D'ORBA" (1757)

BIBLIOTECA REALE DI TORINO, 0 VI (99).

Data : 14 gennaio 1757.

Sottoscrizione : Giuseppe Avico.

Misure : cm. 66 X 84

Senza scala, l'orientamento è determinato dalle scritte "*Mezo Giorno*" verso il basso e "*Tramontana*" verso l'alto.

Disegno a penna e tempera.

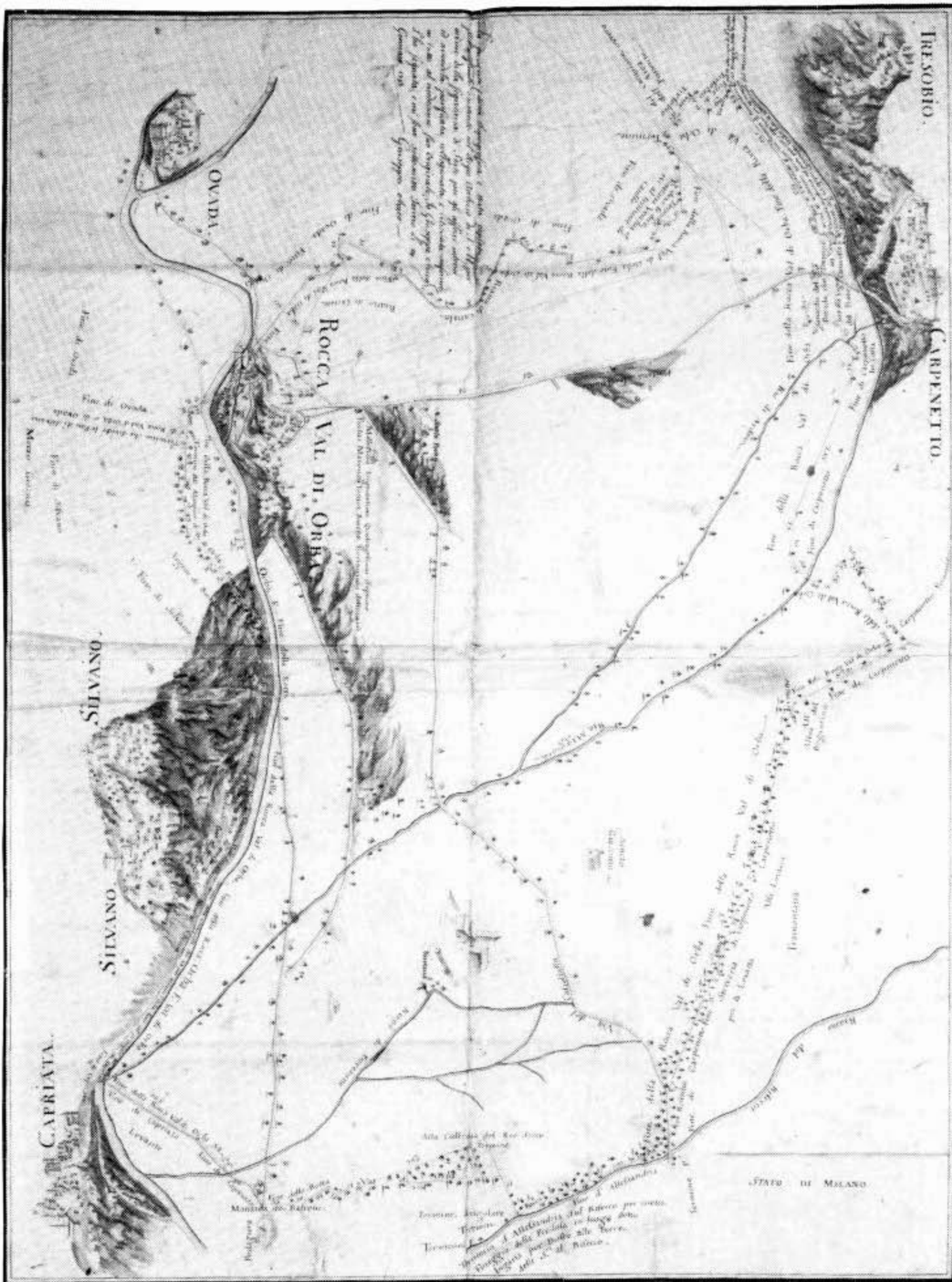
La carta è relativa alla definizione dei confini tra le località della Val d'Orba a nord di Ovada. In prossimità del margine sinistro reca la didascalia: "*La presente Carta Topografica è stata copiata sull'originale esistente nel Regio Archivio di S.M., per ordine della Segreteria di Stato per gli affari interni, ed avendola parificata, collazionata e ritrovata conforme in tutto al medesimo suo originale, Io Giuseppe Avico l'ho segnata, e mi sono sottoscritto. Torino li 14 gennaio 1757*".

Quasi al centro della mappa, sopra l'indicazione "Rocca Val d'Orba", si legge: "*Millesimo Trigentesimo Quadragesimo Septimo Paulus Mavencra Totum Rocche Territorium delineavit*". Si tratta quindi della fedele copia dell'originale disegnato nel 1347, riportato a fianco assieme al particolare ingrandito rappresentante Ovada e Rocca Grimalda.

La carta comprende l'intero territorio di **Rocca Grimalda** (indicata ancora con l'antica denominazione di Rocca Val d'Orba): vengono delineati i confini con Ovada ad ovest, Silvano e **Capriata** a sud, **Trisobbio** e **Carpeneto** a settentrione.

Particolarmente significative, tra le altre, le rappresentazioni delle seguenti località: **Silvano**, con i due castelli sulla sommità di altrettante alture, Rocca Grimalda, con il castello poligonale e la torre cilindrica posti sul margine occidentale del nucleo abitato, **Ovada**, con cinta muraria e castello.

Lungo la strada che unisce Rocca Grimalda a Carpeneto è raffigurata una collinetta con l'indicazione "Fontana di Trionsi", corrispondente all'attuale bricco di Trionzo o Treonzo. Il toponimo Trionzo compare nel documento di fondazione dell'abbazia di Spigno del 991, come "locus et fundus" situato nel Comitato di Acqui. Sul colle sono ancora visibili i resti di un'antica struttura insediativa: si tratta molto probabilmente di un castello rupestre altomedievale, come è stato dimostrato da recenti indagini archeologiche di superficie. Il sito difeso, dalla struttura elementare e primitiva, venne abbandonato precocemente nel Basso Medioevo, probabilmente in seguito ad una nuova organizzazione del territorio circostante.



E. PODESTÀ - P. TONIOLO, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289)*



il mondo medievale.

Si va dal bosco del Comune e dai contratti agrari alla circolazione monetaria (genovini, pavesi, tortonesi, ecc.), dai marchesi del Bosco, dal Malaspina, dai marchesi di Gavi al monastero di Santa Maria di Banno, colla presenza di religiose provenienti dalle grandi famiglie di Genova, dal podestà genovesi e dai serventi, inviati dalla grande Repubblica a presidio di Ovada, agli ovadesi che si trovano e si troveranno sempre più numerosi sulle vie del Mediterraneo, come si legge nei cartulari due-tre quattrocenteschi della Superba e dei suoi stabilimenti in Oltremare.

Questo è un volume destinato a segnare una svolta nella storiografia ovadese, per la preziosità delle fonti che esso offre, ed è, al tempo medesimo, un contributo non trascurabile nella storiografia medievistica italiana. Atti notarili, rogati ad Ovada sulla fine del secolo XIII e portati ora alla stampa, significano infatti la possibilità d'una nuova o rinnovata panoramica di vita economico-sociale, giuridico-istituzionale, culturale-religiosa, finanche militare, in un settore che non presenta abbondanza di analoghi reperti per il territorio tra l'Alto Monferrato e la Liguria.

Troviamo qui un modello di quella che dovette essere la vicenda di tanti altri insediamenti umani nella glogia appenninica, il retroterra rurale cresciuto in atmosfera feudale - signorile, nella cultura propria del pieno medioevo, e poi passato nell'orbita della maggiore comunità marinara del Tirreno, da cui si spalancava la suggestione del mare sino ai paesi del Vicino Oriente, alla Terrasanta, a Costantinopoli.

Giacomo di Santa Savina, notaio, è l'esponente di una nuova struttura proveniente dall'esterno, che a poco a poco organizza o, meglio, riorganizza il luogo: una struttura nella quale il notaio funge da elemento portante non solo nella vita privata, ma anche nella funzione pubblica. La sua presenza indica la tempestività con cui Genova, appena se ne offre la circostanza, tende ad insediarsi in quello che la Superba ambisce come suo proprio spazio di espansione nell'Oltregiogo. Ed indica altresì quale prospettiva Ovada stia ora assumendo storicamente: da un lato, verso l'interno padano, che rappresenta il passato; dall'altro, verso l'orizzonte marittimo, che la lega alle fortune genovesi.

Si può così cogliere in questa raccolta documentaria l'attuarsi del sottile processo di penetrazione con cui Genova, pure senza sopraffare ed obliterare i residui diritti dei signori d'un tempo, riesce ad inserirsi nei moduli di vi-

ta civile ovadese, creando sottili ma tenaci collegamenti attraverso il fiorire dei commerci, il movimento degli immigrati ed emigrati, la penetrazione sul piano ecclesiastico e religioso, addirittura con la diffusione del proprio sistema di computo del tempo, oltre che della propria moneta e di postulati della propria legislazione. Per non parlare poi dei costumi quotidiani, degli usi onomastici, delle consuetudini casalinghe.

C'è dunque, in questo complesso dei rogiti di Giacomo di Santa Savina un aspetto significativo della storia ovadese, il suo trapasso tra due momenti storici: l'uno legato strettamente alla terra, l'altro aperto verso il mare; l'uno impregnato di contenuto e valenze d'istituti feudali - signorili, l'altro che si apre ai moduli e alle suggestioni d'una società nata ed evolutasi attraverso la mercatura. Grazie a Giacomo di Santa Savina, Ovada medievale, tutta monti e boschi, castello e borgo feudale, si tinge di mare, di spazi aperti, di orizzonti lontani e un tempo sconosciuti.

Geo Pistarino

Una lettera di Emilio Podestà al Consigliere delegato al "Millenario" Paolo Bavazzano.

Carissimo Paolo, qualche giorno fa ho compiuto settant'anni, un traguardo che mi autorizza, in qualità di Socio dell'Accademia Urbense ed a prescindere da illustri esempi, ad esternare un paio di riflessioni, dettate esclusivamente dalla simpatia, e perché no dall'affetto, che si sono ormai radicati in me per la tua Città.

La prima riflessione riguarda ovviamente, ed è per questo che mi rivolgo a te, il Millenario, o meglio le manifestazioni cui esso ha dato vita.

Mi sembra giusto, innanzitutto, sottolineare in proposito la notevole articolazione del programma, che ha avuto un doveroso riguardo per le diverse motivazioni delle categorie cittadine, e la sua altrettanto notevole intensità.

Personalmente mi ha fatto poi un immenso piacere constatare la grande partecipazione dei giovani a tutte le singole iniziative, ed in particolare a quelle che richiedevano da parte loro un impegno non indifferente. Mi limito a citare, come esempi estremamente positivi e confortanti, la recita della Carta di fondazione del Monastero di Spigno e la Mostra Cartografica, due iniziative che meritano di essere ripetute anche fuori di Ovada.

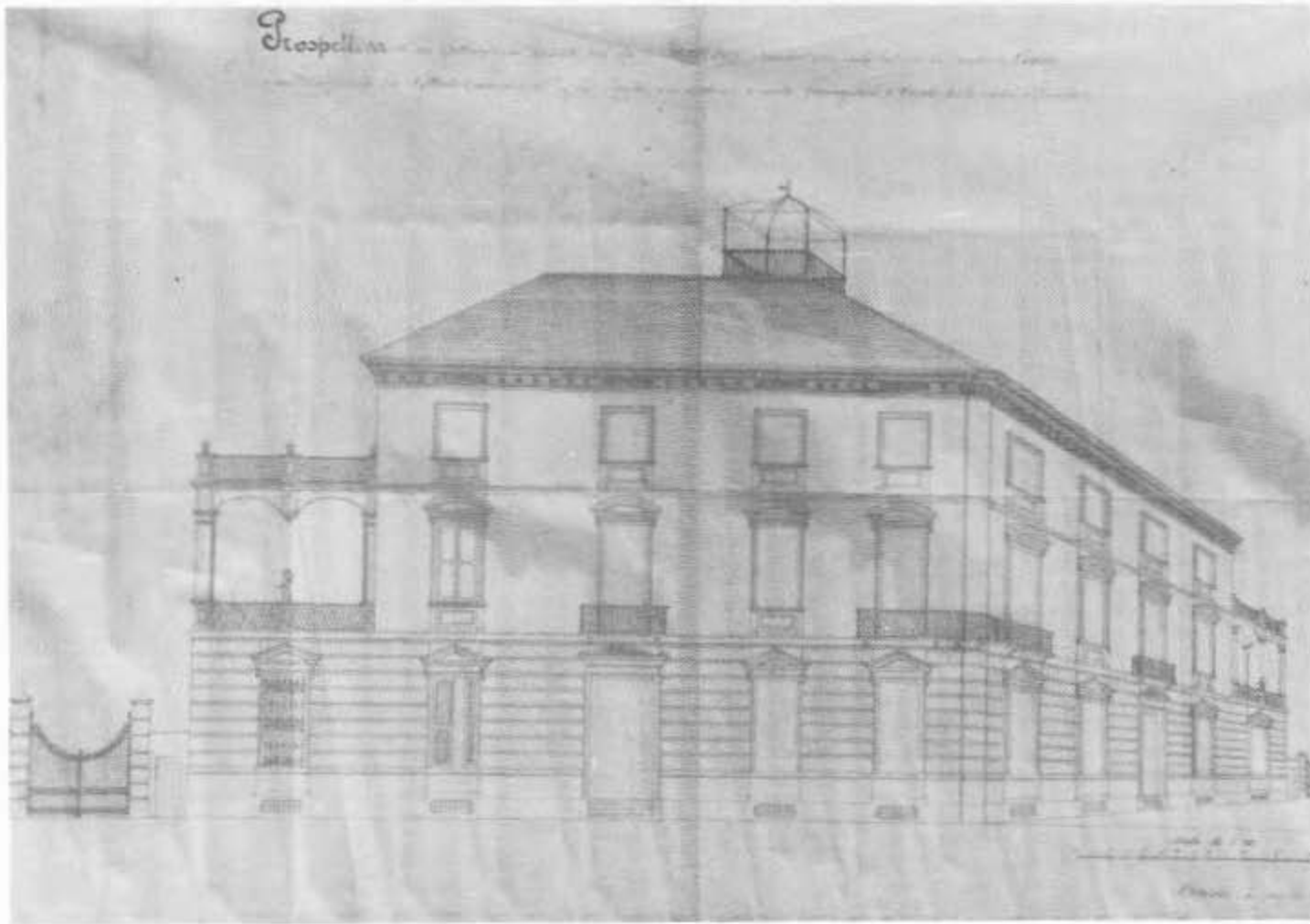
La seconda riflessione è strettamente connessa alla prima, anzi ne è il naturale corollario e riguarda il ruolo
(continua a pag. 53)

P. TONIOLO - E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289) Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, Comune di Ovada - Accademia Urbense, 1991, pp. 536, ill. a colori.

Va in libreria in questi giorni il volume di Emilio Podestà e Paola Toniolo, per illustrarlo abbiamo creduto di fare cosa gradita ai nostri lettori pubblicando la prefazione che il prof. Geo Pistarino ha scritto per il volume.

Paola Toniolo - di cui ricordo sempre l'assidua presenza alle mie lezioni nell'Università di Genova e la bella tesi di laurea in Lettere, approvata con il massimo dei voti e lode - ed Emilio Podestà - appassionato ed acuto studioso di storia, instancabile ricercatore d'archivio, sottile indagatore del passato della nostra terra - Hanno compiuto un lavoro eccellente. Non soltanto per la perizia con cui hanno condotto questo volume, ma per il fatto stesso di averlo ideato, perseguito tenacemente e condotto a termine con immutato impegno costante, anche attraverso difficoltà non lievi che assai bene conosce chi affronta la tematica storica, paleografica diplomatica.

La lettura del testo, la formulazione dei registi, l'identificazione degli atti inseriti, gli apparati critici, la compilazione degli indici del volume costituiscono un esempio di sperimentata metodologia; la introduzione è il frutto non solo di attenta lettura dei documenti ma della compiuta assimilazione dei motivi, della più varia specie, che di qui emergono e che fanno di una silloge notarile una delle fonti più vivaci, penetranti e compiute che sia offerta allo studioso e che si possa mettere a frutto, in modo particolare per



Palazzo Delfino, sede del Municipio di Ovada

di Dario Barisone

Una cartolina dei primi anni del secolo, raffigura il palazzo ove attualmente ha sede il Comune. Era una costruzione molto bella, di stile genovese, articolata su due piani oltre al terreno. Gli angoli sud - ovest e nord - est del primo piano, erano destinati a loggiato, mentre al secondo piano, la superficie di calpestio soprastante il loggiato, era adibita a terrazzo. La tinta era giallo ocra con bordature e lesene bianche.

L'immobile non venne costruito per essere adibito ad uffici pubblici. Infatti la sua struttura originaria lo evidenzia chiaramente. Lo fece costruire il Sig. Badaracco, titolare di una banca privata, che gli ovadesi chiamavano «banca d'pre Titu», probabilmente perché azionista della stessa era il sacerdote Don Tito Borgatta, noto a quei tempi per le sue iniziative filantropiche. Il Sig. Badaracco intendeva adibire il primo ed il secondo piano dell'immobile a dimora di famiglia, mentre al piano terreno sarebbero stati ospitati gli uffici della banca, che allora aveva sede nel vicino palazzo Canonero.



*alla pag. precedente, in alto: il progetto originale del palazzo, 1886.
in basso: il palazzo a fine Ottocento in una cartolina del Maineri.*

I lavori di ultimazione del palazzo si conclusero, presumibilmente, nel 1889/90. La presunzione si fonda su di una lapide, posta sull'allora muro di cinta del contile comunale, asportata con la demolizione del muro, in occasione della costruzione dell'immobile ove oggi sono sistemati gli uffici demografici e tuttora giacente nello scantinato del palazzo comunale, sulla quale sono scolpite le seguenti parole: «Qui, dove rapace, sacrilega mano, or son più di sette lustri, spogliato il tabernacolo dell'aurea pisside, le sacre eucaristiche specie gettava, al vituperio della pubblica via, pietà di popolo con cuore ancor oggi lacrimante per l'esecrando oltraggio, un voto antico adempiendo, auspice il municipio, ha posto questo segno di espiazione e di amore, per celebrare la sovranità regale del salvatore Cristo Gesù, l'anno del Giubileo universale. 21 novembre 1926».

Se si considera che la lapide venne posta nel 1926, che il furto sacrilego venne perpetuato oltre sette lustri prima, è da ritenere che lo stesso fosse stato consumato intorno al 1889/90. Le ostie consacrate vennero allora gettate su di un mucchio di sabbia destinata alla costruzione del palazzo, depositata nel cortile adiacente alla pubblica via Vittorio Emanuele, oggi via Torino.

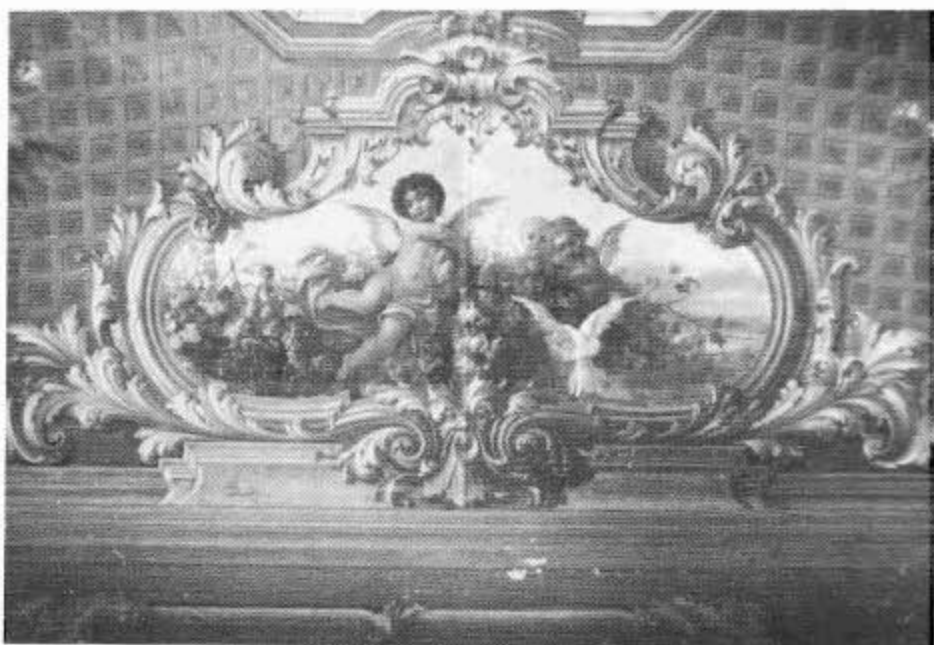
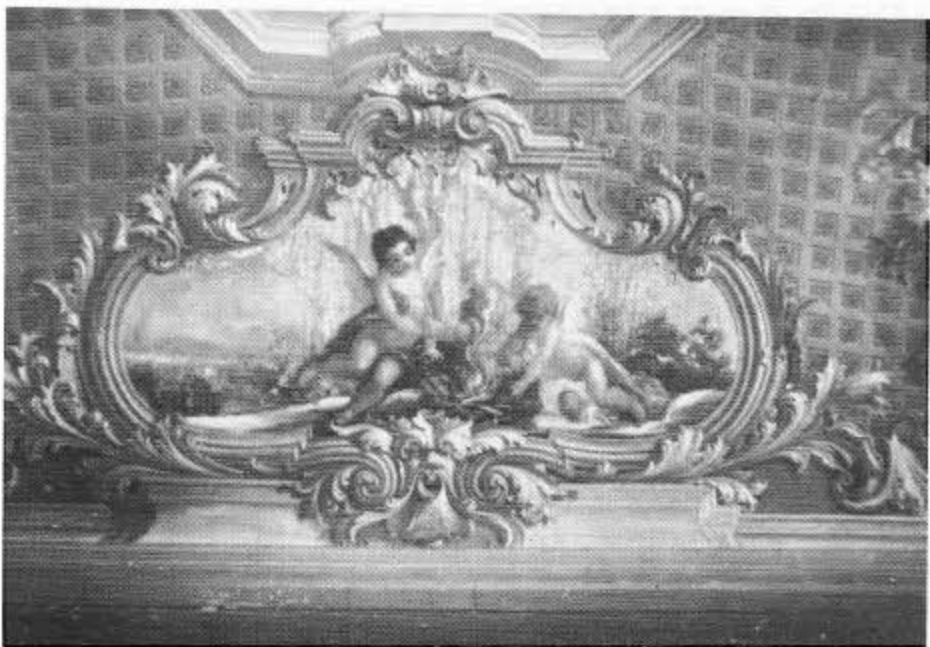
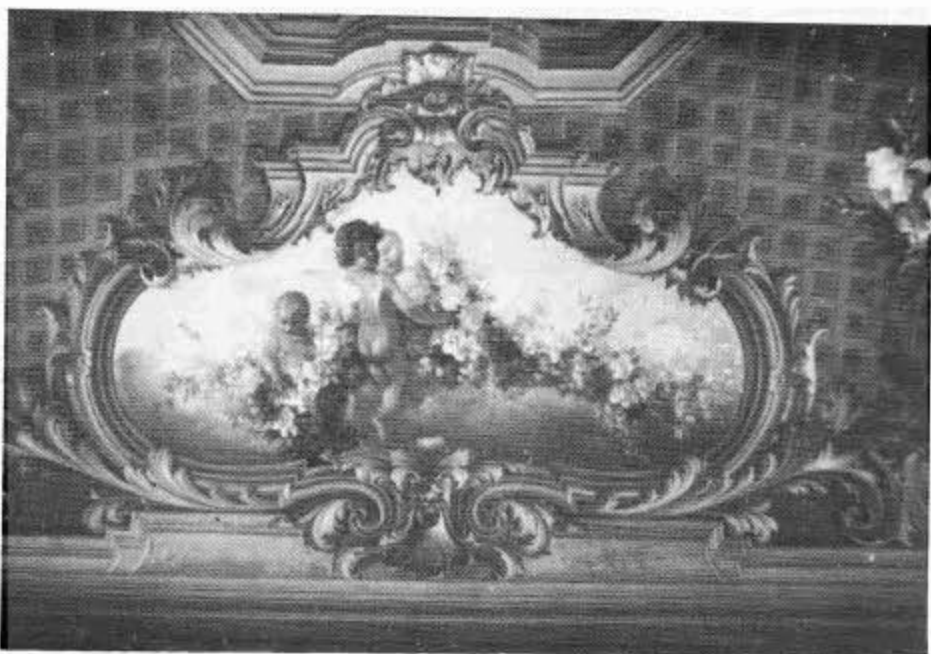
Il banchiere Badaracco subì un dissesto finanziario, in forza del quale la banca venne rilevata dalla famiglia Delfino che, nel 1902, acquistò anche il palazzo, per il prezzo di lire 60.000.

E' possibile che alcuni lavori di finitura fossero ancora da eseguire. Infatti il Sig. Delfino incaricò il pittore Guglielmini di eseguire gli affreschi dell'atrio, del primo piano e della scala. Qualcuno afferma che questo pittore era un tipo particolare. Beveva 10 - 12 litri di vino al giorno e lavorava esclusivamente quando ne aveva l'estro, il che preoccupava non poco i committenti, che non vedevano l'ora di toglierselo dai piedi. Però la ultimazione dei lavori (1904) evidenziò la sua abilità ed ancor oggi, la perfezione della esecuzione e la freschezza dei colori dell'atrio e della sala del consiglio comunale, lo testimoniano.

Nel 1922 i Delfino decisero di vendere il palazzo e l'Amministrazione comunale dell'epoca, ritenendo l'opportunità di trasferire la sede dall'edificio di Piazza Cereseto, ne decise l'acquisto per il prezzo di lire 250.000, ma l'Autorità Tutoria negò l'autorizzazione, ritenendo il prezzo eccessivo.

Per la stessa somma, l'immobile venne acquistato dal commerciante di Cannelli Sig. Barbero, con l'intermediazione dell'ovadese Sig. Papa Santino.

Nel 1924, l'Amministrazione comunale presieduta dall'allora Sindaco Ing.





in queste pagine: gli affreschi che ornano la -Sala delle quattro stagioni-, ora sala della Giunta.

Giacinto Maria Soldi, trattò con il Sig. Barbero l'acquisto del palazzo, per l'importo di lire 360.000 e l'Autorità Tutoria diede l'autorizzazione alla stipula dell'atto.

Prima di trasferirvi la sede comunale, vennero eliminati i due loggiati del primo piano, trasformati in locali per uffici, dopodiché nell'immobile si insediaronò: gli uffici comunali (parte del piano terreno e l'intero primo piano), la Pretura (parte del piano terreno), l'Ufficio Imposte Dirette (parte del secondo piano), l'Ufficio del Registro (parte del secondo piano).

In un secondo tempo, vennero eliminati i terrazzi del secondo piano anch'essi trasformati in locali per uffici.

Successivamente, nell'ammezzato tra piano terreno e primo piano, trovarono allocazione l'Ufficio del Lavoro e l'Ufficio Accertamenti Agricoli, mentre l'ammezzato tra il primo ed il secondo piano, venne adibito ad alloggio del custode.

Potrà sembrare strano che tutti gli uffici pubblici della città trovassero ricetto nel palazzo civico, ma occorre ricordare che gli organici di detti uffici, erano notevolmente ridotti rispetto ad oggi. L'organico degli impiegati del Comune era di dieci unità (un vice-segretario, un ingegnere, un ragioniere, un applicato di segreteria, un applicato di Stato Civile, un applicato di Anagrafe, un applicato di Tributi comunali, un applicato al Servizio Elettorale, un applicato all'Assistenza, un dattilografo. Non si computano nell'organico degli impiegati il messo comunale, le guardie comunali (un capoguardia e due guardie), i cantonieri, i netturbini, i bidelli scolastici ed un custode del carcere mandamentale, perchè appartenenti - a quell'epoca - alla categoria dei salariati.

Non v'è dubbio che allora i servizi comunali fossero molto meno impegnativi, gli adempimenti burocratici meno complicati, e molto inferiore era la domanda dei servizi da parte della comunità che oggi si vede costretta da una pletorra di norme, spesso oscure e a volte contraddittorie, a ricorrere al Comune per pratiche, documentazioni od altro, imposte dall'ignavia burocratica dei servizi centrali o di altre pubbliche istituzioni.

Erano i tempi in cui il messo comunale Pigollo, che compendava in sé le mansioni di messo, custode ed addetto alla pulizia degli uffici, manteneva nel sottotetto una piccola serra e da primavera ad autunno avanzato, le finestre del palazzo civico erano cariche di festoni di bougainvillea i cui colori ingentilivano l'atmosfera dell'edificio, che assumeva un aspetto casalingo, il vero aspetto di una casa della comunità.



Sergio Bersi alla Loggia di San Sebastiano

di Remo Alloisio

Le celebrazioni del millenario della fondazione di Ovada hanno permesso alla città di ritrovare il senso di identità e dignità culturale che le sono proprie. Nel clima di accurato recupero dell'originaria immagine, vanno collocate le esposizioni di Franco Resecco e Sergio Bersi. Intorno agli anni '40, entrambi furono attivi nel fervore culturale del «Cenacolo» ovadese, uniti da una profonda radice comune, prima che ognuno riparasse nella classica e prediletta solitudine di ogni artista.

Nel rinnovato spazio espositivo della Loggia San Sebastiano, Franco Resecco ha aperto, il 23 Marzo 1991, le manifestazioni artistiche, offrendo una sequenza di disegni nel «Segno del Tempo» dal 1946 al 1988, di seducente attrattiva. Sergio Bersi con la corposa antologica «dal 1942 al 1991», conclusasi il 29 Settembre, ha caricato il comitato di rimpianti.

In molti ovadesi, unitamente ad un lieve stupore, è rimasto il rammarico di aver ignorato troppo a lungo un loro concittadino la cui lucidità di sguardo è maturata tra molteplici impegni e forti slanci. Le opere esposte, circa settanta, fra dipinti, disegni, sculture, confortate dalla presenza dei suoi libri, sono state occasione per la città di rendere omaggio a un suo figlio, la cui vicenda umana e artistica accreditano come genovese. Bersi è nato, sì, a Genova, ma da genitori ovadesi e in Ovada ha vissuto l'infanzia e la gioventù fino al 1946, quando, vinto il concorso per una cattedra di Disegno si trasferì nel capoluogo ligure.

La mostra, attraverso un percorso di ricerca durato mezzo secolo, ha consentito di ricostruire l'evolversi creativo di Sergio Bersi che si muove con disinvoltura, con grande perizia, sul filo di una linea estetica «moderna» che intende portare la pittura sul terreno dell'esperienza e della figuratività.

Gli stimoli dello sguardo si trasformano in forme plastiche, figure, colori, esperienze segniche complesse che hanno dalla loro l'irrinunciabile rigore di chi si è esercitato nell'ambito della grammatica visiva. Lo dimostrano i numerosi testi didattici che Bersi ha scritto in circa vent'anni di collaborazione con la casa editrice Zanichelli, composti sapientemente nella profonda consapevolezza che il fondamento visivo è assai più solido di quello verbale.

Fin dai primi lavori appare l'ampiezza delle attenzioni e riflessioni di Bersi, come attestano l'«Autoritratto», olio del '42 e le due nature morte del '50, in cui affiorano elementi che rinviano alla lezione di Cézanne e del '900 italiano, nonché la «Deposizione», olio del '54 in cui si nota un palese riferimento alle istanze cubiste. Nel mute-



vole susseguirsi di una vita trascorsa in tempi tumultuosi, Bersi è rimasto fedele a se stesso, di prova in prova, di anno in anno. Da momenti di acuta meditazione sull'oggetto e la finalità della pittura, come in «Natura morta con lume», olio del 1967, fin là, alla grande tela del 1977, «Italia anni 70»,

dove ottiene esiti di tragica intensità. Gli acrilici di quegli anni sono caratterizzati dall'idea del «ciclo» in cui l'artista vuole finalmente esprimere il «tutto», giocando per intero il senso del suo cammino. Queste opere sono la definizione di immagini vive nell'inconscio collettivo, segni emblematici, ca-



(colore - fisicità, colore - illusione, colore - passione), mentre «la forma di un oggetto è costituita dalle sue essenziali configurazioni spaziali».

Tutto è giusto nei quadri di Bersi, tutto è costruito e calibrato in un inalterabile equilibrio pittorico e compositivo. Colore e forme sono organizzati allo scopo di trasmettere il contenuto dell'opera, conformemente a un concetto espresso da Leonardo: «el seminamento over compartitione delle figure sien compartite secondo il caso nel quale tu vuol che sia essa storia».

Altro tratto saliente sta nell'estrarre cariche energetiche dal paesaggio e dalle fronde della vegetazione («Albero di primavera», acrilico 1983 e «Ulivi» acrilico 1986); una sorta di reincontro con esigenze liriche che erano all'origine del suo iter artistico.

«L'arte nasce, vive, si rinnova come l'erba, deve essere sempre verde».

Il paesaggio è uno stato d'animo, nota Alain; ed anche la forma. Il mondo stesso è un intreccio di rapporti: tutto si riflette nell'altro e diventa l'altro, nella vasta sinfonia del creato.

«Essere pittori è bellissimo perché non si invecchia ma si cresce, mentre matura dentro una ricchezza sempre nuova»; è un'affermazione di Jim Dine che si attaglia benissimo a Sergio Bersi la cui opera suscita interesse per l'inesauribile efficacia delle proposte.

La formazione di Bersi scultore si è

alla pag. precedente, in alto: Sergio Bersi al lavoro nel suo studio; in basso: 'Deposizione' del '42. In questa pagina, a lato: 'Deposizione'; al centro: 'languida'; sotto, a destra: 'nudino', a sinistra: 'Fausto'.

compiuta nel più rigoroso rispetto delle tecniche artigianali e di opere classiche come testimoniano i ritratti in terracotta di «Fausto», 1938, di «Franco Resecco», 1946, e il gesso patinato di «Tullo Lavagnino», 1948. Artista colto, consapevole di problemi estetici, in seguito, ha recepito e assimilato Brancusi, Zadkine, Arp e Moore, con una capacità singolare di portare la forma alla soglia dell'astrazione mantenendola figurativa («Composizione di figure» terracotta 1976, e le terracotte patinate del «Nuotatore» e di «Languida» entrambi del 1980). Ma classico o moderno che sia, Bersi rimane una testimonianza di grande purezza e rigore formale.

L'esposizione ha fatto registrare varie emozioni e suscitato viva curiosità intorno ad un artista per sua natura schivo e appartato. Una rassegna completa, nel senso che ha spaziato sull'intera tematica di Bersi e ne ha riassunto, anche cronologicamente, l'intero percorso. Tanto nelle tele, quanto nelle sculture è emerso il confluire di una disciplina e di una maturazione espressiva che collocano l'opera di Sergio Bersi tra le poche in cui l'urgenza di proiettare se stessi attraverso la forma e il colore costituisce l'autentica estrinsecazione di una intima e sorprendente vitalità.



ricchi anche di significati sociali. All'arte spetta anche il compito di recuperare il suo ruolo tradizionale di custode della memoria comune degli individui e dei popoli.

L'intensità, l'acume e l'inclinazione per la soluzione tecnica sono le qualità che egli attua. Bersi non perde mai il dominio della vasta superficie su cui stende le sue aspirazioni, fedele all'assunto che la storia dell'arte non può prescindere dalla capacità tecnica dell'uomo. Nella ricerca, nella didattica - laboratorio, nella trattistica, il tema del colore è strettamente legato all'elaborazione di interi sistemi simbolici

Una serata per «Taquein 1992»

di Franco Pesce



Franco Resecco, pittore e poeta

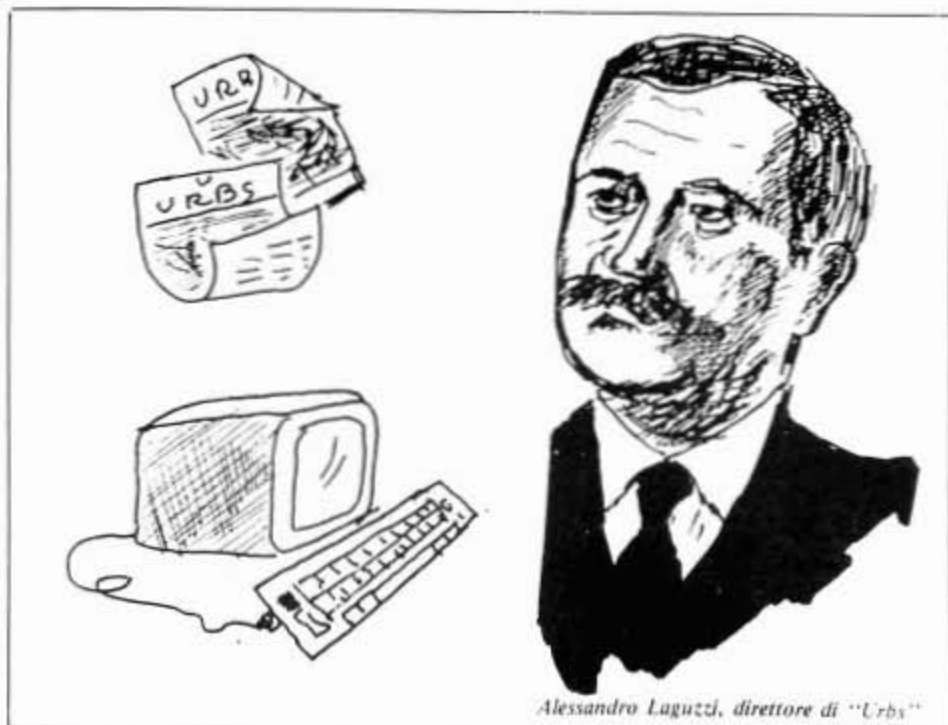
Come aprì la porta della Loggia di S. Sebastiano, in quella sera di martedì 21 gennaio, fui sommerso dai ricordi: La Loggia, o meglio la parte ... superstita, quella cioè lasciata libera dai strani depositi che ne occupano parecchio spazio e dalle altre attività non coerenti con quelle che ci sembrano le vere funzioni dell'edificio, era delimitata da uno splendido fondale: un panorama di Ovada vista dalle arcate del ponte della "Veneta".

In un attimo questa visione, quasi a grandezza naturale, mi portava indietro negli anni, in quelle lunghe estati negli anni 50 e 60 durante le quali torme di giovanissimi usavano rinfrescarsi, proprio in quel luogo, nelle allora quasi incontaminate acque dell'Orba.

In quella gelida sera di gennaio, forse la più fredda sera invernale degli ultimi anni, la scenografia, ovviamente, e chi senò, di Franco Resecco, ci riportava in un'altra dimensione. L'ambiente della Loggia, va subito detto, era caldo, insolitamente accogliente e disponibile.

La serata era stata organizzata per presentare alla città il "Taquein 1992" inserito, quale strenna natalizia, nella rivista "Urbs", e contenente una breve antologia delle più belle poesie dialettali ovadesi. Si era cominciato, all'ovadese, cioè come una cosa in tono minore, se pur dignitosa, ma parlando l'idea si era dilata, aveva preso spazio, arricchita di proposte e nomi. Franco Resecco, ovviamente il primo interpellato, aveva suggerito la scenografia, da recuperare in un non

ben precisato antro comunale, quindi Aurelio Sangiorgio, Natale Bersi (Pit), Dino Crocco, Vincenzo Ravera, poi si era pensato a Roberto Margaritella che avrebbe dovuto accompagnare alla chitarra la lettura delle poesie, e, giudicato indispensabile il "Murolo ovadese" Angiolino Bolfi. Ma la cosa non era finita qui, Resecco fece presente che ci sarebbe stata bene anche una fisarmonica, allora ecco la proposta di accomunare all'iniziativa Sergio Morchio, il quale, interpellato, rispose di sì al patto di... arruolare pure Tullio Barboro alla batteria e Raf Giuliano chitarra.



Alessandro Laguzzi, direttore di "Urbs"

(disegni di Franco Pesce)

Vi fu, cosa piuttosto rara, l'aiuto gratuito da parte di commercianti per i microfoni, l'illuminazione, i vasi per l'ornamento l'allestimento delle luci il barista della attigua "Tavernetta" volle, sollecitato da Pit, assolutamente prestarci tre grandi tappeti che fecero la loro bella figura nella disposizione finale della sala ecc. Il Comune, oltre che concederci la "Loggia", prestò Sergio Lantero, lodevole per aver conservato diligentemente la scenografia per diversi anni, il quale si incaricò di installarla con l'aggiunta di una pedana arredata da un antico tavolo anche questo prestito di un antiquario.

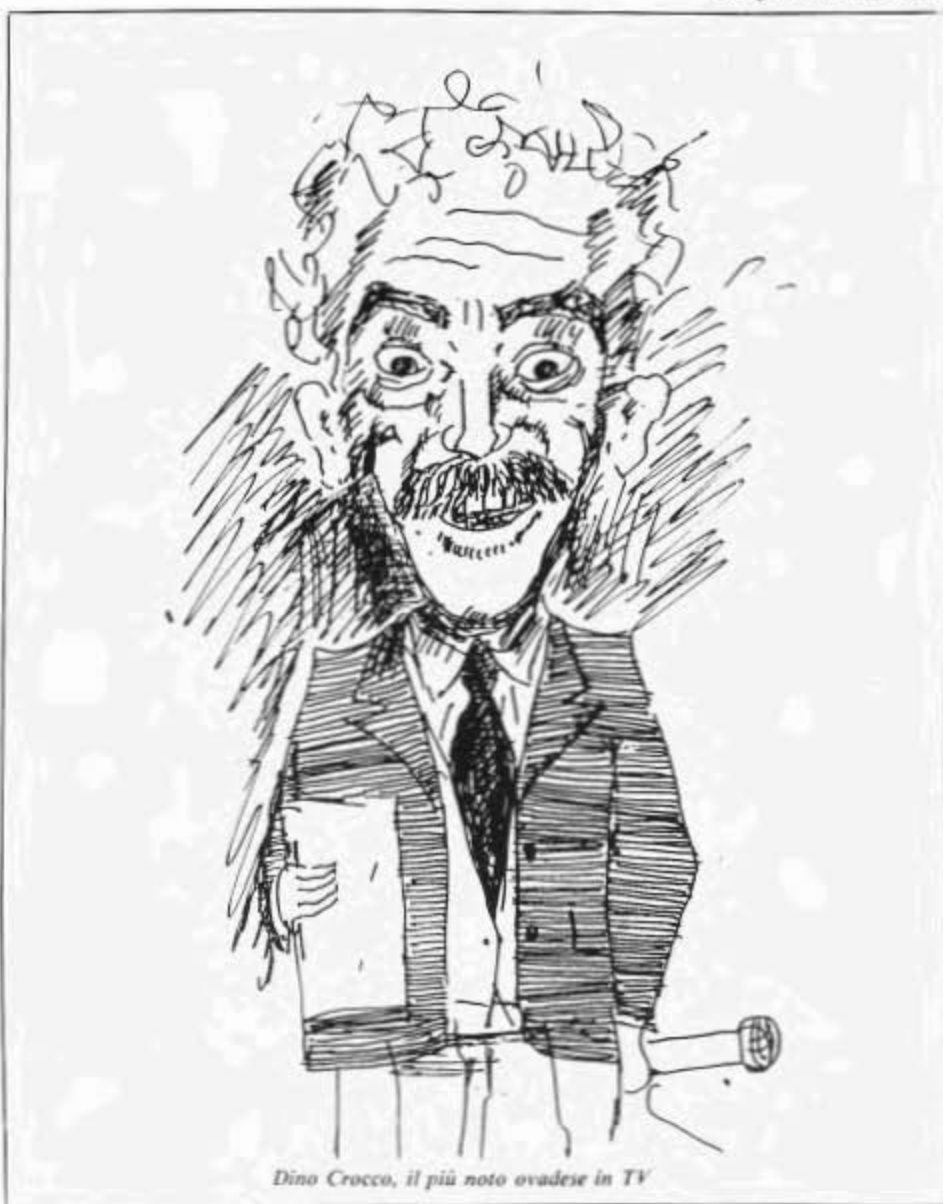
La serata è stata indimenticabile. L'atmosfera resa irripetibile dalla magia del dialetto, dalle poesie, dalle canzoni nostrane e degli inserimenti musicali trascorse velocemente con grande partecipazione del pubblico in sala.

Gli autori erano Vincenzo Ravera, Tonino Tassistro (del quale erano presenti i due figli), Franco Resecco, Colombo Gaione, Giovanni Marchelli, Emilio Adriano Torrielli e Mario Cucinone (ovvero Ulzi). Nomi che costituiscono l'assemblamento poetico della nostra plaga, ove sono inseriti esempi di lirismo come il Gaione (lo sottolinea uno studioso della poesia ovadese, Emilio Costa); argomenti della cronaca, Franco Resecco; le ricorrenze del paese, Tassistro; la nostalgia di un ovadese lontano dalla sua città, Torrielli; odi piene di affettuosa ironia di Vincenzo Ravera; le antiche figure che fanno parte della nostra iconografia come il "Dun Salvi" di Giovanni Marchelli o il "ragionamento" su un prodotto tipico della nostra zona: "Lanverio" (traduzione per i lettori foresti: fungo porcino) di Mario Cucinone (Ulzi).

A questo punto bisognerebbe introdurre una riflessione sul modo di gestire e di avvicinare il dialetto nelle nuove generazioni.

Innanzitutto il dialetto mantiene inalterata una freschezza tutta sua come linguaggio, quale comunicazione spontanea ed immediata. Le difficoltà che si presentano sono nella sua trascrizione, se fate caso leggendo le varie poesie stampate sul "Taquein 1992", vi accorgete che ogni autore scrive il nostro dialetto ognuno alla sua maniera. L'ovadese, come la maggior parte dei dialetti italiani, forse con la sola eccezione del toscano, che è poi divenuto la nostra madre lingua, ha dei suoni specifici che presentano difficoltà di trascrizione.

La proposta che il sottoscritto ha fatto durante la serata della quale stiamo parlando, di trovare una sistemazione comune per il dialetto scritto, è caduta nel vuoto. Forse a ragione. E praticamente impossibile rendere i suoni



Dino Crocco, il più noto ovadese in TV

del nostro dialetto, per semplificare: è più un fatto di orecchio che di penna.

Qualche più importa nell'ambito di questo articolo è la riuscita della serata.

L'iniziativa, secondo il parere di tanti ovadesi, andrebbe ripetuta, alcuni la propongono con intervalli regolari, in periodi che abbiano consenso di pubblico. Un interrogativo è d'obbligo: è limitativa una manifestazione basata sul nostro dialetto?

Certamente non può avere un richiamo...ecumenico, ma è importante anche se si tratta di un fenomeno circoscritto. Il dialetto è elemento coagulante socialmente e storicamente ed è un veicolo che permette un approfondimento sulla nostra storia e delle nostre tradizioni.

Sandro Laguzzi direttore di "Urbs" quel martedì ha presentato "Urbs" e

"Taquein 1992" come una delle tappe più evidenti dei cinque anni di vita della rivista edita dall'Accademia Urbense, ed insieme a Paolo Bavazzano, Consigliere delegato alle Celebrazioni del Millenario, l'ha indicata come una iniziativa popolare accanto ad altre di livello più tecnico. Il sottoscritto, che l'ha presentata e coordinata, ha rilevato l'interesse per il dialetto delle nuove generazioni, che sollecitate, si sono già offerte ad accogliere il "testimonio". Infine, tra i più soddisfatti, il Consigliere economo dell'Accademia, Giacomino Gastaldo, poiché la serata non è costata praticamente nulla. Cari lettori, ricordiamoci che, tutto sommato, noi ovadesi siamo... liguri-piemontesi.

Notizie dell'Accademia e Recensioni

COSTA EMILIO - MORABITO LEO, *Garibaldi cittadino di San Remo*, San Remo, Comune di San Remo, 1991, pp. 125.

Nell'ambito del Convegno su «*Garibaldi cittadino di Sanremo*», del quale riferisco a parte, il nostro Socio Prof. Emilio Costa ha presentato questo libro che viene ad aggiungersi all'enorme quantità di scritti riguardanti l'Eroe dei Due Mondi. Questo opuscolo edito a cura del Comune di Sanremo e dovuto allo stesso Emilio Costa e al Prof. Leo Morabito Direttore del Museo Mazziniano di Genova, non è però una ripetizione di cose già dette ma tratta unicamente alcuni episodi che uniscono Garibaldi alla città rivierasca. Vi possiamo leggere un ricordo di Angelo Pesante di Sanremo, capitano della nave «*Cos'anza*», la prima sulla quale navigò il giovane Garibaldi, e al quale l'Eroe restò sempre legato da viva amicizia, nonché notizie sul conferimento a Garibaldi della cittadinanza onoraria di Sanremo, decretata dal Consiglio Comunale il 6 Aprile 1860, quasi a rendergli meno amara la perdita della cittadinanza della sua città natale, la Nizza sabauda ceduta alla Francia. Il testo è ricco di note e riporta molti documenti e sopra tutto le lettere di Garibaldi a Caroline Giffard Philipson, cittadina inglese ammiratrice di Garibaldi e della sua opera, che fu prodiga di aiuti suoi personali o di suoi conoscenti inglesi per la causa del nostro Risorgimento. Ella amava molto l'Italia e negli ultimi anni della sua vita visse a Sanremo, dove morì e dove rimase molta documentazione relativa al suo impegno per la causa italiana.

RELAZIONE.

Il giorno 19 Dicembre scorso è stata inaugurata a Sanremo una «*Mostra di cimeli garibaldini*» in concomitanza con il «*Convegno internazionale su Garibaldi a Sanremo*», al quale hanno partecipato illustri studiosi e professori delle Università di Genova, Pavia e Milano, nonché rappresentanti delle città di Nizza, patria dell'Eroe, e di Digione dove è ancora vivo il ricordo delle sue imprese. Particolare risalto al Convegno è stato dato dalla presenza di Anita Garibaldi, nipote di Menotti e quindi bisnipote di Giuseppe Garibaldi. In tale occasione il Prof. Emilio Costa, nostro Socio, ha presentato il libro «*Garibaldi cittadino di Sanremo*» da lui scritto in collaborazione col Prof. Leo Morabito e stampato a cura del Comune di Sanremo e in particolare dall'Assessore alla Cultura Giuseppe P. Leuzzi, organizzatore insieme al Prof. Costa di detto Convegno. L'Accademia Urbense ha collaborato alla buona riuscita della Mostra presentandovi, oltre ad alcune stampe, un suggestivo ed ammirato cimelio, cioè la giubba rossa del garibaldino ovadese Bartolomeo Marchelli - uno dei Mille - completa delle decorazioni da lui ricevute, nonché la spada dello stesso Marchelli. Al Convegno hanno partecipato, per l'Accademia Urbense, il pre-

sidente Arch. Giorgio Oddini ed i Soci Cav. Natale Proto, Cav. Elio Ratto, Giacomo Gastaldo e Mario Arata.

(Giorgio Oddini)

BIANCHI GIUSEPPE MARIO, *El Alamein: gloria nel deserto*, Roma, Ciarrapico Editore, 1991, ril. grande formato, ill. b. e n.

Il Generale Giuseppe M. Bianchi, che l'Accademia Urbense si onora di avere Socio, ha dato alle stampe (Ed. Ciarrapico, Roma 1991) questo libro che è una accurata, documentatissima esposizione di quella che fu una delle battaglie decisive della Seconda Guerra Mondiale. Oggi Generale della riserva, egli si dedica a studi di storia e civiltà antiche, in particolare di etruscologia ed è autore di diversi volumi su tali argomenti. Al tempo della battaglia di El Alamein, alla quale prese parte, era tenente in s.p.e. con funzioni di collegamento presso il Comando operativo del Feldmaresciallo Rommel e da esso era già stato decorato al valore con la Croce di Ferro. Il libro, in elegante veste tipografica, è corredato da numerose fotografie e carte topografiche per la miglior comprensione del testo ed è stato molto apprezzato da Manfred Rommel, Borgomastro di Stoccarda, figlio del Maresciallo. Molti sono stati i libri editi dopo la fine della guerra che ad essa si rifacevano come argomento; molti riguardavano fatti particolari vissuti dagli autori e loro ricordi, molti anche erano scritti con intento agiografico o denigratorio.

A distanza di anni, e sulla base di ricerche di serie documentazioni, questo libro è invece una precisa e pacata ricostruzione della battaglia e dei suoi antefatti, ma tuttavia l'eroismo dei combattenti è evidenziato dallo stesso svolgersi della narrazione dell'andamento della battaglia, giorno per giorno. In questo 1992 cadrà il Cinquantenario di El Alamein ed il libro, che sarà certamente letto con grande interesse dai reduci della campagna e dagli appassionati di storia militare, servirà anche, come è nelle intenzioni dell'Autore, a «risvegliare il ricordo delle passate ambascie e delle speranze dei combattenti di allora nei destini della Patria».

Nota: Il libro può essere richiesto dai nostri Soci al prezzo ridotto di £. 34.000 alla Libreria Europa, Via Pietro Cavallini 27, 00193 ROMA, tel. 06/3218458.

(Giorgio Oddini)

ICARDI CARLA, *Morbello*, Comune di Morbello, Torino, 1991, pp.131, ill. a colori.

Anche Morbello ha il 'suo' libro, pregevole e vasto studio della professoressa Carla Icardi, nato come 'atto d'amore' appunto verso la terra natale e la sua gente.

Di Carla Icardi conosciamo la viva cultura, la originale, appassionata, ed apprezzata attività didattica come insegnante, la partecipazione attiva alla vita sociale e politica della piccola comunità morbellese; ora con la pub-

blicazione di quest'opera scopriamo in lei la tenace, vigile capacità della studiosa, unita ad una autentica sensibilità umana, e poetica. Perché questo studio su Morbello si colloca certamente nell'ambito della ricerca maturata da lunghi anni di studi a vasto raggio (storici, ambientalisti, sociali, architettonici, geologici), ma la travalica allorché con delicata e commossa voce trasmette le vibrazioni del cuore nel condurci all'esplorazione di luoghi, ambienti, genti e tradizioni; all'assaporamento di suoni, voci e colori.

Anche per noi «*percorrere questi luoghi, per chi vi è nato e ora vi ritorna, è certamente emozionante e coinvolgente perché qui si ritrova quel sole, quel colore e quell'odore che ci si porta dentro*».

E dentro, con la memoria dell'autrice, riscopriamo con infinita nostalgia quella civiltà contadina; nel profondo le radici della nostra origine sono ancora in quelle case, valli, ruscelli, alberi secolari personaggi e caratteri: «*tutte le donne di Morbello sanno fare il bunet*».

Ma proprio per questo sigillo di memoria e nostalgia, abbiamo l'evidenza della fine della nostra gioventù come di quel mondo, agricolo e semplice. Le belle illustrazioni fotografiche danno il segno delle trasformazioni dall'antico al moderno: le casupole costruite con le pietre del Monte Laione si trasformano in bianche villette, sempre ingabbiate in poderose recinzioni; i silenziosi buoi lasciano il campo ai rombanti trattori, le vive, umane, fantastiche 'storie' svaporano dinanzi ai rumorosi oggetti elettronici. È il mondo nuovo che vince, è la civiltà del villeggiante che, come ben tratteggia la professoressa Icardi, ha raggiunto anche Morbello.

(Gianfranco Vallosio)

VITTORIO MACCIÒ, *Memorie civili e religiose di Masone* (a cura di Franco Paolo Oliveri e Pasquale Pastorino), Pro loco, Masone, 1991, Tipografia Raimondo di Castelletto d'Orba, pp.235, ril.

Questo nuovo volume di storia locale, curato da Pasquale Pastorino e Franco Paolo Oliveri, restituisce al Comune di Masone, in bella e riordinata versione tipografica le memorie del luogo raccolte da Mons. Vittorio Macciò (1852 - 1934).

Masonese autentico egli ha lasciato un vivo ricordo di se per la dedizione continua verso la propria gente in veste di pastore di anime e come uomo tenuto a riferimento per la risoluzione di molteplici problemi individuali e comunitari spesso indipendenti o marginali rispetto ad un ministero sacerdotale scaturito dalla vocazione religiosa. Avendo lasciato queste memorie civili e religiose di Masone Mons. Macciò finisce per trovare una duplice collocazione nel rosario dei masonesi illustri. Di lui si può parlare come religioso o come storico e il bilancio dei risultati conseguiti apparirà ricco e interessante in entrambi i casi. L'apporto dato da Mons. Macciò nell'ambito della ricerca archivistica rinnova una esperienza intrapresa da molti parroci di paese del suo tempo che hanno se-

guito un analogo percorso sia come metodo adottato per la raccolta delle notizie, sia come veicolo per la diffusione delle stesse attraverso i vari bollettini parrocchiali della Diocesi di Acqui che fin dal primo Novecento disponeva di un periodico di informazione diocesiana come l'«Ancora», destinato ad avere sempre maggiore fortuna. Proprio sull'«Ancora» Mons. Macciò, elevato a canonico presso il duomo d'Acqui, pubblicò, dal 1904 al 1914, sotto lo pseudonimo di «Istoriofilo», le memorie storiche sulle chiese della Diocesi. Si trattava del frutto di pazienti ricerche effettuate presso l'archivio vescovile che gli consentirono anche di approfondire le proprie conoscenze sui trascorsi storici del paese natale, dove era stato viceparroco nei primi anni di professione religiosa e dove fu nuovamente inviato nel 1914 con l'incarico di reggere la parrocchia. A Masone continuò il proprio lavoro di ricercatore ma gettò anche le basi per la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale che vide realizzata e inaugurata nel 1927. Proprio in tale anno egli iniziava a pubblicare a puntate su «l'Angelo», Bollettino Parrocchiale di Masone e sino al 1933, le memorie raccolte in questo libro che ha un valore documentario importantissimo. Chi oggi si dedica allo studio della storia locale adotta metodi diversi per la stesura dei propri lavori, ha a disposizione una bibliografia maggiore rispetto al passato e pur ottenendo una fruizione migliore dei fondi archivistici disponibili, sovente fa fatica a reperire le memorie lasciate dai colleghi del passato; fonti, frazionate e disperse in mille frammenti, di cui si conosce l'esistenza ma delle quali talvolta risulta difficoltosa la reperibilità. Per quanto riguarda Masone una prima lacuna è stata colmata ma sappiamo che altre pubblicazioni meriterebbero di essere riprese e magari come in questo caso aggiornate di informazioni, indici e note.

È per questo che agli amici Pasquale Pastorino e Franco Paolo Oliveri, che hanno curato la pubblicazione, e alla pro loco di Masone che ha colto pienamente il valore dell'iniziativa, ci sentiamo di esprimere i più vivi ringraziamenti per quanto hanno portato a termine. Ad essi inoltre formuliamo l'augurio di continuare per la strada intrapresa con lo stesso entusiasmo che ha accompagnato la realizzazione di questo primo volume della nascente collana editoriale.

(Paolo Bavazzano)

VALLOSIO GIANFRANCO, *I verbali della Municipalità di Ovada 1799-1800*, Ovada, ITIS «C. Barletti», pp. 225 + XXX.

Si tratta, come dice il titolo, della trascrizione dei verbali della Municipalità ovadese fra il 22 maggio 1799 e il 31 marzo dell'anno seguente, preceduta da un saggio del curatore che inquadra il periodo nei molteplici suoi aspetti.

Questa pubblicazione rappresenta, come spiega il preside del «Barletti» Ing. Alessandro Laguzzi nella sua presentazione al volume, il contributo che

Soci sostenitori:

Remo Alloisio, Luigi Bovone, Adriana Cairello, Carlo Cairello, Emilio Costa, Maria Grazia De Primi, Paolo Gianotti, Alessandro Laguzzi, Nucci Lantero, Guido Milano, Caterina Minetto, Gianluca Moccagatta, Giorgio Oddini, Natale Proto, Lino e Diego Ravera, Giancarlo Subbrero, Gemma Testore, Unione Artigiani Ovadesi.

Studio Commerciale Priarone Rag. Giorgio.

**Comune di Rocca Grimalda
Comune di Silvano d'Orba**

l'istituto cittadino ha voluto dare al «Millenario» ovadese.

Indagando nell'Archivio Comunale della città, da tempo, si era individuata parte della vasta documentazione del periodo rivoluzionario della Repubblica Democratica Ligure (1797-1802) che aveva ricevuto nel tempo solo uno sporadico interesse. Nell'occasione del «Millenario», questa era stata proposta all'attenzione del corpo docente del «Barletti» dallo stesso Laguzzi perché divenisse oggetto di un lavoro collettivo di trascrizione che coinvolgesse tutti i ragazzi dell'istituto. Il materiale era in buon stato di conservazione e rivestiva un particolare interesse inrendo un periodo che rappresenta un vero snodo epocale fra la caduta dell'«antico regime» e il nascere magmatico del nuovo. Inoltre la presenza, in quegli anni, nella nostra zona della guerra e di vari eserciti occupanti delle più diverse nazionalità, financo i sacchi russi, era promessa sicura di episodi e avvenimenti che non avrebbero mancato di interessare. La calligrafia, infine, si presentava non molto diversa dall'attuale e quindi comprensibile al più.

Sebbene quest'ultima affermazione non sempre abbia poi corrisposto al vero, gli studenti del Barletti sono giunti ad una prima stesura, certo viziata da un'infinita di lacune e qui pro quo, che è stata memorizzata dal computer. L'onere della revisione del testo, che consentisse di giungere a quello filologicamente corretto che ora abbiamo davanti, è stato poi assunto da Gianfranco Vallosio che nel frattempo aveva preso autentico interesse per il lavoro e lo ha voluto, attraverso un'appassionata ricerca negli archivi della zona e all'Archivio di Stato di Genova, corredare del saggio introduttivo - lo stesso che si va pubblicando sulle pagine di «URBS» - che illumina gli avvenimenti riportati inserendoli in un più ampio contesto.

In quanto ai fatti riportati, essi vanno ben al di là delle ottimistiche previsioni e risultano l'avvincente racconto, giorno per giorno, di una comunità in balia della guerra - dopo la battaglia di Novi gli ovadesi dovettero rifocillare più di quindicimila francesi in ritirata dallo scontro - e del nemico - solo

per un miracolo Ovada evitò il saccheggio da parte di 3.000 monferrini che devastarono però Costa - che sa però trovare nella sostanziale unità della sua classe dirigente la via giusta per attraversare senza traumi irreparabili un'evenienza ricca di pericoli mortali.

Nel mentre si plaude all'iniziativa e si asprime grande apprezzamento per l'opera dell'autore, si auspica un seguito che giunga alla battaglia di Marengo; ricordiamo che il volume è stato realizzato interamente con sistemi informatici dell'Istituto.

(Giacomo Gastaldo)

(continua da pag. 44)

propositivo, di supporto e di riferimento svolto dall'Accademia Urbense in questa eccezionale ricorrenza.

Spero sia risultato chiaro a tutti quanto è importante l'esistenza di una istituzione del genere nell'ambito della Comunità ovadese, per la conservazione e la diffusione di tutti quei valori culturali che specificatamente la distinguono e che costituiscono i lieviti d'ogni suo futuro sviluppo.

Del resto è evidente che la stessa tua designazione a Consigliere responsabile per il Millenario è stata determinata, oltre che dalla fiducia nel tuo serio impegno, anche dalla tua qualità di Consigliere dell'Accademia.

Un plauso quindi agli organismi direttivi dell'Accademia Urbense, a quelli che ne hanno assicurato la continuità negli anni passati, quando le sue finalità erano misconosciute, ed a quelli che oggi, in un clima fortunatamente diverso, si stanno appassionatamente impegnando per il suo rilancio e per una sua azione sempre più incisiva.

E ad essi è giusto aggiungere tutti quei Soci che, prendendo esempio da te e dal Tesoriere Giacomo Gastaldo, sacrificano il loro tempo libero nell'attività amministrativa e di organizzazione, che, pur non raccogliendo direttamente allora, è tanto più preziosa e meritevole quanto meno appare.

Concludo quindi - ed è questo essenzialmente il motivo che mi ha spinto a scriverti questa lettera aperta - con un caldo e particolare invito ai giovani, e perché non anche ai loro genitori, a non dimenticare che, tra le varie forme di volontariato che oggi si offrono alle loro più sane aspirazioni di servizio sociale, esiste anche l'Accademia Urbense, dalla quale, fra l'altro, possono trarre validi sussidi per i loro studi.

Il buon funzionamento di ogni associazione non dipende dalle poche lire della quota sociale ma dalla solidarietà dell'ambiente al cui servizio essa si pone; i bisogni dell'Accademia sono tanti, dalla catalogazione dei libri della biblioteca alla distribuzione della rivista, dalla tenuta dello schedario dei Soci a quella dell'amministrazione e della contabilità e chi più ne ha più ne metta.

Un cordiale benvenuto quindi a quanti vorranno accogliere l'invito, ed un augurio di buon lavoro a tutti

tuo

Emilio Podestà



15076 OVADA / AL - ITALY
P.O. BOX 63
PHONE 39-143-80051
TELEFAX 39-143-86568
TELEX 210071 ORMIG I

